COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

NAPOLITANO

TOMO XI.

Vasco Gama, o sia La Scoperta dell'Indie Orientali.
L' Amor di Figlio posto al cimento, o sia Il Cronvello.
La Fedelta' sventurata, o sia il mentire per necessita'.

NAPOLI
Nella Stamperia sita Rampe S. Marcellino
Num. 3.

FRANCESCO MASI DIRETTORE.
1827.

VASCO GAMA

O SIA

LA SCOPERTA DELL' INDIE ORIENTALI.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

VASCO GAMA Nobile Portoghese scopritore dell' Indie Orientali.
D. ALVARO Cavalier Portoghese, suo amico, e confidente.
MARCOTONNO Servo grazioso di Vasco Gama, Napolitano, e marito di
NANELLA Giovanetta Napolitana sua moglie.
ORENSEB Tiranno usurpatore, figlio secondogenito del Gran Mogol.
MORAND altro fratello, ma ubbidiente, e virtuoso.
NEREIDA sua moglie.
IGLU' loro piccolo figlio.
ZORABATAN Nobile Indiana vedovetta.
SANGIR confidente di Orenseb.
BRAMINE vecchio sacerdote degl' idoli.
ZORAC Canerino nero.
D. TULLIO GUALLECCHIA che dice esser medico, Ajo de' figli di Morand, e vero primo marito di Nanella.
GRAN MOGOL.
ZELIM.

COMPARSE.

Soldati, ed ufficiali Portoghesi.

Soldati, e nobili Indiani.

Marinari.

Altri Indiani parenti di Zorabatan.

L'azione si finge in Guzarat.

VASCO GAMA, O SIA LA SCOPERTA DELL'INDIE ORIENTALI.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Spiaggia di mare terminata dall' orizzonte, e lateralmente ingombrata di Palmiere, Tambos, Taquere, ed altre piante indiane, con qualche fabbrica di nuova idea, come Pagodi, Moschee, Caravanserragli ec. Nave maestosa, che approda al lido, e tre altre in lontananza, che bordeggiano tutte con bandiere portoghesi.

Calato da marinari il ponte della nave, al suono di festivi istrumenti, e seguiti di soldati Portoghesi, scender si vedono in terra

Vasco Gama, *D. Alvaro*, *con nobil corteggio.*

Vas. Ecco la terra, ecco l'Indie, ecco i miei presagj avverati.

Alv. Lode all'eterno Fattore, ecco la terra tanto da noi desiderata.

Vas. Dopo di aver dal Capo di Buona Speranza attraversato un golfo di tremila e settecento mi-

glia, eccoci in terra ferma. Che dicono adesso gl' increduli piloti, scrivani, e marinari, i quali contro di me congiurati buttar mi volevano in mare da pericoli atterriti?

Alv. Ma accortomi dell' orrenda congiura . . .

Vas. Da vero amico e portoghese venisti a svelarmi la concertata trama; ed io servendomi di quella sovranità concessami dall' invitto mio Re D. Manuello di Portogallo, tutti poner feci tra ferri; e sedendomi io stesso sul timone, ho fatto da capitano, da pilota, e da marinaro.

Alv. Eccelso Vasco Gama, gran Comandante, e nuovo Colombo dell' indie Orientali, ornamento e splendore del suolo portoghese; dopo tanti e tanti lustri di dubbiosa incertezza vinse il nostro glorioso Monarca le quasi insuperabili difficoltà, e diede a voi il titolo di generale, e quattro vascelli da guerra per l' ardua pericolosa difficilissima impresa di scoprir l' Indie Orientali, tante, e tante volte questionate tra noi. Sciogliemmo le ancore a 9 di luglio del passato anno 1497. e dopo otto mesi di terribile navigazione arrivammo al Capo di Buona Speranza.

Vas. Così da me nominato per non atterrir chi appresso dovrà far l'istesso viaggio; sai pur, che Bartolomeo Diaz prima di me lo nominò capo tempestoso, sì per esser in altezza di 34. gradi e due terzi verso l' Antartico, come ancora per i due Oceani che ivi si rompono l' un con l'altro; Capo di Buona Speranza fu da me appellato, e con tal nome resterà a' secoli futuri.

Alv. In dove soffrimmo quella terribile tempesta, che ridusse i nostri seguaci al grande eccesso di volervi buttar nell' Oceano.

Vas. Ed eseguito l'avrebbero, se da te caro amico avvertito non era. Come! li guido alle conquiste, alle glòrie, alle grandezze, e ne ricevo in premio così ingrata ricompensa? Voi sommo Rettor del cielo proteggete la mia grande idea, formata a sol oggetto d' ingrandire la vostra gloria quaggiù, di servire il mio Re, e di facilitare un sì fruttuoso cammino a venturi piloti, e scopritori, a vantaggio della nostra Europa . . . Chi sa? . . . chi sa? . . . forse un tempo sarà famoso nell' indie Orientali il nome di Vasco Gama, come lo fu in America il fortunato Colombo.

Alv. Ma sono queste le terre dell' Indie?

Vas. Almeno le prime.

Alv. Veggo magnifiche fabbriche, ma differenti in tutto dalle nostre . . . Ah chi credeva dopo di aver attraversato un golfo di così esterminata estensione, ritrovar sì colto, e nuovo mondo!

Vas. Prima di tutto, ehi? fate scendere quì i tre felloni capi della fatal congiura.

Alv. Il sollevator primiero fu il Napolitano.

Vas. Ed ei prima di tutti ne pagherà la pena; devesi alla mia negletta e disprezzata bontà, un esempio di giustizia e di vendetta.

Alv. A qual pena li destinate?

Vas. Ad essere strangolati.

Alv. Giustissima sentenza.

Vas. Pianta infesta, e velenosa, se non si re-

cide a tempo, può produrre in appresso frutti di morte.

SCENA II.

Marcotonno, e due altre comparse tra catene, e detti.

Mar. A piede de vosta autezza si Guasco mio... ne? comme? simm' arrevâte all' Innia?

Vas. Non ci saressimo arrivati, se la fatal congiura non mi avesse il cielo svelata. Marcotonno?

Mar. Signò?

Vas. Tu sei reo di morte atroce con tuoi scelerati compagni: assolvervi non posso; per esempio, e per giustizia morir dovrete, a vista di tutti i miei; io vi condanno ad essere strangolati.

Mar. Strangoliato! arrasso sia! io patesco de ture! ah signore bello mio . . .

Vas. Eseguite.

Mar. Aspettate . . . e io ch' aggio fatto?

Vas. Tramasti l' orrenda congiura di farmi perir nel mare.

Mar. Gnernò no la tramaje io la congiura, fujeño li Portoghise, che atterrute da le tempeste pensajeno de ve jettà a mare.

Vas. E tu?

Mar. E io quanno lloro me lo dicettero, m' offerette, quanno steva vosta autezza mponta a lo buordo de lo vasciello, de ve dà na vottatella, la quale vottatella manco po succedette; e pe na cosa de niente nme volite fa strango-

lià! pe ne vottata! mme n'hanno date tanta a me quanno jeva ntribunale a Napole e mmiezo a le folle, e non me n' aggio dato per inteso . . .

Alv. Ah birbo, e goffo ad arte.

Vas. Eseguite.

Mar. Aspettate . . . Misericordia! pensate si cenerale mio ca so nzorato, moglierema sta ncopp' a la nave.

Vas. Eseguite: penserò io che far se ne debba della vedova infelice.

Alv. Ed i napolitani, che chiamati sono i fedelissimi, arrivano ad ordir tradimenti, a tramar le congiure, a macchinar le rivolte?

Mar. Gnernò si Arvaro mio: fuje mmeziato io povero scorfaniello, e pe la paura, la tempesta, la famma, mme mese ndisperazione: compatite si Guasco mio . . .

Alv. Vasco non Guasco . . .

Mar. Vasco, Guasco, Nasco, Casco, che saccio, (sto co la morte ncopp' a la noce de lo cuollo! e D. Arvaro mme vo zucà.) Io moro strangoliato, moglierema se nne piglia n' auto, e mme facite esse mpiso po pe la gelosia, ca so geloso quanto nce ne cape!

Vas. Non meriti pietà. *Una comparsa gli pone l' ordegno di morte al collo.*

Alv. Accomoda colà la testa, e sta cheto.

Mar. E che te cride ca m' ha da pettenà quà perucca, che dice, accomoda colà la testa e sta cheto . . . Ah si Guasco mio, pietà! sarraggio la stessa fedeltà.

Vas. È tardi.

Mar. Uh scasato me! vedite che m'ha puosto ncanna chisto! auto che li crovattine all' uso, che nce vo na canna de musellino pe ne fa uno.

Alv. Zitto . . .

Mar. Comme zitto? chisto mo nce dà na strentolella e mme fa fa guì; e si dirà, quì fu Marcotonno Battaglia. Ncapo a luje tenite ca so tradetore, e non è lo vero . . . fuje mmeziato.

Alv. È pronto.

Vas. A voi.

Mar. Aspè! comme! aggio tanto odiato chi porta li crovattine all' uso, che pareno tanta camele, e mo mme ne ngign' uno!

Vas. Chi mal vive, mal muore.

Mar. Chi male veve, e decite bene; ma io aggio vippeto sempe buono; asprinia, maraniello, vino de treje maje nce n' è trasuto ncuorpo a me; ma sempe amarena, e chello de seje grana la carrafa, autezza mia! *piange.*

Alv. (È sciocco.)

Vas. (Mi fa pietà.)

Mar. Strangoliate, chi veve acetillo pe le taverne, e non a me ch' aggio vippeto sempe buono.

Vas. Sei dalla morte un sol momento lontano.

Mar. È lo vero.

Vas. Hai speranza più di vita?

Mar. Gnernò.

Vas. Può salvarti nessuno?

Mar. Affatto.

Vas. E pure io ti perdono, ti rendo la vita, e ti concedo la grazia.

Mar. Grazia, grazia, grazia . . . strellate tutte

grazia, grazia, grazia. . . . asciuoglie cca fuss'acciso! mo le chiavo no paccaro nfaccia; comme va muscio a sciogliere, e ad attaccà è stato solleceto.

Vas. Grazia per tutti, perdono, indulto generale.

Alv. O vero eroe!

Vas. Faccia il cielo, che al magnanimo cuor mio corrisponder possano tutti con la fedeltà, e con l'amore.

Voce sul vascello. Grazia, grazia, grazia.

Qui si vede tutto il vascello adorno di bandiere, si odono i festivi militari istrumenti, e più volte replicare.

Viva il Re! viva Vasco Gama!

Vas. Tacete non mi fate arrossire; al Re sono dovuti gli applausi, le glorie, i trionfi, non a Vasco Gama suo semplice vassallo.

Alv. Alcun si appressa.

Vas. È vero.

Mar. Gnorsì na cosa nera! sarrà puorco dico a buje.

Vas. Olà soldati: operate in ogni evento da veri Portoghesi, state tutti sull' armi, e vi sia a cuore la gloria del nostro Re, l'onor della nazione, e quella umanità che aver si deve con chi nacque men di voi valoroso, ed erudito, per fatalità del destino, non per volontaria elezione.

Mar. Uh! è n' ommo nigro chiù de la pece!

Alv. Che strana foggia di vestire!

Mar. Pare de la quatriglia de li pisciavinole: comm'è accuoncio!

Vas. Tacete.

SCENA III.

Zorac, e detti.

Vas. Ove vai tu?
Zor. Che? quali oggetti! misero me! *vuol fuggire.*
Vas. Non fuggire.
Zor. E voi chi siete? come quì! da qual cielo pioveste al mondo?
Mar. Comme dice! cà simmo chiuoppete da lo cielo? E che mmalora nc' ha pigliate pe granule.
Alv. Zitto tu.
Mar. Mo appilo.
Vas. Non tremare buon uomo, gente non siamo di male affare, ma onorati Europei; se pur tra voi n' è giunto ancora il nome.
Alv. E venuti siamo per farvi del bene.
Mar. E pe nce piglià lo meglio che tenite.
Alv. Ma qual parlare è mai questo?
Mar. Parla schietto; accossì bo lo cennerale nuosto; che lo cielo lo pozza scanzà mente campa da chello che desidera.
Vas. Accostati, non tremare, prendi questi piccoli doni.
Mar. Vì comme so belle! chesta è tabbacchera chiena de puliero, ca lo signore è ausato a piglià tabacco buono; cheste so doppie; e chisto è addorino p'addorà quanno siente quà pesta.
Zor. Che meraviglie! e quel che sul capo avete?
Mar. Si chiamma cappiello.

Vas. Se vago ne sei, attendi. Ehi? un cappello con le piume . . . eccolo, te lo dono.
Mar. Mesuratillo maumma mio . . . accossì: mo pare n' asso de coppa naturale.
Vas. Brami altro?
Zor. O generoso! non so se chiamar vi debbo numi del cielo, o abitatori della terra.
Vas. Rispondi a me. Come si chiama questa vastissima terra?
Zor. Questo in cui siamo è il regno di Guzarat.
Mar. Che, che?
Zor. Guzarat.
Mar. Vì che nomme!
Zor. V' è da quella parte il regno di Decan.
Mar. Comme! cca pure nce stanno li decane?
Vas. Ma ritornar vuoi tra ferri?
Mar. So na bestia.
Alv. Stanchi la nostra sofferenza.
Mar. So na bestia dico a buje duje.
Zor. Di là v' è il regno di Decan, Canbaja, Diù, Dalus, Tabur, ed altre vastissime provincie.
Mar. E chi è lo provinciale? so no ciuccio; avite ragione; è ciuccio, chi no mme chiamma ciuccio.
Zor. Di quà v' è il regno di Vasapur, Besnagar, Goa, ed il Gange.
Vas. Chi domina tanti regni, a chi sono soggetti?
Zor. Al gran Mogol.
Vas. Dove egli risiede?
Zor. Per ora in Galgalà.
Mar. Addò se fa la carangà.
Vas. Ove tu vai adesso?

Zor. A veder un incendio, in cui brugiar si dovrà Zorabatan.
Vas. Chi?
Zor. Zorabatan.
Mar. Sore a patan, vo dì ca è sore a Patano.
Vas. Ehi? chiudetegli la bocca.
Alv. Eseguite: ci vuole.
due soldati gli pongono un legno in bocca.
Mar. Sempe pe sta lengua aggio passato guaje.
Vas. Starem più cheti adesso: perchè a morir va Zorabatan?
Alv. Perchè viva si brugia?
Zor. Perchè è vedova; legge è tra noi che inviolabilmente si osserva, morto un marito, si brugia viva la moglie.
Mar. (Buono.) *ancorchè abbia la bocca impedita.*
Vas. Che sento! e dove seguirà la morte di questa infelice?
Zor. Poco da quì discosto, avanti la gran Pagoda degl' idoli nostri . . . Or via più non mi trattenete . . . vado.
Vas. Aspetta: e tu chi sei? forse indiano?
Zor. Oibò, son Canerino.
Mar. Vo dì canna d' innia. *come sopra.*
Zor. I Canerini sono popoli assai più in dentro, neri di carnagione, forti, e fedeli.
Vas. Ma gl' Indiani?
Zor. Son bianchi come voi.
Vas. Chi governa questa terra in cui siamo?
Zor. Orenseb, figlio secondogenito del gran Mogol; barbaro, crudele, e fiero nemico del padre.
Vas. Perchè?
Zor. Usano qui i figli uccidere loro stessi il pa-

dre quando è vecchio cadente, per dividersi tra loro avidamente gli averi, e con sangue, rapine, violenze, incendj, e morti.

Vas. Ha altri figli il Gran Mogol?

Zor. Tre altri; Dara, Sugiach, e Morand. Ma il più barbaro e disumano, è Orenseb di cui parlo. Ei non ha legge, non conosce Numi, non sente umanità; si pasce di sangue umano. Dara suo maggior fratello fu da lui stesso barbaramente ucciso. Sugiach vinto da lui in una battaglia campale, fu condannato in vita nella fortezza di Cavaleor, carico di catene, a marcir come reo: ed ora cerca di sbrigarsi del terzo ch'è il il povero Morand, per poi uccidere a man più franca il vecchio padre, e salir sul Mogol trono, a costo di sì enormi delitti.

Vas. Oh barbarie inudite!

Alv. Oh eccessi tremendi!

Zor. Povero Morand! quanto mi fa pietà! Egli quantunque vincitore, e trionfante, deposte l'armi, viene dal barbaro fratello invitato in Guzarat per trattar la pace tra poco, e non sa che trova irremisibilmente la morte.

Vas. Ma perchè si fida, e viene tra le mura nemiche?

Zor. Ah non sapete voi l'arte di simulare del perfido Orenseb! ha un soave parlare, e un pessimo cuore; un finto riso sul labbro, un odio atroce nel petto; nell'atto che finge di perdonare, medita le più sanguinose vendette... vado.

Alv. Senti...

Zor. Non posso più trattenermi ; se numi siete dal Ciel discesi, deh pietà, pietà di questi regni infelici governati da un mostro empio, crudele, e fratricida ; se uomini siete d' altro a noi sconosciuto mondo, fuggite ; come trattar può a voi, esuli, viaggiatori, e nemici, chi tratta così barbaramente il suo sangue? vado, pensateci, addio. *via.*

Alv. Che pensate o signore?

Vas. Liberar Zorabatan dalle fiamme, abolir sì scelerati costumi, e avvilir se posso l'orgoglio di Orenseb. Ho valore, ho armi, ho soldati. O io in nome del mio re conquisterò questi due regni, o quì resterò morto. Ma da glorioso almeno di averlo tentato.

Alv. È noto pur troppo quel celebre motto.

Vas. Quale!

Alv. » Anco degno di onor sempre si rese,
» Chi tentò, non compì le grandi imprese.

Vas. Venite.

Alv. Andiamo.

Vas. Sciogliete i labbri a costui.

Alv. Sciogliete : un'altra volta non esser sì loquace presente a tuoi maggiori.

Mar. Avite ragione.

Vas. Si fa per tuo bene.

Mar. Pe bene mio, e tengo mo sto musso de ciuccio.

Vas. Impara ad esser più saggio, a parlar meno, ed operar da mio seguace : seguitatemi.

Alv. Andiamo.

viano seguiti da tutti i soldati.

SCENA IV.

Marcotonno, e poi Nanella dalla nave.

Mar. E comme io mo nato a Napole, figlio de chiazziero, avea da ire 'n Portogallo, pe benì cca a la fine de lo munno, appriesso a sto si Guasco, e sto si Arvaro! Ahu! gioventute mia perduta viaggianno! so muorto ciuccio, e nasciarraggio bestia. Aveva genio de fa viaggie? l'avesse seguitato a fa mmiezo a la Dogana de Napole, ca ogne bastaso de chille veste pulito, mangia buono, e beve vino de trenta carrino lo varrile . . . .

Nan. Marito caro mio! si stato liberato! dimme la verità? *con ansia.*

Mar. Moglierella bella mia, già mme strangoliavano mo nnante, salute che m'agghiogne.

Nan. E mo staje sicuro, ca si stato perdonato, e non muore chiù?

Mar. Accossì credo, ca m' ha fatta la grazia.

Nan. Ma te l'avarrà fatta pe ogge, o pe sempe? fegnesse, o covasse ncuorpo?

Mar. Io mo che saccio.

Nan. E aggio da sta co sta ncertezza? Io lo boglio sapè, pe m' arregolà.

Mar. E che t' aje da regolà? perchè aje tanto mpegno de sapè si moro, o campo?

Nan. Marito mio, so giovane . . .

Mar. Lo saccio (ca t'allecuorde la primma montagna de Sommacır)

Nan. Tengo chiù d' uno, che mme va attuorno ncopp' a la nave.

Mar. E be?

Nan. Che mme vorria pe mogliera, si cossalute morisse: io mo vorria sapè la certezza pe sta cojeta; o le licenzio, o astregno.

Mar. (Oh mmalora!) e comme te vorrisse piglià lo terzo marito?

Nan. E che te faje maraveglia? le belle se so mmaretate, cinco, seje vote, sette; co tre marite starria o torra de mezavia . . . tu me pigliaste vedola, e vedolella de marito alletterato.

Mar. Cioè era pratteco de no spetale de Napole.

Nan. Che pratteco! era miedeco.

Mar. Che miedeco, pratteco; ma che prattecà ch'aveva! arrecchette li schiattamuorte.

Nan. Po jette a Mompeliere co lo principale sujo e fuje pigliato mmano de turche, e llà morette; nuje po co la notizia de la morte soja, e co ciert' aute mbroglie . . .

Mar. Solete a farese da le bedole . . .

Nan. Nce sposajeme nziemmo . . . ah D. Ntullio mio, ca si campava mme poteva fa ì co la carrozza, ca non c' era cura che faceva che non se fosse lo malato atterrato.

Mar. Comme, morevano li malate che isso curava, e te poteva fa ì ncarrozza?

Nan. E comme no lo saje ca li prattece quanta chiù n'accidono, chiù aizano nommenata? a na guerra chi è chiù stimato, e s'avanza? chi chiù n' accide, accossì chi mmedeca.

Mar. Siente: io sto ncoppa a no taglio de corticllo; e po stammo a no munno nuovo, ca si

no, sa quanta nnaccare te vorria chiavà? comme! so bivo ancora, e tu parle de te mmaretà n' auta vota, e mme nnuommene lo primmo marito tujo? dice ca era miedeco, e chillo non era manco miniscarco . . . site femmene! fuss' acciso chi ve lassa niente quanno more.

Nan. Facimm' arrore de no nc' atterrà nuje pure quanno morene li marite.

Mar. Accossì se fa cca all' Innia nova.

Nan. Chesta è l' Innia!

Mar. Chesta è essa: cca more no marito, s'arde viva la mogliera; oh bene mio! è no gusto.

Nan. E si more la mogliera s' arde vivo lo marito?

Mar. Affatto.

Nan. Donca è legge storta; accossì a lo munno nuosto, si na mogliera tradesce lo marito è accisa: no marito nganna la mogliera, non se ne parla ... eh mmalora! ca si stesse a mme ... vasta lengua nniente. Ussignoria campa o sarraje mpiso?

Mar. Campo, e so stato perdonato.

Nan. Non c' è speranza de morì pe mo?

Mar. Gnernò, campo assaje.

Nan. Aggio tuorto, a lo manco le lecenzio ...

Mar. Ah guitta malantrina, fede d' aluzzo! te ...

Nan. Uh negra me! a me no schiaffo!

Mar. A te, che buò sapè si so mpiso o no, pe te mmaretà la terza vota.

Nan. Bene mio! m' ha scommata de sango! mo da vero te voglio fa esse mpiso.

Mar. Fa chello che mmalora vuò.

Nan. Justizia, justizia! comme? cca nc'è tanto

rigore si uno dà na zengarda a n' auto, e tu mme scumme de sango! mo vado a piede de lo generale a cercà justizia.

Mar. E ba.

Nan. E mo vado, si veramente è ghiusto, m'ha da fa justizia . . .

Mar. Vattenne ca te faccio lo riesto.

Nan. Comme? a una ch'ha tenuto lo primmo marito miedeco se dà no schiaffo! a non portà riguardo a la benettanema! puorco, malantrino, lazzarone.

Mar. Uscia che dice! la vuò chiù bella! l'aggio da portà riguardo, perchè? ca lo primmo marito era miedeco . . . cioè dic' essa ca era miedeco, ma la verità era no servente de spitale . . . . e mo m' era venuta a spià, si io era mpiso o no pe s' arregolà! cheste so le mogliere, mannaggia chi le crede, e chi le lassa la roba quanno more.

SCENA V.

Camere di Orenseb, adorne di vaghi arazzi, e di barbari arredi.

Orenseb, Sangir, indi il Principe Morand.

Ore. Ricevè il mio foglio?

San. Dalle mie mani.

Ore. Che disse?

San. Che venuto sarebbe di persona a stabilire l' offerta pace.

Ore. Venga egli pure; invece di pace quì troverà la morte.

San. La morte?

Ore. Sì, Morand mio fratello è valoroso, ha buoni soldati, è protetto dal padre; se vincer non l'ho potuto in guerra, si venga all'arte, alla frode, all'inganno; oppresso l'orgoglioso Morand, qual altro ostacolo a me resta per salir sul Mogol trono?

San. Il vostro padre.

Ore. Ne scenderà volontario.

San. E se nò?

Ore. Per forza. Se gli toglierà la vita, che per la gravezza degli anni esserle può incomoda e gravosa. Vecchio insensato, cadente; perchè farlo vivere più?

San. Ecco il Principe Morand.

Ore. Oh come viene gonfio di sue vittorie!

Mor. Orenseb, fratello, signore.

Ore. Vieni, ti accolgo fra le mie braccia.

Mor. Ecco che deposte l'armi vengo solo nella tua reggia: mi fido al sangue, alla promessa, al foglio che m'inviasti.

Ore. Sediamo.

Mor. I giusti ed amorosi sentimenti letti in esso, mi hanno riempito di gioja. Non fu questo dalla tua man formato?

mostrando il foglio.

Ore. Sì, (senza il voto del cuore.)

Mor. Permetti che io lo rilegga?

Ore. Che serve?

Mor. Per far più gloriosa la tua virtù.

Ore. Fa quel che vuoi.

Mor. Udite tutti; se furon palesi di Orenseb i delitti, siano ancor palesi le offerte di pace, le amorose espressioni, i pentimenti suoi.

Ore. (Ah finto politico!)

Mor. » Caro fratello: ormai sono stufo di più guer-
» reggiar col mio proprio sangue. Pace una
» volta tra noi, io te l'offro di cuore. Vie-
» nì tra le mie braccia senz'alcun timore;
» se fin'ora fui barbaro, e crudele, voglio
» essere per l'avvenire fratello amoroso, e
» figlio ubbidiente . . . Orenseb.

Ore. Sì, è mio questo foglio; io lo scrissi, ed io l'inviai, giusto per far cessare una guerra, che ha desolati i nostri regni.

Mor. In riceverlo lasciai il campo, e volai fra le tue braccia senza seguito, e solo.

Ore. Ben facesti; son umano, son fratello, son figlio; si aggiusteranno le cose giusta l'idea del nostro vecchio genitore.

Mor. Il padre altro non brama, che ci amiamo tra noi.

Ore. Bene. Amiamoci.

Mor. E che i regni, secondo le antichissime costumanze, siano egualmente divisi.

Ore. So, che il padre ti ama all'eccesso, so che per te ha preciso impegno, so che veder ti vorrebbe imperador del mondo.

Mor. Non è vero, egli ama egualmente i figli suoi.

Ore. Falso: so che io son l'odio suo.

Mor. Anzi l'amore.

Ore. No.

Mor. Sì.

Ore. E contro di me combatte!

Mor. Tu fosti il primo a movergli la guerra.

Ore. Perchè si oppose al voler mio.

Mor. Un figlio deve al padre ubbidienza, e rispetto.

Ore. E un padre deve al figlio placidezza, ed amore.

Mor. Se degno se ne rende con l' operar da figlio.

Ore. Morand basti così, qui venir ti feci per stabilir l' offerta pace, non per fomentar la guerra; Ehi?

San. Comandi.

Ore. Il biriac.

Mor. Dei due nostri fratelli rammentar non ti voglio il barbaro destino . . .

Ore. I morti con i morti; pensiamo a noi che siamo adesso in vita. Bevi il biriac.

Mor. (Oimè! è forse questo un veleno!)
viene una bevanda.

Ore. Bevi: perchè paventi?

Mor. Orenseb . . .

Ore. Dubiti forse!

Mor. Io . . . no . . . , ma . . .

Ore. Che?

Mor. Ma pensa che ho giovine moglie e due piccioli figli.

Ore. Assicurati, e bevi. *beve.*

Mor. Bevo.

Ore. Or più allegri discorrerem tra noi. Quali sono i regni che a te dar vorrebbe il padre?

Mor. Visapur, Besnagar, il Gange, e Diù, se il pacifico consenso tu a prestarlo sei pronto.

Ore. E per me?

Mor. E per te riserba Cambaja, Decan, Dalus, Guzarat, e Goa.

Ore. E l' imperio del gran Mogol?

Mor. Si riserba disponerne presso al suo fine.

Ore. Bevi di nuovo il biriac.

Mor. Bevo: prosperità e salute al nostro comun padre.

Ore. Desiderar salute ad un vecchio cadente, è un volergli male: salute, e prosperità a noi che siamo nel fior degli anni.

Mor. (Ah quasi mi pento d' essermi fidato!)

Ore. Dov' è la tua giovine moglie? (che fu mia fiamma.)

Mor. Nel campo.

Ore. I piccioli tuoi figli?

Mor. Intorno a lei.

Ore. Un amplesso.

Mor. Eccolo.

Ore. Ah superbo . . . sei morto! Ehi?
alle guardie, che unite a Sangir gli vanno sopra.

Mor. A me!

Ore. A te . . . sei morto se resisti un momento. *lo disarmano.*

Mor. Oh tradimento!

Ore. Se si muove secategli la gola; va regna adesso ove ti destina il padre, stolto, prosuntuoso, superbo.

Mor. Io!

Ore. Sì; uomo sei tu di contrastarmi l'impero!

Mor. Oh rabbia!

Ore. Sangir . . . scannatelo.

San. Son pronto. *impugna uno stile per ferirlo.*

Mor. Ferma, non resisto, piego la fronte al mio destino. *cede.*

Ore. Caricatelo di catene.

Mor. Io disarmato! io fra catene! e così adempi barbaro le tue promesse! m' inviti con un foglio fra le tue braccia, e mi opprimi così! se di due altri fratelli l' omicida tu fosti, rispetta almeno il principe Morand, che è caro al vecchio padre . . .

Ore. Appunto, perchè al padre sei caro io ti opprimo così.

Mor. Cielo, ingiusto cielo! e perchè mirar mi fai tante malvagità!

Ore. Per non più vederle ecco un pronto rimedio nè dici poi, che barbaro son io. Ehi? Sangír?

San. Signore?

Ore. Già che questo eroe è stufo di veder le mie malvagità, con un ferro infocato bruciategli gli occhi.

Mor. Oh Dio!

Ore. Resti cieco per sempre, acciò aspirar più non possa a contrastati regni.

Mor. Ah Orenseb! . . .

Ore. Non sento, a voi, eseguite; indi nella fortezza di Guzarat vada a marcir finchè viva.

Mor. Almeno per l'ultima volta, lasciami rivedere i miei figli, e la sposa!

Ore. No: i tuoi figli avranno l'istessa sorte del padre, acciò aspirar non possano adulti al paterno retaggio; la tua vezzosa sposa tanto infelice non resterà, essendo da me amata.

Mor. Ah barbaro! ah crudele! ah malvagio! e ti sopporta il cielo, e ti sostiene la terra? mi chiami, mi assicuri, mi abbracci, e poi mi togli gli occhi, i figli, i regni, la sposa? perchè? qual fallo commisi, di che son reo?

Ore. Sei reo perchè al padre sei caro; sei reo perchè mi contrasti l'impero; sei reo perchè Nereida sposasti, da me amata una volta.

Mor. Dopo a me destinata, tu sacrilego l'amasti . . .

Ore. Strascinatelo alla pena . . .

Mor. Vado, ma se colà su regnano i numi . . .

Ore. Stolto quai numi? io sono dell'Indie il nume.

Mor. Se le opere umane son ad essi presenti, dovranno un giorno vendicar tre fratelli oppressi, termentati, uccisi, da un mostro umanato, che per l'indegna avidità di regnare, calpesta le leggi di natura, e del cielo . . . parto Orenseb, vado a perdere le luci . . . vado a marcir in un carcere . . . ma chi sa . . . ma chi sa? non ti gonfiare se pianger mi vedi ... piango per i miei figli, piango per la mia sposa . . .

S C E N A VI.

Nereida, e detti.

Ner. Sposo, Morand, signore? tu in catene! tu piangi! perchè?

Mor. Ah cara sposa, amabile mia Nereida! non ti vedrò mai più! *si abbracciano.*

Ner. Perchè?

Ore. Perchè son tradito. Il barbaro Orenseb mi condanna in questo punto a perdere gli occhi, ed a finir poi cieco, e carico di catene tutti i miei giorni in un carcere.

Ner. Oimè!

Mor. Cara mia sposa addio; se non con gli occhi ti vedrò col pensiero . . . ti raccomando i figli . . . ricordati qualche volta di me! *piangendo*.

Ner. Tu condannato a perdere gli occhi! povero sposo, poveri figli, sventurata Nereida! Orenseb pietà! Qual è il suo fallo per cui lo condanni a supplicj sì atroci?

Ore. Dell' operar mio ragion non rendo a nessuno: olà? dalla sposa dolente dividete Morand.

Mor. Cara sposa adorata! non ci vedremo mai più!

Ner. Morand? *sono a forza separati.*

Mor. Nereida?

Ner. Addio per sempre.

Mor. Addio.

Parte tra le guardie accompagnato da Sangir.

SCENA VII.

Nereida, ed Orenseb.

Ore. Eppure vezzosetta Nereida il tuo nemico non sono.

Ner. Mio nemico non sei, e mi condanni lo sposo a perdere gli occhi?

Ore. Contentati . . . .

Ner. Rammentati ch' è tuo fratello Morand, pensaci Orenseb.
Ore. Troppo ben pensai.
Ner. Ah no; rivoca il cenno, se una tigre non sei; supplice, umile, di pianto aspersa . . . eccomi a piedi tuoi, pietà, dona quegli occhi a me . . . . guardami; son io che ti prego genuflessa e dolente . . . rivoca il cenno, e cerca poi i miei stati, il mio sangue, la vita mia.
Ore. Un dato cenno non rivoca Orenseb.
Ner. Ed esser vuoi sì tiranno con me? no, non ti credo così barbaro e crudele . . . . pietà, compassione, soccorso: non sorgerò da piedi tuoi, se non rivochi il comando; ti muova se non il sangue o la natura, almeno questo mio pianto . . . pietà signore, pieta. *piangendo.*
Ore. Cerchi pietà, e s' io or la cercassi da te?
Ner. Da me!
Ore. Sì, adorata Nereida; sai tu che in Agra pria di Morand ti vidi, e preso di te restai.
Ner. E che speri perciò?
Ore. Se gli occhi brami dell' orgoglioso Morand, porgimi la tua mano; in pena del suo delitto bastami ch' abbia un perpetuo carcere, e tu da me guidata a calcare verrai il Mogol trono.
Ner. Empio, sacrilego, scellerato, alla moglie onorata del vincitor Morand; alla figlia del re di Golconda così parla Orenseb! e non s' apre la terra, e nel suo centro t' inghiotte?
Ore. Dunque non son io, sei tu barbara donna, che condanni il povero Morand a perder gli occhi.

Ner. Io!

Ore. Sì, perchè potendo salvarlo or non lo salvi.

Ner. Ah taci, che inorridir mi fai, perfido, scellerato, senza esempio o misura: perda l'infelice Morand gli occhi, il sangue, la vita, ma non la fede della sua sposa fedele.

Ore. E pure magnanima eroina avvilir ti saprò: se gli occhi del tuo sposo non ti fanno tremare, gli occhi innocenti de' cari figli tuoi, che bruciar farò te presente, palpitar ti faranno fra poco. Guardami in fronte o Nereida, sono il principe Orenseb, tutto ti dissi: addio.

via col seguito.

SCENA VIII.

Nereida, e poi Sangir di nuovo.

Ner. Ah sposo! ah cari figli! e se fidati alla proposta pace sono fuori del campo usciti! se presi sono . . . oh Dio! e dalle fronti fa sveller loro Orenseb quelle tenere luci! che ne sarà di me . . . vadasi al campo . . . E lascio qui lo sposo frattanto? si resti . . . a che restare? forse a dar la mano di sposa al perfido tiranno . . . che risolvo, che fo . . . . ah forse mentre io piango e mi querelo, egli cieco, e dolente nel carcere mi chiama a nome! Numi pietà! Qual arte, qual ragiro, qual rimedio adoperare . . . sudo! palpito! tremo! e valor non mi sento, nè a partir, nè a restare . . . sì, vadasi al campo, almeno i cari figli corriamo a salvare . . .

San. Nereida dove?
Ner. Al campo.
San. Da questa reggia uscir più non potete.
Ner. Io prigioniera!
San. Questo appartamento vi assegna per carcere il sovrano Orenseb.
Ner. Ed il mio sposo Morand?
San. Del vostro sposo non ricercate mai più.
Ner. Oimè parla Sangir, fu eseguita la barbara sentenza?
San. Basti così . . .
Ner. Senti . . .
San. Sì, fu eseguita; egli è cieco di già: coraggio, addio. *via*.

SCENA IX.

Nereida, e poi D. Tullio.

Ner. Oh sposo! oh caro sposo! oh troppo incauto sposo, e chi la vista render ti può più mai!
Tul. Ah regina!
Ner. Ah D. Tullio, vieni caro affezionato europeo, ajo e custode de' cari figli miei . . . dove sono essi? parla, dove mai li lasciasti? tu piangi! tu tremi! impallidisci! perchè?
Tul. E come scaturir potranno dall' ottuso connutto del mio tremolo cannarozzo i mestuli accenti, ed organizzar potrò mai con flebil suono . . .
Ner. Che?
Tul. Mo! Il caso! oh caso!

Ner. Ma tu mi fai gelare ! dove sono i miei figli ? eran pur con te.
Tul. Erano meco, ed io stavo seco, quanno con meco teco, non stava ella meco poc' anzi . . .
Ner. Parla de' figli miei.
Tul. Ecco in succinto : i vostri piccioli bambocci, mentre fuori del campo erano da due Canerini, e da me guidati a spasso, su di noi si scagliò, si avventò, si azzuffò . . .
Ner. Chi mai?
Tul. Mo! una truppa di soldati.
Ner. Ed i cari figli?
Tul. Ed i cari figli si pizzicò.
Ner. E poi?
Tul. E poi fugò, qual vento sparò, ed i vostri figli si portò.
Ner. Oh colpo! e tu?
Tul. Ed io per far conoscere nell' Indie pastenache chi sono gli Europei d' Italia, ed a V. A. la mia fedel servitù, e per dar ancora un onorato segno dell' intrepido mio valore e coraggio . . .
Ner. Sì?
Tul. Mi levai dal sinistro lato il ferro, ca mme deva mpaccio, e mi posi a tutto corso a fuggire, per portarvene avisi novi, e relazione nova.
Ner. Misera me! è fatto il colpo! in mano del tiranno Orenseb sono caduti i miei figli. Dove vado? a chi ricorro per pietà, per giustizia, e per vendetta? oh sposo sventurato, infelici miei figli, disperatissima Nereida! *via disperata.*

SCENA X.

D. Tullio, ed Orènseb, indi Sangir.

Tul. E se nne va, e mme lassa cca; e si m' esce nnante Orenseb ch' è n' uorco arrassosia, e non canosce nè la mamma che lo genitò, nè lo padre che lo poppeggiò?
Ore. Chi sei tu?
Tul. (E beccotillo a tiempo ... oh scasato me!)
Ore. E si tace?
Tul. Gnernò non si tace, rispondo.
Ore. E dì chi sei. *fiero.*
Tul. (Oh arrojenato me!) Sono Altezza, o fui un Europeo, o Partenopeo semideo, il quale nella medicina ostrutto, e distrutto, viaggiando 14. anni il munno, perseguitato dall' avversa, schiattosa, spinosa fortuna, arrivò finalmente in Turchia.
Ore. E poi?
Tul. E poi da colà sbalzò, il mar rosso solcò, nel persico suolo s' inoltrò.
Ore. E poi?
Tul. Indi con le caravane si tramischiò, gl' immensi boschi oltrepassò, e nel gran Mogol arrivò.
Ore. E servo sei?
Tul. Ero servo, anzi nemmeno, ero ajo, o avo.
Ore. Di chi?
Tul. De' piccioli bambocci di sua Altezza Morand.
Ore. De' figli di Nereida?

Tul. Gnorsì signore.
Ore. Avo tu!
Tul. Avo per favorirvi.
Ore. Sei tu il Re di Golconda?
Tul. Gnernò, avo de'bambocci dissi.
Ore. Dunque sei padre tu di Nereida?
Tul. Nemmeno.
Ore. E come avo sei de' figli suoi?
Tul. Avo.
Ore. Avo dicesti.
Tul. E' avo assecondo, per linea maschea della madre, non per linea feminea del padre.
Ore. Di Morand?
Tul. Appunto. (Ah ca me so mbrogliato, e non ntenno manch' io chello che dico!)
Ore. Dunque, tu sei avo de' figli di Morand?
Tul. Appunto.
Ore. Per linea . . .
Tul. Maschea, alias mascolina.
Ore. Dunque sei tu il gran Mogol, sei mio padre tu!
Tul. (Palo mio vienetenne.) Gnernò, o voi spiegar non vi sapete, o io capir non vi saccio.
Ore. Olà? chi è fuora?
San. Son io.
Ore. E ben che rechi?
San. Secondo il vostro sovrano comando, Morand fu degli occhi privato, e carico di catene, cieco, e derelitto sta nel Cavaleor.
Ore. Bene.
San. Nareida arrestata nell'opposto appartamento.
Ore. Meglio! costui è spia, furbo, impostore;

fate che se gli tronchi il naso, i labbri, le orecchie, le mani, e piedi.

Tul. A me!

Ore. A te.

Tul. Mmalora a uso de paranza de puorco pe fa jelatina!

Ore. Indi sotterratelo vivo col capo al di fuora, e sia pascolo e scherzo del mio Rinoceronte.

San. Bene; ma perde l'India un uomo sigolare.

Tul. Singolare.

San. Costui è medico, sana de' morbi, conosce i mali, ed è di quel mondo, che dicesi Europa.

Ore. Tu?

Tul. Io.

Ore. Medico, conosci i mali, i morbi, e taci? e non lo dici, sapendo bene, quanto è raro tra noi un segretista o un medico? facciasi di te esperienza.

Tul. (Mo è peo! io non saccio manco fa na ricetta.)

San. L' uomo è grande: nell' Indie medici non vi sono; provatelo.

Ore. Vien quì. Son molti giorni, che mi sento una occupazione di cuore, mi balza poi, e tratto tratto infiammato lo sento.

Tul. Questo male noi lo chiamiamo ogna ncarnata.

Ore. Ogna?

Tul. Ncarnata secondo Plinio, Ariosto, Michelangelo Bonarota, ed altri; ma io lo guarirò.

Ore. Mi sento nelle ginocchia una debolezza inesplicabile.

Tul. Non è niente Altezza, questa è vertecene de capo, seu dolor di mengrania.

Ore. Mi sento di più nel basso ventre un peso, che soffrir non mi fido.

Tul. Allegramente, chesta è ntoscia che bo calà cossalute, lassatela scennere a gusto sujo, ca io la guarirò.

Ore. Più.

Tul. (Mmalora accidelo! chisto tene l'incurabile ncuollo!)

Ore. Son due giorni ormai, che obbediente non mi è il corpo.

Tul. È peso mio di farvi andar a fontana.

Ore. E non tardare.

Tul. Mo scrivo la ricetta, acciò non si scordi: de lubricitatis corporis ne parla appo noi più d'un autore, Seneca, Catone, Marcantonio.

Ore. Oh che senno!

San. Oh che uomo!

Ore Da scrivere.

Tul. (Te voglio fa ì pure le stentine.) Scrivo: recipe, pinulorum de tribus libram unam; colaquintae uncias duos; scialappe granellos centum vinti; turritti seu tarbauti minerali drammas na quinnecina; sceruppi de spina ponteca carrafam unam; misce et fa pinulos inargentatos. D. Tullios: (pigliateve chesto, ca site sanato, il corpo ubbidirà.

Ore. Vado a consultar lo scritto con satrapi, e vecchioni. E tu Sangir assisti all' incendio di Zorabatan.

San. Vado colà.

Ore. Tu vieni meco.

Tul. Vengo. Pigliate chesto, ca vuò sta bello.
viano.

SCENA XI.

Campagna spaziosa, in mezzo a cui aridi rami raccolti in fasci: sopra a detti rami si vede la casetta a foggia d' Andora in dove entrar dovrà Zorabatan, ed andar dovrà poi tutta in fiamme.

Vasco Gama, D. Alvaro, Marcotonno, e Zorac, seguiti di ufficiali.

Indi Zorabatan vestita come se andasse a nozze all' uso Indiano con ricco abito e tutta ricoperta di oro, e di gemme, preceduta da soldati Mogoli, e circondata dal Bramine, Sangir e Parenti. Si ascolta il flebil suono Indiano, ed il canto usato a simile spettacolo.

Vas. È questo il fatale apparecchio per l'infelice Zorabatan?

Zor. È questo. In quella casetta di legno, Andora da noi chiamata, sta il corpo dell' estinto suo marito; colà entrar dovrà ancor essa, e legata bene bene col cadavere insieme, si darà foco, ed i parenti da cui l' infelice era accompagnata, butteranno, olio, pece, bitume,

ed altro, per ravvivar le fiamme divoratrici, acciò presto vada in cenere.

Vas. Che barbaro costume!

Alv. Che rito crudele!

Mar. Che bella usanza . . . ahu se facesse accossì a Napole!

Vas. Ma odo istrumenti Indiani!

Alv. E flebil canto ancora!

Zar. E fra canti, e suoni si conducono a morte.

Vas. Empio, chi l' inventò.

Alv. Barbaro chi lo permise.

Mar. Pozza sta buono, chi l' accacciaje.

Zor. Dietro a quei sassi caduti, non veduti vedrete.

Vas. Chi è mai quel vecchio, che l' assiste, e conforta?

Zor. Quello è il Bramine.

Vas. E quelli due nobilmente vestiti?

Zor. Uno è il Subà, l' altro è Sangir confidente di Orenseb; il resto sono parenti di Zorabatan, che vengono . . .

Vas. Nascondiamoci per ora.

Alv. Venite o cari amici; tu non proferir parola.

Mar. Affatto si Arvaro mio. *si nascondono.*

Uscita Zorabatan i soldati faranno due ali, a destra sua starà il Bramine, a sinistra Sangir, ed il Subà, mentre al flebil suono si canterà il seguente Coro.

Tutto il Coro. Or che sull'etera
Ten voli intrepida,
Di noi ricordati
Zorabatan.

Parte del Coro. Tu da nostr' idoli
Implora all' Indie,
Pace e vittoria
Col Persian.

Tutto il Coro. Or che sull' etera
Ten voli intrepida,
Di noi ricordati
Zorabatan.

Bra. Bellissima Zorabatan, eccoci al destinato luogo dove a tuo marito unita, sarai viva bruciata; coraggio femmina invitta, e vincitrice di ogni debole timore; sarà momentanea la pena . . . Io vecchio Bramine ti assisterò, per darti forza, e coraggio.

Zorab. Al fatale cimento son troppo preparata, non ho bisogno di chi m' inspiri coraggio. La legge impone che morto il marito devesi bruciar la moglie; piego la fronte: si ubbidisca alla legge, e si vada allegramente a morire; fra tanti servi miei, questi più cari seguirmi vogliono in morte.

accenna due servi che vanno a morire con essa

Bra. E bene, alzate al cielo le fiamme vi lancerete in esse.

Zorab. Intanto cari amici e parenti, che vi occorre di lassù? parlate; eccomi tutta intenta a servirvi: che vuoi tu da tuo padre? che di te si ricordi? sì glie lo dirò. E tu da tuo fratello che brami? che da Numi ti ottenga deliziosa vita e cara prole? sarai servito. E tu che mandi a dire alla tua sposa già estinta? che t'implori dagl'idoli valore e vittoria contra i nemici tuoi? pago sarai.

Mar. (Comme si ciucce!)

Vas. (Zitto!)

Mar. Mo appilo gnorsì.

Zorab. I fogli, i ricordi, i doni, che voi per essi mi date, in quest'urna io ripongo, e giunta all'altro mondo tutti sarete egualmente serviti.

San. Zorabatan addio. Saluta da mia parte Zorilan mio fratello, che morì l'anno scorso, e dagli queste perle e coralli, acciò da Numi mi ottenga buona sorte in corte.

Zorab. Sì.

Bra. Reca da mia parte questo foglio a Scianghean avo di Orenseb, e pregalo, che prosperi questi regni de' suoi nipoti, ormai desolati, e distrutti per tante guerre e tante.

Zorab. Sì.

Bra. Andiamo nell'Andora.

Zorab. Andiamo.

Bra. Colà ti lego io stesso.

Zorab. Ah no!

Bra. Come no?

Zorab. Sangir, implora, che io legata non sia.

San. Lo speri in vano: già sai, ch'è uso lega-

re chi muore al grosso palo di ferro colà a tal fine preparato . . .
Zorab. Ma io . . .
Bra. Molte donne al par di te coraggiose, atterrite dal vasto incendio sono fuori saltate, e siamo stati costretti con stanche, picche, e spuntoni di respingerle a forza nelle fiamme divoratrici . . . . andiamo.
San. Presto, l'ora trascorre.
Bra. Certo l'ora trascorre allo spettacolo assegnata.
Zorab. Non parlo più.
Bra. (Mi sa mille anni prendermi tra le ceneri ad altri non concesso toccare tutte le sue gemme.)
Mar. (Uh mo la portano dint' a la cammarella!)
Vas. (La legano di già.)
Alv. (Io dipendo dal vostro cenno.)
Bra. Sei già legata . . . sono pronte le faci? a voi col canto, e col suono accompagnate la sua morte.
Tutto il Coro. Or che sull'etera
Ten voli intrepida,
Di noi ricordati.
Zorabatan.
Bra. Date foco.
Zorab. Amici, parenti, addio per sempre.
San.
Bra. *a* 2. Addio.

Ad un cenno del Bramine subito danno foco, e si vedono alzare le fiamme: intanto corre Vasco Gama, D. Alvaro, e seguito, con spade nude e sciolgono Zorabutan, facendola uscir dall' Andora.

Vas. Indietro barbari disumani.
Alv. Indietro.
Bra. Chi siete?
San. Ah che fate!
Vas. Ecco spezzati i lacci, e sei salva.
Zorab. A me!
Vas. A te.
San. Oh ardimento!
Bra. Oh sacrilegio!
San. A voi soldati.
Vas. All' armi.
siegue la zuffa tra soldati Indiani, e Persiani, ma vinti gl' Indiani danno tutti alla fuga. Sangir esce in fine combattendo con Vasco Gama, e cade.
Già cadesti e sei vinto.
Mar. Vettoria, vettoria, vettoria.
San. Ferma qualunque sei tu: cedo, mi rendo.
Zorab. Ma chi voi siete?
Mar. Bon' aggente, e tu si sore a Patano?
Zorab. Siete i numi del cielo? siete gl' idoli nostri?
Vas. No.
Mar. Che idole; simmo de carn' e pelle comm' a te.
Vas. Uomini siamo noi. Ma pietosi, ragionevoli, e giusti. Empietà così detestabile mi riempie di orrore! qual barbaro costume è mai questo, di bruciar viva la moglie appena morto il marito?
Mar. L' uso è buono, e nce fosse a Napole accossì, ca non nce sarriano cierte bedole, che bonn' essere accise. More lo marito, arde a mmalora la mogliera.
Alv. Vuoi che adoprar facciamo il solito rimedio?

Mar. Gnernò, mo me sto zitto.
San. Che abiti! che valore! che soave parlare!
Vas. Vieni tu Canerino.
Zor. Vengo signore.
Vas. Non tremare . . . ma dì la verità, come è l'uso del vincitore con il vinto?
Zor. Il vincitore ferisce in più parte il vinto, indi dalle sue ferite succhiá il sangue, lo fa poi bruciar a lento fuòco, e le sue carni si mangia.
Vas. Che crudeltà!
Alv. Che orrore!
Mar. Che porcaria!
Vas. Sangir, libero, e sciolto ritorna ad Orenseb; digli, che Europei siam noi, che solcata abbiamo la metà del Globo terraqueo, per riformar quei barbari costumi nei quali immersi vivete; e per sottoponervi alle giuste leggi, e dolce comando d' un potente sovrano. Digli, che se parlar mi vuole, venga, l' attendo: se giusto esser vuole, fra due, che giusti sono, saranno brievi i patti.
San. Vado. Tutto dirò . . . vado . . . Che mi accade! parmi, che un sogno sia. *via.*
Zorab. Posso andar ancor io?
Vas. No gentilissima Zorabatan.
Zorab. E da me che pretendete?
Vas. Liberarvi da questi barbari insulti, portarvi sul nostro vascello, e servirvi come meritate.
Mar. Ca si nce pruove nce tuorne, avimmo tratte de dame.
Zorab. E siete abitatori del mondo?
Vas. Sì, ma di un mondo oh quanto del vostro

differente ! Siamo Europei Portoghesi venuti quì da quello mondo sol per farvi del bene.
Mar. (Ncoppa chichierchia.)
Alv. Avete quì dell' Europa contezza?
Zorab. Qualche piccola, e confusa novella.
Vas. (Quanto è gentile!)
Alv. (Quanto è bella costei!)
Vas. Vieni graziosissima Zorabatan.
Zorab. Vengo.
Vas. Conoscerai persone gentili, oneste, sincere.
Zorab. Che soave parlare!
Mar. Pe soavità appila: saje le caramelle pe la tossa?
Zorab. Ed il Bramine?
Vas. Che far vi può?
Zorab. Ed Orenzeb?
Vas. Non temo; e se a giusti patti non viene, misero lui . . . Non temere replico bellissima Zorabatan: questi che vedi intorno, saranno servi tuoi, io d'essi al paro ti servirò, fidati non temere, abbiam su i labbri il cuore; e prima, che un minimo sgarbo a te sia fatto, mi vedrai perder la vita.
Alv. Non siamo noi dal senso guidati, ma dalla virtù.
Mar. Appunto è comme dice D. Arvaro, (a la lanapierde mperrò.)
Vas. Andiamo.
Zorab. Vengo: guidatemi dove volete miei numi liberatori: (non so dove mi sia!) Addio Zorac.
Zor. Addio.

SCENA XII.

Marcotonno, Nanella, indi D. Tullio.

Mar. Gioja mia! comm' è gentile, pare na paparella! . . . uh Nanè . . .

Nan. Arrassate puorco malandrino: lo generale addov' è? te voglio fa esse mpiso.

Mar. Ca tu faje quarera de lo paccaro, che t'aggio dato, che faje niente? te so marito, e lo marito po co la ragione paccarià la mogliera.

Nan. Li lazzare lo ponno fa.

Mar. E io so lazzaro, e l' aggio fatto, lo faccio, e lo torno a fa.

Nan. Uh benettanema addò staje, ca m' adurave de pensiero.

Mar. E sempe co lo primmo marito, e io te ncotogno ah ah . . . jammo ncopp' a la nave.

Nan. Co tico! nigro te caruso! ca te voglio fa dà a muorzo addò n' arrive.

Mar. E che mme può fa? mme si mogliera e schiatta, e te pozzo paccarià mmita durante: viene ncopp' a la nave, ca llà m' abbio.

Nan. E llà vedarraje che faccio.

Mar. E llà mme trase de chiatto. *via.*

Nan. Uh faccella bella mia, n' aje fatte jettà sospiri, e mo si schiaffiata!

Tul. Che se piglia chella purga ca vo sta frisco...

Nan. Mamma mia . . . lo spireto de maritemo muorto! *atterriti entrambi in vedersi.*

Tal. Uh è chesto che d' è? mogliera cara . . .

Nan. Ah . . . non t' accostà! arrassete ca si spireto!
Tul. Spireto!
Nan. Gnorsì lo spireto de D. Tullio.
Tul. Gnernò.
Nan. Gnorsì.
Tul. Che spireto, se fosse spireto tenarrie capille a la perucca? gnernò, se sarriano arze: so bivo, so de carne, e ossa, so D. Tullio tuo.
Nan. Tu da vero dice?
Tul. Da vero Nanella mia! mogliera bella cara cara cara!
Nan. Pare suonno! e si D. Tullio muorto?
Tul. Che muorto, so bivo speranza mia, gioja, consuolo . . . tesoro mio . . .
Nan. Aspetta! maramè!
Tul. Che maramè, che buò aspettà, barattolo mio, percocata, manna mia.
Nan. (Uh nera me! e comme! tengo duje marite vivente!)
Tul. Tu all' Innia? e comme nce si benuta?
Nan. E tu comme cca . . . . bene mio non è lo vero tu si spireto.
Tul. Che spireto; bonora, mme tuocche, e dice ca so spireto? Nanella mia ca voglio fa bona vecchiezza vicin'a te: tu si chiù bella mo che maje: comme da sett' anne, e fuorz' otto, e affatto non te si cagnata! chi t'ha portata cca?
Nan. (E comme dico?)
Mar. Va favorisca ncopp' a lo vasciello mogliera mia. *di nuovo.*
Tul. A chi dice chisto? *a Nanella.*
Nan. Uh che guajo!

Tul. Mogliera bella mia respunneme, comme staje?

Mar. Chillo a chi mmalora dice?

Tul. Mogliera cara viene.

Mar. Mogliera bella jammo.

Tul. Tu che buò?

Mar. Che buò tu voglio sapè?

Tul. Viene co mico . . .

Mar. Afferrete cca . . .

Nan. Aspettate!

Mar. Tu che buò? *a D. Tullio.*

Tul. Io?

Mar. Sì.

Tul. Voglio moglierema.

Mar. E ba te la trova, puozz'essere acciso.

Tul. E tu che cancaro vuò?

Mar. Io?

Tul. Sì.

Mar. Voglio moglierema.

Tul. E ba te la pesca, puozz'essere mpiso.

Mar. Lassa cca . . .

Tul. Lassa tu . . .

Nan. Aspettate . . . . maramè carosa! pareno duje cane corze!

Mar. Chesta è robba mia.

Tul. Chi?

Mar. Nanella.

Tul. Mo te chiavo no paccaro nfaccia; Nanella mm'è mogliera.

Mar. Chi?

Tul. Nanella.

Mar. Mo te ceco n'uocchio, e te lo metto mmano: Nanella è mogliera mia.

Nan. Aspettate ca v' accedite! aggente, ajuto ... ah ca so morta .... uh vene lo generale. (Mo me pozzo venneca de Marcotonno.)

SCENA XIII.

Vasco Gama, soldati, e detti.

Vas. Che fu?

Nan. Corrite si generale mio, ca chiste s' accidono.

Tul. (A me.) A piè di quel monarca che merita calpestar più breccie, che non tengo pili al fecato, si presenta D. Tullio Guallecchia.

Mar. E Marcantonio Battaglia.

s' inginocchia.

Vas. E bene, alzatevi, parlate.

Tul. Costei è mia moglie legitima, e naturale.

Vas. Chi?

Tul. Nanella, fu da me con la mia palma impalmata, e vissi secolei più anni.

Mar. (Uh mmalora!)

Vas. È vero?

Mar. (Dì ca no, dì ca no.)

Nan. Gnorsì è lo vero, se chiamma D. Tullio; è lo primmo marito mio; po partette da Napole pe ghi a lo Poliero.

Vas. A Mompelier dir vuoi?

Nan. Gnorsì, e benne la nova ch' era muorto, e io mme sposaje Marcotonno.

Mar. Ecco lloco, se n' era venuto frisco a levareme la porpetta da dinto a lo piatto; le muore de famma? va adunanno, streppune, bestia.

Vas. Dunque D. Tullio fu primo tuo marito?
Nan. Gnorsì.
Mar. Po ascetté lo secunno, e lo primmo è stato acciso.
Tul. Ah signor generale!
Mar. Si commannante mio!
Tul. Siete giusto . . .
Mar. Siete chi siete . . .
Tul. Pietà . . .
Mar. Justizia.
Vas. Vuoi veramente giustizia?
Mar. Gnorsì.
Vas. Eccola. Nanella, ami tu D. Tullio?
Nan. Vì . . .
Mar. (Dì ca no.)
Nan. Vì che dice lo signore, lo voglio bene, quant'all'uocchie mieje, mm'è marito, è civile, fuje primm' amore.
Vas. E va secolui; il ciel vi benedica.
Mar. Tu che benedice . . . . Signò . . .
Vas. Perde ogni dritto il secondo marito, quando la moglie ritrôva vivo il primo, già morto supposto.
Mar. Che supposta, e serveziale . . . si generà? vuje che decite?
Vas. Dico il vero, legge è questa decisa.
Mar. Ch' accisa, e scannata, io nce voglio esse mpiso.
Vas. Ed appiccato sarai ad una antenna, se non rispetti i miei comandi, e alla giustizia ti opponi.
Mar. Che ghieppone, e corpetto . . . .
Vas. Zitto: peccaminosa sarebbe la tua unione

quand' ella vivo ritrova il primo marito: andate, il cielo vi benedica.

Nan. D. Tullio mio, marito cevile, aggarbato e letterato.

Tul. Nanella mia desederata, mogliera mia de zuccaro.

Mar. Aspettate: chillo stregne la mano! Cennerà . . .

Vas. L' è moglie.

Mar. E comme? è stato no caudo che so muorto arzo, mo che fa no friddo mmalorato esce lo primmo marito!

Vas. Così dispone il Cielo: tutti sulla nave, e taci se non vuoi restar appeso per la gola ad una antenna. *via.*

Mar. Nanella mia.

Nan. Allicordate de lo schiaffo.

Mar. Mogliera cara.

Nan. Schiatta, m'avisse apprezzato quanne m'avive.

Tul. Jammoncenne core de st' arma mia.

Nan. Jammoncenne.

Mar. Marite che facite l'uommene a battere le mogliere, pigliate asempio da me, vogliatele bene, no le maletrattate, che chi sa che po succedere a lo munno ... lo munno votare, diceva lo schiavo, e ve po ntravenì chello ch'è ntravenuto a me, ch'aggio avuto la mala stata, e aggio lo peggio vierno.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camere di Orenseb come prima.

Orenseb, e *Sangir.*

Ore. Che mi narri o Sangir! Europei tra noi! vascelli da guerra in mare! armi, soldati d'un mondo così distante da noi!
San. Sì mio signore, son io testimonio di vista.
Ore. Il capo d'essi chi è?
San. Un comandante, che Vasco ha nome.
Ore. Re?
San. Non so: so ch'è potente, e comanda.
Ore. E lui liberò Zorabatan!
San. Lui.
Ore. E lui si riprese da miei soldati il piccolo Iglù.
San. Lui.
Ore. Ad Orenseb tanti affronti! a me che sono il re del mondo! Quai sentimenti hanno mai? quai tratti, qual vestire, qual favella?
San. Sono nobili di portamenti, ricchi, valorosi, prudenti, se pur l'apparenza non m'inganna.
Ore. Mandai dal capo d'essi imponendogli a venire a miei piedi.

San. A vostri piedi! Ah signore, ancor non li conoscete: ostentano gli Europei grandezza, contegno, gravità.

Ore. Ed esser vi può in Europa potenza simile alla mia?

San. D' un mondo affatto ignoto tra noi formar non possiamo giudizio.

Ore. Non verrà?

San. No. Chi a lor mandaste?

Ore. Zorac con un foglio al capo d' essi diretto.

San. Come scriveste?

Ore. Da mio pari.

San. Eccolo che ritorna.

Ore. Avanti.

SCENA II.

Zorac, e detti.

Zor. Signore il generale Europeo venir non intende fra le nostre mura.

Ore. Nè io andar pretendo sotto de' suoi vascelli.

Zor. Dice, che se avete pensiero di trattar seco lui, nel vicin lido vi aspetta.

Ore. Oh temerità!

Zor. Ecco il suo foglio.

San. Udiam che risponde.

Ore. Leggasi. *legge.*

» Orenseb se da me brami amicizia, e fe-
» deltà, puoi facilmente ottenerlo, purchè
» ragionevole sei. (A me! oh ardimen-

» to !) Vieni se conoscer mi vuoi ; fra le
» mura abitate entrar non soglio per antico
» costume ; vieni, che troverai, se a giusti
» patti acconsenti, un amico sincero.

Vasco Gama.

Ore. Superbo! a me!

San. Lo dissi, che ostentano gravità.

Ore. Ad Orenseb? ah quale smania mi rode il cuore!

San. Fingete eccelso Orenseb ; almeno per scoprire; questi regni sono vostri: politica, prudenza, e fate della necessita virtù.

Ore. Ed io che con un cenno della mia mano feci trucidare jer l'altro 23. mila Indiani per semplice sospetto d'infedeltà ; io che troncar feci il capo a due miei generali, perchè mi dissero, fuggite o signore, stuol nemico si avanza; io che incendiar feci due città e morir bruciate in esse 50. mila persone, perchè ardirono contendermi un passo ; andar debbo adesso di persona a parlar con un ignoto Europeo . . .

San. Che non sapete ancora qual sia: fingete dissi grande Orenseb.

Ore. Fingere con mia viltà!

San. Non è viltà andargli armato incontro, e domandargli ardito cosa voglia dall'India.

Ore. E ben si vada. Zorac?

Zor. Signore?

Ore. Dì a Vasco Gama, che io verrò ; ma non sotto de' suoi vascelli. Si eligga per questo serio congresso un luogo terzo, ed aperto.

Zor. Vado.

Ore. Che scelga il luogo, che io tra poco verrò.

Zor. Vado a volo. *via.*

Ore. Miseri Europei! non basterà tutto il sangue loro a smorzar l'ira mia: fingasi placidezza, ma sol per ingannarli; si offra lor pace, ed amicizia, ma sol per tradirli. Ehi? si prepari l'aureo mio palanchino, si allestino le mie guardie reali; e tu Sangir vieni meco a questo formidabile incontro, e guarda, ed eseguisci un piccolo cenno delle mie pupille. Vieni tra poco nel mio gabinetto.

San. Sì mio signore.

Ore. Colà ti attendo, addio.

SCENA III.

Sangir, e Nereida.

Ner. Sangir.

San. Nereida.

Ner. Non ti credeva disumano così; credeva che conservassi in petto un segno, un resto di umanità, ed in mente la grata rimembranza, che il mio sposo Morand ti salvò due volte la vita; ricordalo ingrato, e non arrossir se puoi.

San. Che far poteva? opponermi ad un Orenseb che comanda?

Ner. Dimmi almeno, che fu de' figli miei?

San. Iglù, il più grande fu preso da nostri, ma da stuolo d' Europei salvato, fu sopra del loro vascello condotto.

Ner. Misero figlio!

San. Non dir così ; misero Iglù certamente se arrivato fosse in Guzarat ; l' istessa sorte del padre era a lui stabilita.
Ner. E l' altro più piccolo figlio ?
San. Fu dal fedele Ozama vostro capitano salvato.
Ner. Possibile !
San. Sì , fuggì con lui in Golconda.
Ner. Respiro : ma del caro mio sposo ?
San. Non cercarmi novella.
Ner. Forse è cieco di già ?
San. Tel dissi una volta , che giova affliggerti più.
Ner. Oh caro sposo ! infelice mio figlio !
piange.
San. Del figlio dissi non temere , sono gli Europei giusti , pietosi , cortesi.
Ner. Andar potessi a lui.
San. E come? se quì da cento, e cento guardie custodita tu sei : or ora con Orenseb andar dobbiamo dove il general Europeo a serio congresso ci attende.
Ner. Se mai rivèdi il caro figlio Iglù , tu bacialo per me, digli tu che non pianga , nascondigli di suo padre la sorte, e dagli costanza a soffrire l' ingiurie del destino . . . Santi , se di me ti domanda, non dir che prigioniera son io ; risparmia a quel tenero cuore una pena novella . . . Sangir ? tu piangi ! volgiti a me : è vero o m' inganno? Ah sì tu piangi, e piangi da vero. Dunque le mie miserie ti mossero a pietà ! ti ricordi una volta , che umano sei , che devi a noi ben due volte la vita , e che figlia son io al gran re di Golconda.

San. Sì, tutto ricordo, e tanto qual mi credi ingrato non sono e disumano.
Ner. Ti fecero pietà i casi infelici della sventurata Nereida?
San. Eppure: . .
Ner. Che?
San. Basta . . . Sappi . . .
Ner. Dì pure.
San. Tanto qual credi infelice non sei.
Ner. Perchè?
San. Questo ti basti: addio.
Ner. Non son tanto infelice . . . e quel pianto perchè? è tenerezza, o pietà? tanto infelice non sei! allor che perdo lo sposo, i figli, il regno, la libertà . . . ah qual mistero in quei detti si asconde . . . folle che io sono, ecco sciolto l'enigma; vorrà che ad Orenseb stenda la mano per regnare sul Mogolo trono . . . empio, scelerato, malvagio . . . No, così empio nol credo. Sangir pianse da vero, e un ignoto mistero ne'suoi detti si cela . . . numi potenti dell'Indie pietà, pietà; o alleggerite tanti affanni al povero cuor mio; o datemi almeno più costanza per tollerarli. *via.*

SCENA IV.

Campagna corta.

D. Tullio, e Nanella.

Tul. Viene cca core mio, vero individuo del mio conjugale affetto, ncopp'a la nave simmo viste e sentute.

Nan. Si so puorce, fussen' accise : parla no marito co la mogliera, e ghiettano lecchetto, e fanno zeze, sciù!

Tul. Io sa perchè non aggio paccariate cinco o seje?

Nan. Perchè?

Tul. Pe la paura; Nanella mia ricreami un poco quì, col tuo aggraziato vocifero solleva il timpano sonoro delle mie titubanti auricole. Dì? ti ricordasti mai in tanti anni di penosa o spinosa lontananza di D. Tullio Guallecchia?

Nan. Vì che dice! ogne ghiuorno sett' vote, e me faceva no pasto de chianto.

Tul. Figlia mia cara, e ch'affetto!

Nan. Sempe deceva dòpo ch'aveva buono mangiato: D. Tullio mio, andò staje? dormeva po a suonno chino, e quanno mme scetava, tre o quatt'ora dopo asciuto lo sole diceva: D. Tullio mio, addò staje? Jevà a spasso, a festine, a commedie co cinco o seje, che mme corteggiavano, e arrevata a la casa stracqua e strutta diceva: D. Tullio mio, addò staje?

Tul. Oh che bene! oh che bene!

Nan E tu?

Tul. Ed io da che ti lasciai avesse mangiato mai una volta o due il giorno, affatto; ma cinco, sei, otto, diece; e po co na panza, che pareva trubeco diceva: Nanella mia, e dove sei? andavo al letto? avesse dormuto n'ora? niente; tridece quattordece ora a lo manco era lo suonno mio; e scetannomi diceva: Nanella mia, e dove sei? Andavo al gioco, a festini, a pranzi, a cene, a licet, e dicevo, co tante d'uocchie da fora: Nanella mia, e dove sei?

Nan. Che bell'amore! che bell'amore!
Tul. Schetto, sincero, reciporco; vedeva Nturchia na femmena trovata nfragante criminos cosere in un sacco di arena, e buttar a mare, o ardere viva in una fornace, e diceva: oh Nanella mia, e dove sei?
Nan. Ed io vedeva mpennere a Napole quarche malantrino scrapestato, e diceva: D. Tullio mio addò si?
Tul. Oh che amore!
Nan. Oh che bene!
Tul. O coppia degna delle più eccelse coppie delle coppe coppute.

SCENA V.

Bramine, e detti, indi D. Alvaro.

Bra. Che fate voi quì?
Nan. (Uh! chi è sto barbotto barbò?)
Tul. (Chisto è lo Bramine dell'Indie.)
Bra. Che fate dissi?
Tul. Sto a profarar con la mia sposa.
Bra. Chi? costei?
Nan. Serva de vosta chelleta.
Bra. Addio: sei tu Europea?
Nan. Pe ve favorì.
Bra. Oh cara! che bell'aria hanno le donne Europee!
Tul. Hanno na bell'aria, comme volessemo dì, de la Montagnola, e po arreventa aria de lo lago d'Agnano.

Bra. Tua moglie costei?
Tul. Gnorsì.
Bra. Che pietà, povera figlia! moglie di un scimione!
Tul. Oh mmalora! vavò? vattenne, ca na perepessa te chiavo, e te levo dal munno.
Bra. Oh ardimento! a me!
Tul. E si te la mmierete; acconciate lo fatto tujo e non sconceccà lo fatto mio, che puozz'essere acciso.
Nan. Compiatite zi viecchio mio.
Bra. Cara per te fo tutto; vieni . . .
Tul. Addò ha da venì?
Bra. Lasciala venir con me: ammaestrar la voglio in Guzzarat.
Nan. Maramè!
Tul. Tu che buò ammaestrà! mo le çeco n'uocchio pe tutto lo munno.
Bra. Ammaestrar la voglio ne' dogmi della nostra legge indiana.
Tul. Obbricato della carità.
Nan. Lassate ì, vuje che decite?
Tul. Vavò vattenne . . .
Bra. A me! vattene tu . . .
Tul. Io le so marito . . .
Bra. Ed io maestro, e Bramine; saprà da me chi è l'idolo Ram, e la Dea Malachicche.
Tul. De le dee malaticcie ne so prieno, e figliatò, lassa cca . . .
Bra. Lascia tu . . .
Nan. Vì che guajò!
Tul. Lassa cca, o te torcio la noce de lo cuollo...
Bra. Al Bramine!

Tul. Vì comme s'era ncanato la sopressata de Nola, la fronna de la fico d'innia, lo rancio fellone, lo strummolo co la rotella.
Nan. Zitto pe carità.
Bra. Oh sacrilego!
Tul. Lo sconciglio de lo mare, lo vero 77.
Bra. Sei morto misero te.
Alv. Che fu?
Nan. Corrite si Arvaro mio, ca sto barbotto barbò non se sa che bò.
Alv. Che vuole? *a D. Tullio*
Tul. Che saccio, la vo ammaestrà, le vo fa conoscere la dea malaticcia, non se sa che cancaro vo da nuje.
Alv. Siete voi il Bramine?
Bra. Io, servo de' numi.
Alv. Che pretendete da costoro?
Bra. Il loro bene, voglio farli conoscere Ram, e Malachicchie nella vicina Pagoda.
Nan. Vì che carità pelosa!
Alv. Se vecchio non fossi, e stroppio qual sei, ti farei troncar la testa dal busto. Va indegno Bramine; parti di quà: so bene io, dove tende il vostro zelo, ipocriti, malvagi, impostori.
Bra. Vado: era per loro bene... del resto... non sia per detto, addio. *via.*
Tul. Vattenne o co no punio, te schiatto la mpanata.
Alv. E voi perchè dal sicuro vascello scendete in terra sospetta?
Tul. È stato D. Arvaro mio pe dì doje parole a moglierema.
Nan. Senza suggetudine.

Alv. Siete marito e moglie, siete noti al generale, potete in pubblico parlare sulla nave: parlate a vostro bell'agio; e chi di voi si fa beffe sarà espressamente punito.

Nan. Vedite signò, so stata sempe co tutta molestia; e si maritemo, m' ha ditto a . . . me so fatta de fuoco parlanno co crianza.

Alv. Ma perchè?

Tul. Ca è tennera de faccia, comm'a n' ancunia naturale.

Alv. Andate sul vascello, e non calate più in terra, se prima con Orenseb non s' incontri Vasco Gama. Pensate, che da questo serio congresso deriva o la pace comune, o la strage di tutti.

Tul. Fate voi che siete nato per le guerre, ca noi siamo nati alla pace.

Alv. Andiamo. *via.*

Nan. Lo cielo ve pozza mprofecare.

Tul. Ed a noi salute e figli maschi. *viano.*

SCENA VI.

Larga campagna con magnifico padiglione da un lato. Saranno le gran cortine tutte d'oro franciate, ed avvolte a dattili, e palmiere, o altre piante indiane. Sedie reali in detto padiglione preparato pe Vasco Gama: soldati portoghesi in ordinate fila dall' uno, e dall' altro lato, trombe, e pifferi.

Vasco Gama, ed il piccolo Iglù all' indiana foggia vestito, indi D. Alvaro.

Vas. Non piangere caro figlio.
Igl. Come pianger non deggio! il padre mio, la madre, il maestro dov' è?
Vas. Di chi sei figlio tu?
Igl. Del Principe Morand.
Vas. E tua madre chi è mai?
Igl. Nereida, unica figlia del gran re di Golconda.
Vas. Ed il tuo maestro?
Igl. L'Europeo D. Tullio.
Vas. D. Tullio?
Igl. Sì D. Tullio il medico.
Vas. Rallegrati caro figlio, il tuo maestro sta con noi.
Igl. Con voi?
Vas. Sì or ora sarà a servirvi. Vieni D. Alvaro, perchè solo mi lasci?
Alv. Alcuno ancora comparir non si vede.

Vas. Eppure quasi l'ora trascorre al congresso assegnata. Son due ora prima del mezzodì.
guarda l' orologio.

Igl. Cosa è questo?

Vas. Orologio si chiama.

Igl. Ed a che serve?

Vas. A misurare tutte le ore del giorno.

Igl. Questo!

Vas. Sì questo: gira, ruota, suona, ed accenna l' ore.

Igl. Possibile!

Vas. Certo.

Igl. E che ora sono adesso del giorno?

Vas. Ascolta. *fa sonare l' orologio.*

Igl. Che prodigio! . . . . ma voi chi siete? Indiani?

Vas. No.

Igl. Mogoli?

Vas. No.

Igl. Persiani?

Vas. Oibò: Europei siam noi.

Igl. Più in là della Persia?

Vas. Oh' quanto!

Igl. E di là della Persia v'è più mondo abitato?

Vas. Oh quanto ignori caro figlio dell' immenso universo! rallegrati, e spera. Tu fosti da vil turba rapito per condurti . . .

Igl. Ad Orenseb mio zio.

Vas. Sì, ma tiranno. I miei soldati ti ripresero, e ti condussero a me.

Alv. Sei in mano di gente amica; respira.

Igl. E la madre mia? ed il caro padre?

Vas. Li rivedrai tra poco: intanto va sul vascello a ritrovar D. Tullio tuo maestro.

Igl. Sì vado: quanto è grazioso quel D. Tullio! *via.*

Vas. Accompagnatelo.

Alv. Bellissimo fanciullo. In somma viene Orenseb.

Vas. Sì, quì l' attendo. Mi voleva nella sua reggia, ma dopo udito dal fedel Canerino i suoi scelerati costumi, stolto sarei stato a fidarmi di lui.

Alv. E quì, dar gli volete udienza?

Vas. Quì.

Alv. Non fate preparar altra sedia per lui?

Vas. No. Io rappresento la persona del mio re.

Alv. Anco Orenseb . . .

Vas. Sia chi si voglia, mai meritevole sarà di paragonarsi all' invitto mio re D. Manuello di Portogallo.

Alv. Ecco l' altra sedia, credeva . . . .

Vas. Riportatela indietro.

Alv. Levatela. *fa levar l' altra sedia.*

Vas. Conosca dal mio serio contegno, chi sia il mio potente Sovrano.

Alv. Eccolo che si avanza con numeroso accompagnamento.

Vas. Viene forse nel Palanchino usato quì per carrozza?

Alv. Sì, nell' aureo Palanchino tutto di gemme ornato.

Vas. Venga egli pure con tutti gli orientali tesori; col mio rigido contegno avvilir lo saprò. Guerrieri? A voi: ad un mio cenno siate pronti a ferire. Se a vili ci prendono queste barbare nazioni, inutili saranno le fatiche sofferte,

ed i sudori versati. Non vi spaventi il numero di essi: con cento de' vostri pari affrontar mi fiderei diecimila di loro. Vi sia a cuore, ed in mente, la fede, il sovrano, la patria, l'onore.

Alv. Eccolo giunto.

Quì preceduto da nobil corteggio Indiano viene Orenseb nel ricchissimo Palanchino portato sulle spalle da quattro Neri Canerini, a destra Sangir, a sinistra Zelim, e seguito di soldati Indiani, e due nobili schiavi; nel mentre si apre il Palanchino ove scende Orenseb, suonano i militari Portoghesi istrumenti. Si avanza Orenseb, ed in piè Vasco lo riceve, lo saluta, e si copre; intanto Orenseb guarda torbido intorno, e non vedendo alcuna sedia preparata per lui, s' infierisce.

SCENA VIII.

Orenseb, Sangir, Zelim, seguito, e detti.

Ore. Chi è mai l' Europeo comandante?

Vas. Son io Orenseb. *alzato.*

Ore. (Che alterigia!)

Vas. (Che orgoglio!)

Ore. (Si abbasserà.)

Vas. (Si domerà.)

Ore. Degno non fui di averti nella mia reggia.

Vas. Uso è tra noi di non entrar viaggiando nelle terre murate.

Ore. Venn'io da te.

Vas. Parla, che vuoi? ti ascolto. *e siede.*

Ore. E siedi ragionando con me? sai chi tieni d'avanti?

Vas. Sì: Orenseb.

Ore. Che dir vuole l'erede del Gran Mogol, ed il signor del mondo.

Vas. So che il primogenito del Mogol geme tra lacci, e so che molto resta a conquistare per esser signor del mondo.

Ore. E siedi!

Vas. Sai tu ben chi son io?

Ore. Chi sei tu?

Vas. Son principe Europeo.

Ore. Ma non sei re.

Vas. Se re non sono, per ora lo rappresento.

Ore. Sempre un vassallo sei.

Vas. È vero, un fedel vassallo son io, ma a te parlando Vasco Gama non sono, ma l'invitto re di Portogallo.

Ore. Ma a che più garrire? Ehi? mi siedo. *fa cenno ai due schiavi, i quali si pongono carponi a terra, ed Orenseb siede in aria di maestà sopra d'essi, spandendo sugli omeri loro il manto reale.*

Vas. Olà? che fai?

Ore. Ascoltami se vuoi, or parlerò.

Vas. Temerario!

Ore. Superbo!

Alv. Indietro.

San. Indietro voi.

Zel. Non vi avanzate un passo.

Ore. Ponderate i detti, o stolti Europei, se veder non volete a torbidi rivi il sangue.

Vas. Ah barbaro, e credi . . .

Tutti sull' armi; s' alza Vasco, e Orenseb.

Alv. (Cedi o signore almeno per politica e prudenza: alfine anco Orenseb è figlio d' un re potente.)

Ore. Che si fa? si siede o si combatte? *in atto feroce.*

Vas. Siedi, parla, che vuoi? mi resta sempre tempo per farti veder chi sono.

Ore. Che vuoi tu, saper voglio, da questo ignoto a te mondo? Questo sì interminabile suolo che tu a premere incominci, sappilo, è mio; e quel mare da te solcato, che per quasi quattromila miglia si distende dall' ultima punta dell' Africa Meridionale, sino a questo, ove siamo, regno di Guzarat, è mio ancora; or come viene, e con qual dritto, un ignoto Europeo dagli estremi del mondo a comandar tra noi, a romper riti, ad imponere leggi, a riformar costumi, a rapir chi vuole?

Vas. Chi fu da noi rapito?

Ore. Il figlio primogenito di mio fratello Morand, e la vedova Zorabatan nobile Indiana a forza involata dall'incendio poc' anzi: e l' uno, e l' altra Vasco Gama io rivoglio, e lascia in pace questi regni Indiani: vivete, e regnate ove sortiste la cuna, e lasciate di fare ad arte i scopritori del mondo, ed i riformatori di costumi, e di leggi.

Vas. Un valoroso, e potente sovrano può sopra

i barbari e gli empj stendere il suo dominio, purchè ridondi in bene del mondo a torto oppresso da mostri, e da tiranni. Il piccolo fanciullo, il figlio infelice del tradito Morand, sta in mio potere, ed io in nome del mio re a favor di un oppresso pupillo difenderò l'ereditarie ragioni. Zorabatan è vero fu da me salvata, perchè abolire pretendo i vostri barbari, ed empj costumi. Che follie sono queste! bruciar viva la moglie morto appena il marito! vincere l'inimico combattendo, poi ferirlo in più parti, succhiar dalle sue ferite il sangue, arrostirlo poi e mangiarlo! Sì poco conto delle vite umane, e tanta cura poi per i più vili insetti, ed altri animali immondi! perchè? per vana e ridicola credenza, che in ognun di loro a riposar sen vada lo spirito nostro dal corpo appena uscito? che frenesie! che sciocchezze! che abbominevoli costumi, ch' io corriger saprò!

Ore. Tu?

Vas. Io.

Ore. E bene preparati, e vieni sotto di Guzarat, ch'ivi ti attendo: (*s' alza*) o pure aspettami, che a ritrovarti verrò. Ci siamo intesi o saggio scopritore del mondo, e gran riformatore di costumi, e di leggi. Venite Sangir, Zelim.

San. Vengo.

Zel. Eccomi.

Alv. Non ti riporti gli schiavi?

Ore. No.

Vas. Perchè.

Ore. Non uso di riportarmi indietro le sedie sopra delle quali sono stato seduto una volta.

Vas. Modera il tuo parlare barbaro Indiano.
Ore. Frena gli accenti orgogliosi, superbo Europeo, e vile.
Vas. Menti; degno non sei di servire il mio Re.
Ore. Vasco Gama . . .
Vas. Orenseb . . .
Ore. Posso ancora adesso abbassarti l' orgoglio.
Vas. Posso adesso ancora farti veder chi sono.
Ore. E vediamolo.
Vas. All' armi.
Ore. All' armi. *Siegue al suono di militari istrumenti la battaglia tra gl' Indiani ed i Portoghesi, e finisce con la disfatta de' primi, e con la vittoria de' secondi; esce Orenseb incalzato da D. Alvaro, e vinto cade; mentre D. Alvaro vuol passargli la gola, vien fermato da Vasco Gama.*
Alv. Già cadesti, sei vinto.
Ore. Empio destino!
Alv. Mori anima rea . . .
Vas. Ferma D. Alvaro, che fai?
Alv. Sveno un mostro, un tiranno.
Vas. Ferma ti dico, è pena troppo leggiera d'un tiranno la morte. Viva alle sue catene, viva a' rimorsi suoi l' insuperabile re del mondo, e l' onnipotente nume dell' Indie.
Ore. Che mi accade! dove sono! e per qual magia vinto sono stato!
Vas. È sempre infelice, e perditore chi contro la ragione combatte.
Ore. E ragion vuole, che i miei regni si usurpi un ardito Europeo, da quì tanto lontano, quanto è l' universo intiero?

Vas. Così l'autor del tutto dispone, per sollevar tanti popoli oppressi da un mostro, qual tu sei; dovrei a mio bell'agio in più parti ferirti, succhiar poi dalle tue ferite il sangue; indi a lento foco farti vivo bruciare, come col vinto uso è tra voi di fare il vincitore: ma no, non sono gli Europei disumani così. Olà? cingetelo di catene, e vada sul mio vascello, per aspettar colà, se a giusti patti non viene, la sentenza della sua morte.

Ore. Patti, a me patti! qual patti?

Vas. Poi li saprai.

Ore. Perchè poi? sappiamoli adesso.

Vas. Al vecchio padre tuo sottoposto ti voglio.

Ore. D'un vecchio decrepito, e cadente!

Vas. Sempre più per un figlio rispettabile, e grande.

Ore. No.

Vas. Del Re di Portogallo tributatario ti voglio.

Ore. No: altro re non conosco, che l'idea di me stesso.

Vas. E voglio infine che i tuoi fratelli escano in libertà, e che a lor domandi e perdono, e pietà.

Ore. No; con scabelli del mio piede così vile non sono.

Alv. E dunque mori orgoglioso tiranno.

Vas. Ferma, che fai?

Alv. Mandò agli abissi un'anima crudele, che non conosce numi, padre, fratelli, pietà, senso, o ragione.

Vas. No, replico, e basti; vada sul mio vascello a mordere colà le sue catene.

Ore. Vado, e pur contento io vado.
Vas. Perchè?
Ore. Perchè a quest'ora è già cieco il mio fratello Morand; e il padre mio da fida mano trafitto per mio cenno, forse è sepolto di già.
Alv. Oh empio!
Vas. Oh sacrilego!
Ore. Fate lega adesso prosuntuosi Europei con uno stolido vecchio, che più non vive, e con un Principe altero, che più non vede; che io goderò almeno morendo, che nè l'uno, nè l'altro avrà il piacere di vedermi morire. Quando di mano gli svelsi un sì bramato trionfo, è sempre per me gloriosa la più barbara morte.

S C E N A VIII.

Morand, e detti, indi Sangir.

Mor. A piedi tuoi si prostra nume, o eroe qual sei, il Principe Morand.
Ore. Oimè!
Vas. Sorgi caro, ti abbraccio: sei tu d'esso?
Mor. Sì, io son d'esso a torto oppresso da un fratello disumano.
Vas. E cieco non sei qual si disse?
Mor. La pietà di Sangir le mie luci salvò, e del carcere il beneficato custode mi diè la libertà.
Ore. Son tradito!
San. Venite Vasco Gama, venite nobili Portoghesi. *di fretta*.
Vas. Dove?

San. Ad incontrar venite l' eccelso Schianghean, il gran Mogol.

Ore. (Che sento! e come in vita restò!)

Vas. Il padre, e dell' uno, e dell' altro?

San. Sì mio signore: egli arriva di già con cinquantamila combattenti, e cinquecento agguerriti elefanti.

Vas. Ecco Orenseb, che morto non è tuo padre qual tu lo bramasti, nè cieco è tuo fratello qual tu lo volesti.

Ore. Oh rabbia!

Vas. Che dice adesso il Re del mondo, il nume dell' Indie, l' invincibile eroe? v' è (se ancor nol sai, o nol credi) v' è colassù chi governa il destino dei monarchi, chi gl' innocenti esalta, ed i superbi opprime. Ehi? serbate questo mostro al castigo più orrendo, che mai dar se gli possa.

Ore. E sarà?

Vas. Di veder sul trono di Guzarat il virtuoso Morand, e di soffrir la vista del vecchio padre tuo, che ad assassinar mandasti. Quando di man ti svelgo così memorande vittorie, non invano avrò solcato la metà dell' universo.

Ore. Vado: portatemi in malora al più fiero supplicio, purchè l' aspetto non veda dell' orgoglioso Morand, ed incontrar non mi fate con l' odioso Mogol: s' apra in voragine la terra, piombi sul mio capo tutta l' ira del cielo, si uccida, si subissi, si riduca in cenere quell' Orenseb, che poco prima tremar facea con un cenno tanti regni, e dava legge al mondo; che io in vita o in morte, o vinto o vincitore,

sul trono o fra catene, dirò sempre l'istesso; che numi non conosco, che a nessun mi soggetto, e che morto io, niente ha più il mondo di memorabile e grande. *via tra soldati.*

Vas. Smania superbo.

Mor. Ah principe, Europeo, servo, amico, compagno, sarò qual mi vorrai.

Vas. Caro Morand se della tua amicizia, mi degni, sono onorato abbastanza. Io qui non venni dagli estremi del mondo per usurparmi il vostro, ma per ajutarvi, e farvi conoscere il maggior monarca del mondo. Godo, che cieco non sei, e che il gran Mogol qui venga, acciò testificar vi possa l'amicizia sincera, che eternamente vi giuro.

Mor. Generoso Europeo, quando per noi conservi sentimenti sì degni, disponi intieramente dell'Indie.

Vas. Vieni sul mio vascello . . . Fidati: colà farotti un dono degno di te, degno di me.

Mor. E sarà?

Vas. Sarà tuo figlio,

Mor. Il caro figlio!

Vas. Sì.

Alv. Col suo maestro D. Tullio.

Mor. Oh sorte! . . . e la mia sposa Nercida?

Vas. Non temere, ella sta in Guzarat. Qual timore può darti, essendo Orenseb mio prigioniero sulla nave? vieni.

Mor. Vengo, mi fido.

Vas. Andiamo.

Alv. Andiamo.

SCENA IX.

Campagna corta.

Marcotonno, *Nanella*, *indi D. Tullio.*

Nan. Fuje cano perro, fuje, ca màritemo se nne po addonà!

Mar. Nanella aggraziata, moglicrella mia cara cara.

Nan. Zitto! che mogliera! si pazzo? passò quel tempio anej, che Tito a te pensò: chi te canosce? so mogliera a D. Tullio mio.

Mar. Oh stellettata che mme passa lo core, a te dicenno, e no a li cane!

Nan. Bona parte. Va pe li fatte tuoje, benedit-to mio.

Mar. Comme! simmo state marito, e mogliera, care care, e mo?

Nan. E mo non simmo niente chiù; fa comme fosse stato suonno.

Mar. Suonno!

Nan. Suonno gnorsì! te sonnave ca tenive a me pe mogliera . . .

Mar. Ca te voleva tanto bene.

Nan. Ca le diste attortamente no paccaro: po te scetaste, e sparette ogne cosa.

Mar. Nanè . . .

Nan. Arrassete . . . . mo chiagne lo puorco de la rocca; schiatta, e crepa; quanno avite le mogliere belle, e bone apprezzatele, stimatele, vroccoliatele.

Mar. È lo vero: aje ragione fatella mia.
Nan. Marite schefenzuse (tale e quale) quanno nc'hanno mpotere nce maletrattano; po quanno nce perdeno peccejano.
Mar. Comme mme si mogliera . . .
Nan. Addò ? comme ? quanno? è suonne , che mogliera? te so stata.
Mar. Mme si stata, comme vuò tu, e mo non te pozzo manco vasà la mano.
Nan. Vasà la mano! arrasso sia! vasà la mano! maramè ch' aresia ch' aje ditto! vasà la mano', neramè ! e si jere ntiso ! arrassete , arrassete cano perro ; pensa ca so mogliera de miedeco , e m' attocca lo llustrissimo ; pensa ca so nnorata , e pensa ca va chiù l' annore ca la vita.
Mar. E tanta annoratezza è asciuta justo mo ! quanno uscia lostrissima jere mogliera mia, jere la stessa cortesia.
Nan. D. Tullio è primmo marito.
Mar. E ba bene , compagno non leva parte.
Tul. E chisto che fa cca? . . . cossalute simmo duje ; uscia che comanna da moglierema?
Mar. Niente; voleva le mutanne meje.
Tul. Ne? e teccote le mutanne. *e l' afferra.*
Mar. Ah fede d' aluzzo !
Nan. Ajuto ca s' accidono ! *si danno.*
Mar. Acchiappete chesto.
Tul. E pigliate ste quatto.
Nan. Mme voglio scontà lo schiaffo , te . . .
Mar. E site duje mo . . .
Tul. Mmalora! faje l'ancarella? *cade D. Tullio.*
Mar. » Vincasi per fortuna , o per ingegno ,
» Sempre di lode il vincitore è degno. *fugge.*

Tul. Mo lo voglio arrevà.
Nan. Uh, vene D. Arvaro.

SCENA X.

D. Alvaro, e detto.

Alv. Dove vai tu?
Tul. A punire un fellone, che poc'anzi mi fellonò.
Nan. Chisto è primmo marito, e Marcotonno è secunno comme sapite.
Alv. Va bene, ma Vasco Gama ti ritornò a costui, che è primo, è vero?
Tul. Certo, io sono il primo per dedicarvi in perpetuo la mia padronanza.
Alv. E bene?
Nan. E mo, lo si Marcotonno no nce vo sta, se vo convenì, vo fa patte, vo fa mbruoglio, vo accidere . . .
Alv. Lo domerò io.
Nan. Addomatelo, ca è proprio no cavallo burzo.
Alv. Già lui è vivo per miracolo: godo o graziosa che questo tuo marito sia letterato, e civile.
Nan. E miedeco, mettitencelle.
Alv. Medico!
Tul. Certo, nella medicinal medicina non poco ostrutto.
Alv. Manco male; giusto sul nostro vascello medico non abbiamo, morì per il viaggio, e fu buttato nell' oceano, come tu sai.
a Nanella.

Nan. È lo vero : se chiammava D. Petronio.
Alv. Sarai tu medico del vascello.
Tul. Non signore, nfra noi medici, usammo tutto il rispetto, non boglio levare pane al primo.
Alv. A chi?
Tul. A D. Petronio.
Nan. E chillo è muorto.
Tul. No mporta; pozzo morì io, saccio certo, ca pure m' usane sta crianza.
Nan. Signò pazzeja.
Alv. Insomma veramente sei medico?
Tul. Certo, e per farvi canoscere la servitù che vi professo, vorrei che il Cielo mo vi mandasse na freve malegna, na pontura, n' accesso interno, no male fenuto; per farvi vedere, con quanto amore medicar vi vorrei.
Alv. Va sul vascello, stabilirò la tua fortuna, mi vai al genio, e basti.
Tul. Andiamo cara Nanella.
Alv. Va tu solo, lascia tua moglie quì.
Tul. Quà?
Alv. Sì fidati, son cavaliere.
Tul. Cavaliero! sopra capite, tocca il primo luogo. *via.*

SCENA XI.

D. Alvaro, Nanella, indi Zorabatan.

Alv. Cara Nanella ardo! avvampo d' amore!
Nan. (Core mio! pecchesso n'ha mannato D. Tullio, more pe me! e si so bella da vero!)

Alv. Son perduto!

Nan. E chesta, che bolite bene addò sta? Mportogallo o cca?

Alv. Sta quì.

Nan. (Che so io.) *allegra.*

Alv. Condona la debolezza mia.

Nan. Vì che dice lo signore! sicuro ca ve perdono . . . mo nce vo, lo bello piace a tutte.

Alv. Viva Nanella.

Nan. Che simmo de marmora?

Alv. Dunque posso di te fidarmi . . .

Nan. Vedite . . . mo so mogliera de miedeco.

Alv. E che perciò?

Nan. Già . . . femmena è na vasciajola, e femmena è na cevile . . . ma.

Alv. Ma che, devo morire?

Nan. Gnernò.

Alv. Deh tu se m'ami, solleva il mio dolore.

Nan. (Comm'è cuotto, chisto sbareja pe mme.)

Alv. Moro!

Nan. Poveriello!

Alv. Avvampo!

Nan. Core mio caro!

Alv. Per Zorabatan.

Nan. Pe chi?

Alv. Per Zorabatan.

Nan. (Fuss' acciso tu, e essa, vì ch' equinozio ch' aveva pigliato!) e essa lo sa?

Alv. L' ho con qualche segno, e qualche tronca parola dimostrato che l' amo.

Nan. E essa?

Alv. O non intender finge l' amorosa mia pena, o non l' intende.

Nan. Sentite D. Arvaro mio, nuje avimmo le regole dell'arte, che non ponno fallì: per asempio, passa no nnammorato pe na parte, saluta na bella figliola, che sta affacciata e passa; arriva a lo pontone, e se vota: si la predetta la tene mente appriesso, è signo ca è buon tiempo de mare, comme volessimo dì a Napole, viento de terra.

Alv. Bene.

Nan. Si chella vota la faccia, e se nne trase (comme aggio fatto io sempe) è maretto signò, comme volessimo dì, scerocco a le breccie: sta sore de Patano comme s' è portata co buje?

Alv. Zorabatan.

Nan. Sor' a Patane la chiamma Marcotonno.

Alv. Marcotonno è una bestia . . . . oh eccola, che passeggia, dalle guardie Portoghesi assistita.

Nan. Avarrà voluto calà no poco, ca ncopp' a lo vasciello vommeca la poverella: venesse cca.

Alv. E quì viene per l' appunto . . . venite amabilissima Zorabatan. Indietro voi.

Zor. Eccomi a vostri cenni.

Nan. Venite cca signorella mia. È proprio figliolella comm' a me.

Alv. Come te!

Nan. Gnorsì; mise chiu pozz' ave. Ne vuje ve ivevo a ardere cossalute?

Zor. Io sì.

Nan. Che peccato! more lo primmo marito, se trova lo secunno; afferra no panteco a lo se-

cunno, se trova lo terzo; vene no descenzo a lo terzo, se trova lo quarto, lo quinto, nsi a lo settemo si accorre.

Zor. Una nobile Indiana una sola volta arde in vita d' amore.

Nan. Che miseria! E che mme vuò fa venì meno, o che!

Zor. Come amar si può un altro uomo, dopo di aver una donna dedicato al marito tutti gli affetti suoi?

Alv. Rispondo . . .

Nan. Lassa responn' a me, ca io so de mano. Signora bella mia, lo core muosto è magnanemo e granne, e po dà luogo a n'aserzeto: per esempio, è muorto lo marito vuosto . . .

Alv. Chi era vostro marito?

Zor. Un valoroso Ombrahe, troppo noto nell'Indie, per merito, per valore, e per virtù.

Nan. Non me spezzà D. Arvà: cheste so felosofie, non so chiacchiare de vecchiarella. È muorto lo marito vuosto cossalute, n'è asciuto n'auto, ch' è D. Arvaro.

Zor. D. Alvaro!

Nan. Guorsì veditelo, ca pare proprio n' arvaro de vasinicola, vracco vracco: sacciatele ca mòre pe buje, spanteca, arde lo poveriello, comme si stesse dint' a na carcara.

Zor. Che follie son queste!

Nan. No ca non so folineje core mio, so cose forte e pesante. D. Arvaro dice da vero ca è cavaliero de Portogallo.

Zor. Non avete moglie?

Alv. No cara Zorabatan; in voi se il Cielo me

la destina ritroverò la vera felicità de' giorni miei.

Zor. Dice a me?

Nan. A buje, risponnitele, esse, e connesse.

Alv. Determinate la mia pena, o la gioja.

Zor. Eccola determinata.

Nan. Dì ca dice buono.

Zor. Ad una vedova di un valoroso Ombrahe più rispetto o D. Alvaro di Portogallo. Le nobili Indiane una sola volta s' innamorano in vita. E con gli Europei Portoghesi difficilmente si unisce chi è nata in Guzarat.

Nan. Siente sore mia: chesto non mporta; saccio a Napole, ca no Calavrese se sposaje na veneziana, na puzzolana no Sorrentino, no Romano una de lo muolo piccolo.

Zor. Sarà. Ma una mia pari sposar un Europeo no. Vado sul vascello: addio. *via.*

Alv. Che barbaro contegno!

Nan. Che barbaro, e rebarbaro! vuje aute cavaliere vorrissevo le cose pe l'aria, site troppo frettella, nce vo lo muodo, nce vo l'arte, nce vo la ruta.

Alv. Ecco quattro doppie per te.

Nan. Date cca, io le faccio ste cose pe genio, pe carità, no pe nteresso, ca so cose oneste, cose de matrimonie, cose che commanna lo cielo, lassateve servì.

Alv. Il suo rigor mi dispera!

Nan. E chiano chiano, dà co n' accetta na botta a n' arvolo, cade? gnernò; dancenne doje, tre, quatto, cinco . . . no cinco, aggio fatto arrore: quatto doppie m' avite date?

Alv. Sì.

Nan. E che buò cade, l' arvolo è fermo: danceme cinco, seje, sett', otto, diece, vì si cade? gnorsì: tiempo, pacienzia, ntenzione, e denare so li quatto cavalle, che tirano la carrozza de lo desiderio umano.

Alv. È vero.

Nan. Ma co quatto botte, che buò cadè.

Alv. Ecco sei altre doppie, cadrà l' albero con dieci colpi?

Nan. Vedimmo, ca si nce ne vonno n' auta decina se daranno.

Alv. Come sai tanto? chi t'insegnò questi studj?

Nan. Gnamate mia, che lo cielo me la guarda ca nne po stampà.

Alv. E viva, vieni.

Nan. Co na ventina de botte non sulo cade la sora de Patano, ma na gran Soldana.

SCENA XII.

Camere di Orenseb come prima.

Orenseb con ferro nudo asperso di sangue, Marcotonno, Zelim, con soldati Indiani.

Ore. Entra, vieni, sei salvo, io ti difendo, tu mi donasti la vita, per te sono di nuovo in libertà, ed io ti difenderò dagl' insulti Portoghesi: sei tu europeo?

Mar. So d' Europa, ma non so lo peo.

Ore. No!

Mar. Gnernò, nce ne stanno pco de me.

Ore. Basta, qui sei salvo, e se morir dovrai, morremo insieme. Dì, ti dispiacerebbe morir con me?

Mar. Gnernò.

Ore. Bravo.

Mar. Non me dispiacerria tanto pe buje quanto pe me.

Ore. Ecco la mia reggia, ecco il ferro tinto del sangue europeo. Ecco di nuovo Orenseb in pianta, e pronto a vendicare i suoi torti: chi credeva mercè il tuo ajuto caro Marcotonno fuggir dalla nave, calare a terra, deludere i custodi, e ritornare in Guzarat?

Mar. Signore bello mio nc' ha voluto a lo si commannante mio.

Ore. Sì.

Mar. Stammatina mme voleva fa strangolià, e po m'ha levata la mogliera de lo mese de novembre; vi che canità! E io nce n'aggio fa 'una e bona.

Ore. Certo.

Mar. Saglieva io sulo sulillo ncopp'a la nave, vujo stivevo ncoppa la prora, site zompato dinto a lo sghiffo mio, io voleva strellà . . .

Ore. Io con molti giojelli ti ho fatto tacere.

Mar. Gnorsì, e io v'aggio asciovete le catene, e v'aggio calato nterra senza nteresse, mentre li soldate Portoghise se stevano mbriacanno; avimmo affrontate nterra paricchie guardie Inniane, che ve jevano trovanno, so curze cierte guardie de lo commannante, e nc'è stato no taglia, ch'è russo.

Ore. E siamo tornati in Guzarat.
Mar. Ne? chisto è Guzarat?
Ore. Questa è la mia reggia. Ammasserò eserciti, unirò le disperse schiere, farò stragi, sangue, foco, guerra, vendetta.
Mar. E nce vo.
Ore. Intanto premiar voglio a te.
Mar. E puozze sta buono.
Ore. Il beneficio è grande, mi salvasti la vita, tradisti il tuo Generale, operasti da vero eroe.
Mar. Manco male, ca lo canoscite, (che buon ommo, che fuss' acciso, chi nne dice male.) Signo? io auto non boglio, che mogliermа Nanella.
Ore. Sì l'avrai. Chi l'ha in potere adesso?
Mar. D. Tullio signò, lo miedeco.
Ore. Dov'è lo scellerato?
Mar. Sta ncopp' a la nave.
Ore. Se la bevanda fatale da lui scritta io prendeva, sarei morto di già; buon per me che considerar la feci da satrapi e vecchioni.
Mar. Se?
Ore. Insospettiti, la diedero per metà ad un cane ben grosso, il quale subito crepò.
Mar. Oh che frabutto! e lo si Generale ha levata la mogliera a me, e l'ha data a isso.
Ore. Vasco Gama?
Mar. Gnorsì.
Ore. Oh ingiustizia! e dice poi, che vanta virtù, senno, ragione.
Mar. Che ragione, ca è no puorco, dico a buje.
Ore. Povero europeo senza moglie!

Mar. (Che buon'ommo! che buon'ommo!) Signò vogliateme bene ca so affettoloso è buon' ommo.

Ore. Lo conosco.

Mar. E po v' aggio sarvato.

Ore. Hai ragione, vuoi esser premiato adesso?

Mar. E meglio è; pare, che v' accojetate, e non nce pensate chiù.

Ore. E dici bene.

Mar. Tenite tanta penziere ncapo, levateve chisto apprimmo.

Ore. E dici troppo bene. Ehi Zelmir?

Zel. Signore.

Ore. Costui tradì il suo Generale per salvarmi, mi sciolse le catene, mi tragittò sul lido, vuol esser premiato.

Mar. Ogne fatica aspetta premio.

Ore. Ed hai ragione.

Mar. (Che buon' ommo! che buon' ommo! se tenesse tanto de nisciuno.)

Ore. Prendetelo, legatelo bene ad un albero, indi con quattro rasoi fatelo da quattro carnefici scorticar vivo, incominciando dal capo.

Mar. A me!

Ore. A te: ma con polizia dal capo fino al piè.

Mar. Gno! vuje che dicite signò! scortecato vivo! e che so fatto gatta o crapitto?

Ore. Eseguite in questo punto.

Zel. Or si eseguisce.

Mar. Tu che buò eseguì, non bi ca pazzeja lo signore . . .

Ore. Scorticato dal piè, e senza fretta sino al capo; se poi restasse in vita, fategli aprire il ventre.

Mar. Obrecato de la carità!

Ore. Aperto il ventre fatene tirar cogli argani le viscere, e fatene far corde per la gran cedra usata a sonare mentre io sto in tavola, acciò mangiando, e udendo il tuono sonoro delle corde percosse, ricordar mi possa del mio caro Europeo, che mi salvò.

Mar. Chisto che mmalora dice! comme! le stentina meje, ne fa fa corde pe lo calascione!

Ore. Andate.

Zel. Vieni.

Mar. Aspè ... oh sfortunato me! ... comme? scortecato vivo, e po le stentina meje corde pe sonà! e perchè sta fella de pizza a me poveriello?

Ore. Perchè tradisti il tuo Generale, e mi salvasti la vita.

Mar. E comme! v'aggio fatto tanto bene, e buje mme facite scortecà comm'a pesce palummo? perchè?

Ore. Perchè si ama il tradimento, non il traditore.

Mar. E mbe jammoncenne co salute ... scortecateme, facite co le stentina meje le corde pe la cetola vosta ... aggio tuorto! a lo mmacaro ... avvisate lo sonatore, che quanno accorda, e sona, aggia carità ... ca non so stentina de puorco ...

Ore. Questo sì, questo sì, andate.

Mar. Che buon' ommo! che buon' ommo! che pozz' essere mpiso. *via.*

SCENA XIII.

Zelim, Marcotonno, guardie, e poi il Bramine.

Mar. Oh ca so benuto all'Innia . . . fuss'acciso io che nce so benuto . . . lloro che mme nc' hanno portate, e tutte chille che nc' aggio trovate; meglio era morì strangoliato, non diceva tanta parole, faceva guì, e bonuì.
Zel. Che giova il piangere, andiamo.
Mar. Mo, beneditto mio.
Zel. Andiamo. Del grand' Orenseb si ubbidisca al comando.
Mar. Mo córe mio: caruso bello mio! mo mo pararraje na capozzella de pecoriello.
Bra. Dov' è il condannato a morte?
Zel. Eccolo.
Bra. Tu?
Mar. Io gnorsì.
Bra. E piangi!
Mar. Faccio arrore de mme fa na resata a schiattariello; zi viecchio mio aje ntesa la connanna?
Bra. Sì, or me l'ha detta Orenseb; e ti par poco onore che egli ti fa? allor che mangia dirà: queste corde sonore dell' armoniosa mia cetra, sono le viscere ritorte del fedel Europeo, che mi salvò la vita: oh che onore! oh che gloria! oh che pregio!
Mar. Vattenne o te chiavo no paccaro nfaccia.
Zel. Al Bramine!

Mar. A la bramma, a la lopa, che saccio chi è?
Bra. Oh eccesso!
Mar. Che accesso, o puntura mme vaje vennenno: chillo mme ntrencoleja ntunchete ntrunchete, sono le stentina meje, e io starraggio sempe co dolore de ventre.
Bra. Alza gli occhi al cielo, raccomandati agl'idoli nostri, e pregali, che lo spirito tuo passar lo facciano nel ventre di qualche buono animale: oh te felice se fosse una vacca, un crapio, un elefante, un rinoceronte!
Mar. Chisto che mmalora dice!
Bra. Se poi male operasti in vita, passerà nel ventre immondo di qualche serpente, lucertola, coccodrillo, gatto maimon.
Mar. Chisto che ghiastemma cca, che scongiura, che mmalora vo da me?
Bra. Raccomandati all' idolo Ram, e alla Dea Malachicche.
Mar. Che ramma, che manechitto! mo te ceco n' uocchio, pe tutto lo munno!
Zel. Riverenza.
Bra. Rispetto.
Zel. Andiamo dunque.
Bra. Andiamo.
Mar. All' idolo Ramma! alla Dea Manechitto! non so accise addò stanno mo? te vengano tanta cancare, pe quanto parme nce stanno da Napole cca.
Bra. Sono pronti i carnefici?
Zel. Sì.
Bra. E gli affilati rasoi?
Zel. Prontissimi.

Bra. E andiamo a divertirci con questo Europeo gli ordini eseguendo del grande Orenseb, e la nostra esercitando solita carità con chi muore.

Zel. A noi.

Mar. Jammoncenne cossalute. Pella mia janca comme a la neve, bonnì; mogliere cana statte bona con D. Tullio tujo: Napole mio covernaie pe sempe; si era buono, no mme parteva da le mura toje, e pecchesto se dice: se sa addò se more, e non se sa addò se nasce. Jammoncenne.

Bra. Pensa a Ram, e Malachicche.

Mar. Mme traseno de chiatto tutte duje.

Bra. Dove?

Mar. Addò se smammano le bentosità.

Zel. All' idolo Ram?

Bra. Alla Dea Malachicche?

Mar. Gnorsì le tengo schiaffate e rebattute, a Ramma a Manechitto, a te, a Orenseb, a tutta la settima vosta, e soja: mme fa raprì lo ventre? mme fa fa le stentina corde pe lo calascione? na vota mme nce po ancappà, ca po se po spassà co le corde d'acciaro.

Zel. Andiamo.

Bra. Presto.

Mar. Jammoncenne a fa lo caruso apprimmo: accossì se lo pozza fa, chi lassa Napole pe trovà meglio pajese, chi se nzora e se piglia na vedova, e chi ha gusto de sti guaje che passo.

SCENA XIV.

Orenseb, e Nereida.

Ore. Ho risoluto, sangue, guerra, vendetta, e da Nereida appunto incominciar la voglio. Ehi? Nereida a me: o scordandosi di Morand mi darà la destra di sposa, o tronca dal busto manderò la sua testa alla nave.

Ner. Eccomi Orenseb.

Ore. Vieni, entra, avvicinati, un demone non sono.

Ner. Che pretendi da me? *si avanza.*

Ore. Che in me rispetti dell' Indie il domatore, e che a parlare incominci una volta da senno. Io t' amo.

Ner. Prima, che oltrepassi ad illecite domande, parla tu da uomo saggio qual ti vanti, se vuoi che io ti risponda qual a te si conviene. Son figlia del re di Golconda, sono moglie del tuo fratello Morand; pensaci, e poi parla qual devi, che io rispondo da senno.

Ore. E ben parlo qual devo; prima di Morand ti vidi in Golconda, e ti adorai.

Ner. Sempre ignoto mi fu l' amor tuo; di me disponer solo poteva il re mio genitore.

Ore. In altri regni, e provincie, mi portò poi il desio di conquistare.

Ner. E ben facesti.

Ore. Venni in Galgala, e ti trovai sposata al mio fratello Morand.

Ner. Il Gran Mogol mi richiese per moglie di Morand, e lui sposai.

Ore. E ben facesti ancor tu. Ora è cieco (diciam cosi) è vinto, è morto, se tal lo vogl' io.

Ner. Uccidilo se hai cuore, già che gli togliesti le luci. *piange.*

Ore. Ma se l' uccido, morir dovrai bruciata col suo cadavere insieme.

Ner. E finirò di penare.

Ore. No, viva ti voglio, e per me . . .

Ner. Ma chi ti detta sentimenti così empj, e crudeli? possibile, che un uomo di real sangue giunga a meditare così abbominevoli eccessi? amano le tigri, e le pantere chi lor diede la vita, e chi lor nacque gemello; tu solo aspirar vuoi al primo vanto di superare in crudeltà le stesse fiere! ah no! pentiti Orenseb, e riforma la scelerata vita, che meni; alza gli occhi una volta a quel ciel che ti vede, e pensa, che mortale tu sei: potenti oh quanto più di te erano un Bajazzette ed un Dario, e pure oppresso fu il primo da un Tamerlano, e vinto fu l' altro dal Macedone Alessandro: pensa che uomo sei, e se tale non fossi, e peggio di tigre, o pantera avessi in petto il cuore, sappi, che Nercida son io, e che saprò morire occorrendo da fida moglie onorata, e da regina qual sono.

Ore. Ma chi è più stolto di noi, io che ti soffro, o tu che mi contrasti, quel che a forza ottenere poss' io? . . . . Nercida . . .

Ner. Aita o cielo!

SCENA XV.

Bramine frettoloso, e detti.

Bra. Corri signore che fai? l'assalto è dato alle mura di Guzarat.
Ore. Chi sono gli assalitori?
Bra. Mogoli, e Portoghesi: e Guasco Gama. . .
Ore. Guasco Gama?
Bra. Intesi, che ad incontrar è andato il Gran Mogol che arriva, ecco un mare di armati contro di voi.
Ore. Ed io contro tutti . : . vado . . . dove . . . Sangir, Zorac, Zelim dove sono?
Bra. Sangir combatte contro di te.
Ore. Fellone!
Bra. Zorac fu da te in Galgala mandato.
Ore. E Zelim fu poc' anzi ucciso da feroci Portoghesi, e per sorte io scampai; si ripresero il condannato Marcotonno, per ricondurlo a Vasco Gama, acciò ei ne faccia lo strazio orrendo.
Ore. Che risolvo!
Bra. Corri almeno sulle mura, i cittadini di te mal contenti già cercano di aprire a tuoi nemici le porte: l'aspetto tuo può solo incoraggire i vili, ed atterrire i più forti Europei.
Ore. Vado . . . . padre . . . . . . Morand, D. Alvaro, Vasco . . . tutti nemici miei . . . Vengo. Ma prima tronchisi à costei la testa . . . . *snuda la sciabla per troncarle la testa.*

Bra. Perchè? meglio è che viva, e stia qui in ostaggio, chi sa . . .

Ore. Sì . . . Vado . . . oh confusa mia mente . . . *via.*

Ner. Grazie, o numi del cielo.

Bra. Per me sei viva.

SCENA XVI.

Larga campagna ingombrata lateralmente, e terminata sino all'ultima distanza da tende e padiglioni Indiani; a foggia di ordinata cavalleria, si vedrà ne' due lati un numero quasi infinito di elefanti dalla prima scena sino all'ultimo sfondato, in dove si vedrà il più folto stuolo d'essi. Sopra degli elefanti, schiavi, stendardi, sculti, vasi, sedie d'oro, ed altro a capriccio; ma tutto, che spirar possa, maestà, lusso, magnificenza, e grandezza.

Gran Mogol con seguito, incontrato da Vasco Gama, ed altri nobili Portoghesi, ed Ufficiali.

Vas. Invitto Scianghean, Gran Mogol, e saggio monarca dell'Indie Orientali, ti venero, ti rispetto, e se di tanto mi degni, fra le mie braccia ti accolgo.

Mog. Sei tu quel famoso Vasco Gama, il di cui grido già rimbomba per l'Indie? sei tu quel valoroso guerriero, quel saggio scopritore, quel giustissimo eroe di Portogallo?

Vas. Vasco Gama son' io tuo fedel servo, ed amico, se tal mi vuoi.

Mog. Sì che tal ti voglio. Mi è giunto all' orecchio lo strepitoso rimbombo di tue magnanime gesta. Quanto fin' ora operasti, tutto fu giusto. Lodo la tua condotta, ed ammiro non poco il tuo coraggio. Sediamo.

Vas. Sediamo.

Mog. Saggi, prudenti, e valorosi così, non credeva, che fossero gli Europei. Una confusa idea me ne han dato tratto tratto di voi gli Arabi, i Persiani, i Turchi; ma sempre a vostro svantaggio; ora scopro tutto l' opposto.

Vas. Qualunque io sono o gran re, mi vanto amico, e difensore.

Mog. Prima di tutto, a che venisti tra noi? perchè solcasti l'immenso oceano? qual fu il pensier vostro attraversando la metà, e forse più di tutto il globo terrestre?

Vas. L' invitto, e glorioso mio re D. Manuello di Portogallo, per me vi offerisce pace, amicizia, e fedeltà. Quel che a voi non produce questa parte di mondo, da' nostri lidi vi sarà trasportato; di quel che a noi manca, e qui soverchia, ed abbonda, voi parte ci farete. I vostri nemici saranno nemici del mio re. I nemici di Portogallo saranno vostri nemici; e un fruttuoso commercio aprendosi tra gli eruditi Europei, ed i ricchissimi Indiani, ridonderà finchè dura il mondo a gloria vostra, che ne siete i sovrani, e ne daste il consenso a beneficio di tanti popoli, che vicendevolmente cambio faranno tra loro d'amicizia e di

amore; ed a vantaggio dell'universo il bene, e i frutti godendo di sì degna, e necessaria alleanza.

Mog. Figlio (che tal esser mi potresti per l'età) del re di Portogallo sarò fido amico, e fedel servo: e quando così ragionevoli sono i suoi sentimenti, l' abbraccio, l'accetto, l'adoro. Al bene comune tender devono sempre i pensieri de' Grandi. Ecco la destra in pegno. Pace fra noi, amicizia, fedeltà; e da questa formidabile unione, ne tremerà pur troppo l'Arabo rapitore, l'insolente Persiano, il fiero Turco audace. Al giusto tutti sottoponer si devono. Del tuo gran re son troppo giuste le domande, ed io perchè giusto sono, con mio piacere le accordo . . . . Ah così d' un barbaro figlio mi concedesse il Cielo l'emenda!

Vas. Parli di Orenseb?

Mog. Sì di Orenseb, di quel figlio indegno che ad uccider mi mandò guari non ha. Morto sarei, se voltandomi a caso, ad un mio detto imperioso caduto non fosse all'empio sicario l'avvelenato ferro di mano!

Vas. Fu preso l' indegno servo?

Mog. Sì, e confessò che Orenseb mandato l'avea acciò troncato mi avesse il capo.

Vas. Punir lo facesti?

Mog. Sì, lo feci sotterrar vivo, solo col capo al di fuora, che divorato fu poi da un affamato elefante.

Vas. Pena condegna al suo delitto. Eppure aveva Orenseb fra lacci.

Mog. E poi?

Vas. E poi salvato da un perfido mio seguace ritornò in Guzarat.

Mog. Dov'è il mio caro figlio Morand?
Vas. A D. Alvaro unito, cerca dar l'assalto alle mura.
Mog. Povero Morand! tradito, offeso, insidiato; ma lode al Cielo giunsi a tempo, a tempo voi giungeste; girate lo sguardo intorno; ho cinquecento ben agguerriti elefanti; ho un mare di armati, in favore della ragione combatteremo uniti.

SCENA XVII.

Iglù, *e detti*, *indi Morand*.

Igl. A piedi del Gran Mogol si prostra riverente il suo nipote Iglù.
Mog. Figlio caro sorgi, ti abbraccio, ti bacio.
Vas. Pargoletto infelice! condannato dal perfido Orenseb a perder le luci.
Mog. So tutto; so che voi lo salvaste generosi Europei.
Igl. Andiamo in soccorso del padre; so ch' egli sotto di Guzarat con Orenseb è alle mani; la cara madre mia sta fra le mura nemiche . . . andiamo, andiamo. Saprò con questo ferro farmi loro difesa.
Mog. Aspetta.
Igl. Non sento. O meco venite, o vado solo.
Vas. E morir vuoi in sì picciola età!
Igl. Se per un padre io moro, son vissuto abbastanza: oh felice quel figlio, che può a prezzo del suo sangue salvar i giorni del padre!

Mog. Ecco appunto Morand.

Igl. Caro padre!

Mor. Amato figlio!

Mog. Amato figlio!

Mor. Padre, signore, pur mi concede la sorte, di poner la mia testa, dove avete le piante...

Mog. Sorgi figlio degno di me.

Vas. D. Alvaro dov'è?

Igl. La madre mia che fa?

Mor. Udite udite, meraviglie dirò: fuggito il perfido Orenseb dal vostro vascello, assistito dall'empio Marcotonno, ritornò in Guzarat, e giunto appena, mandò a morte atroce, chi salvato lo aveva.

Vas. Il Napolitano?

Mor. Appunto: indi assaltò la sventurata Nereida per ottenere l'esecrabile intento . . . ecco ad un tratto la gran novella, che il Gran Mogol arriva con poderoso esercito . . . Ecco le mura da me, e da D. Alvaro intrepidamente assaltate . . . Ecco aperte le porte dagli oppressi cittadini, o dal grido di nostre armi atterriti, o stufi e sdegnati dalle tirannie di Orenseb. Entriamo in Guzarat, col tiranno m'incontro, lo combatto, lo vinco, lo disarmo, e carico di catene lo fo condurre nel Gavaleor.

Igl. E la cara madre?

Mor. Ancor non l'ho veduta; il mio dovere era riveder primo il padre.

Vas. E D. Alvaro?

Mor. Or ora sarà da noi.

Mog. Fosse costui?

Vas. D. Alvaro, inchinatevi al maggior monarca del mondo.

SCENA Ultima.

D. Alvaro, e detti, indi Marcotonno tra guardie.

Alv. Invitto Gran Mogol . . .
Mog. Sorgi valoroso Europeo, che tanto oprasti a favor del sangue mio.
Alv. Udiste . . .
Vas. Tutto sappiamo. Il Principe Morand tutto ci disse.
Alv. Ma dirvi non poteva quel che dir vi posso io. Lo credereste? Marcotonno il Napolitano sta in mio potere.
Vas. E come? non morì di morte atroce, a cui mandato Orenseb lo avea?
Alv. No.
Mog. E come?
Alv. Udite, ed a ragione stupite. Il Cielo l' ha riserbato a noi.
Vas. Sì, acciò quì ne facciamo per esempio dei nostri lo scempio orrendo.
Mog. Dite il tutto.
Alv. Orenseb ordinato aveva, che vivo fosse da quattro carnefici scorticato, indi delle sue viscere fatte si fossero le corde dell'armoniosa sua cetra: in eseguirsi la giustizia ecco sossopra Guzarat per improvviso assalto, che noi dammo alle mura; entriamo nella città, e m' incontro in un largo di Guzarat collo scelerato Marcotonno mezzo spogliato, legato ad un albero, che

già a scorticarlo incominciavano i carnefici di Orenseb: altò, grido; danno essi alla fuga; sciolgo il fellone, ed a vostri piedi lo riporto.
Vas. Lo farei quì venire se l' eccelso Mogol. . .
Mog. Venga, venga; per lui non m'impegno. Non proteggo traditori, venga; e se compiacer mi volete, quì se ne faccia la giustizia tremenda; fatelo inchiodar sul terreno, ch' io passar farò sopra di lui i miei cinquecento elefanti.
Alv. Venga il traditore.
Vas. Avanti.
Mog. Avvicinati.
Mar. A piede de lorzignure. Vedite come vado bello; pare lo mese de luglio.
Vas. Tornasti a noi Marcotonno.
Mar. Gnorsì, addò se vo bene, llà se more . . . uh quanta alifante, mamma mia!
Vas. Orenseb salvasti.
Mog. Lui ti mandò a far scorticare.
Mar. Gnorsì, fuss' acciso isso, e lo padre!
Igl. (Come è curioso costui, mi piace assai.)
Mog. Era pena troppo leggiera al tuo enorme delitto.
Mar. Comme dice zi viecchio mio? (St' alifante mme fanno torcere!)
Mog. Una morte avrai più degna di te.
Vas. Inchiodatelo sul terreno, indi fate passare sopra di lui i cinquecento elefanti del Gran Mogol. Sia il suo corpo scherzo delle loro proboscidi.
Mar. Chesta, che razza de morte è?
Vas. Morte degna di te.

Alv. Morte nuova.

Mar. E tutte st' idee nove de morì, esceno justo co micò!

Igl. Mi fa pietà, è grazioso assai!

Vas. Eseguite.

Igl. Animo, coraggio, allegramente.

Mar. E comm'allegramente? mme nchiovano ntérra, e po mme fanno passà cincociento alifante pe cuollo, e co le proposce se spezzolejano ste carnecelle meje! misericordia pe carità!

Mog. Non la meriti.

Mor. È poco.

Vas. Eseguite.

Alv. A voi.

Mar. Ninno mio ajuta: lo Cielo te pozzá privà de papà, e bavone nnant'ogge a otto.

Igl. Ma è possibile, che un giorno così d' allegrezza funestar si deve con sì rigorosa giustizia! Il padre in libertà, e vincitore. La madre libera, e contenta. Il Gran Mogol accanto al più caro figlio, e nipote. Gli Europei nostri amici, e difensori, e si pensa a far giustizia! a meditar morte atroce! a versar sangue umano!

Mor. Figlio . . .

Vas. Caro Iglù . . .

Igl. Non sento, grazia vi cerco per lui, e la cerco a riflesso di quanto dissi fin'ora; e se non bastano tanti giusti riflessi per movervi a pietà . . . vi muova almeno il vedermi a vostri piedi prosteso . . . pietà . . . compassione . . . clemenza.

Mar. (Carreca core mio ca te voglio mparà tanta pazzie all' uso de Napole.)

Igl. Avo potente! padre amoroso! Vasco gentile! di questo Napolitano io vi cerco la vita, e ve la cerco in un giorno così solenne di allegrezza, di trionfi, di pace, e di alleanza.

Mar. (Mmalora chisto sarrà figlio a sett' otto avocate primarie de cca!)

Igl. O portarlo quì non si dovea, o già che si è portato se gli deve la grazia; l'esige la presenza venerata dell'invitto Gran Mogol; la richiede il giorno solenne di trionfi, d' amicizia, e di pace; e la cerca il piccolo Iglù, che mai finora cercò grazie all' avo, al padre, a Vasco Gama.

Mog. Alzati vero sangue mio. Grazia Vasco Gama.

Vas. Grazia, grazia.

Mog. Andiamo in Guzarat.

Alv. Rinasci adesso.

Igl. Per me sei vivo.

Mar. E so doje vote . . . . anze tre bote, che so scappato de morì justiziato, a li cane dicenno! si nce ncappo la quarta vota, fuss' acciso chi prega per me, chi me fa la grazia, chi ha pietà de li guaje mieje.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Campagna corta.

Zorabatan , indi Vasco Gama.

Zor. Ah Vasco Gama, e perchè ti ho sempre sugli occhi? perchè per te sempre mi parla il cuore ? ah son ferita ! Il generale europeo mi ha tolta la pace . . . Eccolo. Vasco? Signore?
Vas. Bellissima Zorabatan.
Zor. Comincio ad esser vostra , i vostri seguendo giustissimi costumi.
Vas. Godo , che la ragion vi convinca.
Zor. Basta che un Vasco Gama comandi , seguirà Zorabatan ogni sua legge.
Vas. Altro Vasco non chiede , che umanità tra voi , e sincera pace con noi.
Zor. Sì che la giuro. Siete voi ammogliato ?
Vas. No cara.
Zor. Permette la vostra legge sposar vedova donna?
Vas. Sì , quando piaccia.
Zor. Guardatemi.
Vas. Vi guardo.
Zor. Vi piaccio?
Vas. Sì.
Zor. Dunque datemi la mano.
Vas. Perchè ?

Zor. Vi eliggo per mio sposo, se di tanto mi degnate; ho immensi tesori, che supplire potranno a' demeriti miei.

Vas. Ma finora diceste che una sola volta voi ardete d'amore.

Zor. Sì.

Vas. Or come di me vi accendete, dopo di aver amato una volta il valoroso Ombreahc vostro estinto marito?

Zor. Oh Dio non mi fate arrossire! È vero, fin'ora fui rigida osservatrice delle leggi Indiane . . . . ma non so per qual magia, avvampo adesso nuovamente d'amore. Ah voi ... sì voi . . . mi avete con la vostra gentilezza incantata, e con vostri occhi ferita! vi amo o gentilissimo Vasco.

Vas. Tacete. Se mi volete servo, amico, compagno, e difensore, io lo sarò; se mi volete amante l'impossibil tentate.

Zor. Tanto son io deforme, che a meritar non giungo l'amor vostro?

Vas. Anzi meritate voi la mano d'un regnante.

Zor. E dunque chi si oppone a così dolci catene?

Vas. La mia gloria, che sposai fin da verdi anni miei, il carattere di comandante e guerriero che quì nell'Indie sostengo, e l'amore, che io porto alla mia libertà.

Zor. E vi vantate poi i giusti, i ragionevoli, i veri eroi della terra! Deggio io dunque col rossore restare di un barbaro rifiuto!

Vas. No, cara Zorobatan, rossor non è, quando confesso che degno non mi stimo d'impal-

marvi, che meritate voi d' un monarca la destra, e che la beltà vostra innamorar farebbe il cuor più forte e nemico di amore . . . ma.

Zor. Maledetto quel ma. . .

Vas. Ma non posso contentarvi o madama. So che D. Alvaro vi adora; perchè non corrispondete ad un uomo sì degno?

Zor. Chi è mai D. Alvaro?

Vas. È mio parente, e cavalier Portoghese, e ben veduto in corte . . . Eccolo; volgete a lui i nuovi affetti del vostro cuore, ed io vi sarò servo, se non amante; amico, se non consorte. Addio. Seguir devo il Gran Mogol che dentro di Guzarat s'invia. Colà con D. Alvaro vi attendo.

SCENA II.

D. Alvaro, e detti, indi Nanella.

Alv. Cara Zorabatan io entro in Guzarat; se venir brami, io ti guido; difenderò la sua vita al par degli occhi miei . . . . . ah così fossi meno ingrata al candido amor mio!

Zor. No che ingrata non sono.

Alv. Dunque concedi un' ombra di speranza al povero cuor mio?

Zor. (Come scordarmi in un punto di Vasco Gama) spera . . . forse . . . chi sa . . .

Alv. Ah dolce idol mio! se il Cielo a me ti destina, sarai la luce degli occhi miei.

Zor. E parlan gli Europei così dolce e soave! sei parente del Generale?

Alv. Son suo cugino, amabile mia speranza.
Zor. Se non per altro, amar ti devo a suo riflesso.
Alv. Dammi dunque la destra.
Zor. Oh Dio!
Alv. Dalla gentilissima Zorabatán, fidati del mio cuore.
Zor. Sì mi fido. Ecco la mano gentile Europeo, la tua bontà mi ha vinta . . . .
Alv. Andiamo.
Nan. Addò jate signò? . . . mmalora! a mano o mano! aspettate . . . D. Arvà . . .
Alv. Che vuoi.
Nan. Co chi jate?
Alv. Con mia moglie.
Nan. E caduto l'albero?
Alv. Sì è caduto.
Nan. Co lo diece botte?
Alv. Sì, non trattenerci. . .
Nan. Aspettate, comm'è possibile! co dieci botte! ne? è lo vero ca lo volite pe marito?
Zor. Se nol volessi non gli avrei data la mano; addio. *viano*.
Nan. Tu mo che dice ah? co dece doppie se nn'è asciuto, perchè ca so ciucce st' arbere de sammuca: io che so stata a munno mio na quercia, na noce, na pigna, so caduta? gnernò: e pecchesto . . . . vasta, sia tutt'a gloria de l' onestate mia.

SCENA III.

Camera.

Nereida, e poi Morand.

Ner. Ma qual' affanno è mai questo, che il cuore mi straccia a brani? Assalti, guerre, confusioni, tumulto, ed echeggiar sento da per tutto il nome glorioso del mio sposo Morand. Intesi che cieco egli non è, ora comprèndo i detti misteriosi dell' accorto Sangir... ma già che cieco non è, già che vincitor trionfante è entrato in Guzarat con i famosi Europei, perchè non cerca di me sua cara sposa? sono queste le sollecite premure d' un consorte adorato . . .

Mor. Sposa? Nereida? idol mio. *affettuoso.*

Ner. Morand? sposo? mio bene? *con contegno.*

Mor. Sappi. . .

Ner. So tutto; ma non da te. Questo è l'amore che tu porti a Nereida! Assalti la città, combatti, vinci, trionfi, e ritorni nel campo senza curar la sposa, che qui gemea tra lacci. No, non sei più quel virtuoso Morand, quel dolce sposo mio, quel principe tanto amabile e caro.

Mor. E credi . . .

Ner. E credo che l' ultimo de' tuoi pensieri sia la sventurata tua sposa. *piange.*

Mor. E piangi!

Ner. E piango caro sposo a ragione: pensar do-

vevi, appena entrato in Guzarat, che Nereida fra catene, timori, violenze, ed insulti sospirava il momento di abbracciarti: correr dovevi ad asciugar le lagrime d'una sposa fedele, che prima di mancarti un sol momento di fede, elegerebbe mille volte la morte.

Mor. Non piangere speranza del cor mio; conosco in quei dolci rimproveri il cor fedele della mia cara sposa: non sei qual credi l'ultimo de' miei pensieri. Entrato in Guzarat, con Orenseb m'incontrai, l'assalii, lo vinsi, e carico di catene condur lo feci nel campo: a tempo udii l'arrivo del gran Molgol, e tra il dovere di figlio, e di sposo ondeggiai qualche momento; ma vinse alfine quel di figlio amoroso: ordinai a' mei fidi, che custodita ti avessero come la luce degli occhi miei, ed io tra tanto a piè del caro padre volai, per baciargli rispettoso la mano, e per presentargli il superbo, e sacrilego Orenseb. . .

Ner. Dunque. . .

Mor. Dunque perdona amabile mia Nereida: t'amo più di me stesso, più del mio trono; ma se ti dico più di mio padre, t'inganno: so quanto hai sofferto per me: che posso offerirti regni, troni, grandezze? tutto è poco al tuo merito, al tuo cuore, alla tua virtù.

Ner. Io regni non ambisco, cederei l'impero dell'universo, per regnare sul tuo cuore.

Mor. Ah cara sposa!

Ner. Ah consorte adorato! e fia vero, che ci rivedremo un'altra volta? che sino alla morte ti abbraccerò senza timore? che più non piangerò a tuoi pericoli pensando?

Mor. È tempo di godere: vieni a vedere mio padre, che anela di abbracciarti.
Ner. Egli dov'è?
Mor. Nell' opposto appartamento.
Ner. Ed Iglù il caro figlio mio?
Mor. Eccolo a tempo.

SCENA IV.

Iglù, Marcotonno, e detti.

Igl. Cara madre . . .
Ner. Amato figlio tu quì? ti abbraccio, ti bacio.. e tu chi sei?
Mar. So uno, che pe buje se faciarria fa tonnina, ca site bon' aggente, fuss' accise chi nne dice bene.
Mor. Di chi?
Mar. D' Orensebbio, lo fratello vuosto ch' è no cane.
Ner. Sembrami di sognare.
Mar. Eppure dice quaccosa, fosse suonno? mme scetasse e mme trovasse sott'a l' alefante nchiovato nterra?
Mor. No, non sogni cara sposa, è vera la nostra felicità. Orenseb . . .
Mar. Ogg' è sabbato . . .
Mor. Perchè dici oggi è sabbato?
Mar. Ca avite nommenato Orensebbio: quanno lo sento tremmo de paura!
Mor. Orenseb . . .
Mar. Arrassosia!

Mor. Orenseb . . .
Mar. Nzarvamiento nuosto.
Mor. È prigioniero, è vinto, e debellato morde le sue catene.
Mar. E io signora mia dinto a na jornata, strangolato, scortecato vivo, e scamazzato da l' alifante.
Mor. Andiamo cara sposa.
Ner. Andiamo.
Igl. Europeo, fammi ridere sempre, mel promettesti.
Mar. Te voglio fa schiattà de risa ogne momento; avocato mio, te voglio dà ste pazzie, che t' aggio calate da copp' a la nave: vì comme so belle. Chesta è trommettella, vì comme sona; chisto è no polecenella, e se fricceca; chisto è no tammurriello; teccotelle. E tu che mme daje a me?
Igl. Vuoi questa collana di gemme?
Mar. Mme faje favore.
Igl. Vuoi questa cosa che suona, ed io non capisco? Eccola.
Mar. Dà cca core mio. Ne l' oro cca nce ne sta assaje?
Igl. Cos' è l' oro? forse quel metallo color del sole, come la cosa che ruota?
Mar. Sì, mitallo giallo, se chiamm' oro: è suoccio a sto rilogio?
Igl. Qui non se ne fa conto. Se ne fanno chiodi, ferrature, e ferri di cavallo.
Mar. Ne? e subeto che chiove, vogl' ì pe le lave facenno chiuove, comme faceva a Napole; jammoncenne.
Igl. Andiamo.

SCENA V.

Gran Mogol, Sangir, e Morand in disparte.

San. Signore, come imponeste, Orenseb è qui presso; dal carcere fu tratto, e nell'atrio aspetta.
Mog. Venga a me; facciasi di questo figlio crudele la pruova estrema.
San. Vado ad eseguir il venerato comando. *via.*
Mor. (Che far intende, per me nol so.) *in disparte.*
Mog. Egli morto mi vuole? sia almeno per la sua mano.
Mor. (Misero me che ascolto!)
Mog. Vedrò se avrà cuore di uccidere un padre, che inerme si presenta a colpi suoi. *siede.*
Mor. (Sì che l'avrà.)
Mog. Eccolo! oh come se gli vede in volto l'odio, l'inganno, ed il tradimento.

SCENA VI.

Di nuovo Sangir, e guardie, che portano fra catene Orenseb, e detti.

Mog. Olà? tutti partite, e sotto pena della testa a nessuno quì si permetta l'ingresso.
San. Bene. *via con i soldati.*

Mog. Accostati Orenseb, guardami in volto, perchè abbassi le luci? Io son tuo padre, il gran Mogol son io, lo sai?

Ore. Lo so.

Mog. Qual è il mio delitto, per cui versar pretendi il sangue mio? è forse l'averti generato, l' averti nudrito, l'averti amato più della luce degli occhi miei? questi sono i miei falli: ma non tocca a te di punirmi; pur se lo brami, e può la mia morte renderti contento, eseguiscilo ingrato, che io tel permetto. Ecco che io stesso ti sciolgo le catene, e di nuda affilata sciabla t' armo la destra. Animo Orenseb, svenami, vibra il colpo, io l'attendo: perchè mandare per uccidermi vili ministri, anime mercenarie, scellerati sicarj? Mi vuoi morto? spaccami tu stesso in due parti la testa, svellimi tu stesso da questo petto il cuore, leva tu stesso dal mondo chi ti produsse al mondo.

Ore. Sì, mori, vecchio stolto, e cadente, fautore di Morand, e mio nemico crudele . . .

Mor. (Oimè!)

Ore. Ah che fo!

va per dargli, e si arresta tremando.

Mor. (Lode al cielo s' è pentito.)

Ore. Qual insolito tremore mi sorprende all'improviso! qual freddo gelo per le vene mi scorre! qual debolezza tutto ad un tratto mi assale! *resta col ferro in alto.*

Mor. (Empio, l'umanità si risente!)

Mog. Perchè ti arresti Orenseb? perchè il nudo ferro tu in alto sospendi? uccidimi se hai cuore, finiamola una volta, e va sul Mogol trono asperso del sangue mio.

Ore. Non posso', volgi altrove lo sguardo se esecutore mi vuoi della tua morte.

Mog. Sì caro figlio.

Ore. A me caro?

Mog. Sì, caro mi sei, ancorchè carnefice e patricida . . . son padre, e basti. Ecco volgo lo sguardo; fammi saltar la testa, e calma quella rabbia che per me nudrisci nel cuore: già che la vita mia ti funesta, ed avvelena, son contento morire purchè pago tu sei.

Ore. Ma non dir che io ti uccido, dì che tu mel comandi.

Mog. Sì, così voglio.

Ore. D'un padre venerar si deve il comando, adempio rispettoso un cenno tuo.

Mor. (Oimè!)

esce e si avanza.

Ore. Se mentre vivesti disubbidiente ti fui, or che sei presso a morte ubbidir ti vogl'io. Volgi altrove lo sguardo.

Mog. Lo volgo; vibra il colpo fatale.

Ore. Ecco lo vibro.

Mor. Empio, che fai?

Ore. Indietro.

Mor. Volgi quel ferro a me, sacrilego disumano.

Ore. A te lo volgo. *viano combattendo.*

Mog. In piè non reggo . . . oh Dio . . . . chi è fuora!

SCENA VII.

D. Tullio, Vasco Gama, e detto, indi Marcotonno.

Tul. Signore, volete a me?
Mog. Viem . . . ajuto . . . soccorso!
Tul. Aspè . . . vàvò . . . chisto è sballato . . . oh nigro me . . .
Vas. Che fu?
Tul. Venite cca! ajutate, tenite: svenò.
Vas. Chi lo svenò?
Tul. E che saccio . . . tenite. Chiagnete tu li guaje tuoje. *si scosta.*
Vas. Gran Mogol?
Tul. Comme te vo sentì si sta con l' occidentale.
Vas. Quanto sei bestia. Eccelso Sciangheau? coraggio, son io quì.
Mar. Signò volite a mme?
Tul. E curr' a mmalora.
Mar. Ch' è stato?
Tul. Corri cano, ajuta; il Gran Mogol mo se la coglie.
Mar. Salute a nuje.
Tul. Va piglia quaccosa pe lo fa revenì.
Mar. E che?
Tul. No cato d' acqua, n' arciulo, n' avrinalo, va . . .
Mar. Mo vado. *via.*
Vas. Coraggio . . . che mortale pallore!

Tul. Aspè, fall' addorà sta mollica de caso viecchio.

Vas. Scostati scimunito.

Mog. Oh Dio! fra quali braccie, mi trovo?

Vas. Fra le braccia di Vasco Gama vostro fedel servo, ed amico.

Mog. Orenseb dov' è, dov' è Morand?

Mar. Eccome cca: arrassateve ca mo lo faccio io revenì. *torna con un cerino.*

Vas. Perchè questo cerino acceso?

Mar. Pe fa revenì lo Signore.., date fuoco a la varva, ca l' addore de li pile arze lo fa revenì.

Vas. Parti insensato .... me la pagherai.

Mar. Chest' appriesso? vì sti mmalora de Portoghise, che male destino, che m' hanno da fa passà! *via.*

Mog. Ah! d' Orenseb che fu? che fu di Morand?

Vas. Orenseb carico di catene sta nel Cavaleor ...

Mog. No caro Vasco, io quì venir lo feci, lo sciolsi, e di nuovo gli armai la destra.

Vas. Ah che facesti!

Mog. Ed ora è a fiera pugna con Morand; correte, chiamate soccorso, dividete i miei figli.

Vas. Dove sono essi?

Mog. Quì verso l'atrio maggiore.

Vas. Vado. *snuda la spada, e via.*

Mog. Sudate o padri alla cura de' figli.

Tul. (Vì la mmalora! so restato n' auta vota co chisto!)

Mog. Piangete, palpitate nei loro perigli allor-

chè sono pargoletti in fasce. Situateli con tanto stento adulti tra gli agi e le grandezze, procurate ogni momento il loro bene, la pace. Ecco qual premio se ne ottiene da essi! figli barbari, disumani. Dico il vero?

Tul. Gnorsì.

Mog. Sì?

Tul. Gnernò.

Mog. Come no!

Tul. Donca gnorsì.

Mog. Come sì!

Tul. Comme mmalora vuò che dico sì? o no?

Mog. Dunque dico bene?

Tul. Certo avete una verace lingua, e parlate col fondamento aperto.

Mog. Chi sei tu?

Tul. Ajo, custode, maestro, e condottiero ...

Mog. Di chi?

Tul. Del piccolo pigmeo, seu bamboccio, item guaglione alla mia cura commesso.

Mog. Ma chi?

Tul. Il pargoletto eccelso ... videlicet ... il rampollo sublime ... o virgulto fecondo ... del ramo augusto della vostra progenia schiatta.

Mog. Oh Dio! non capisco.

Tul. (Schiatta e muore acciso: no lo capesco io che lo dico, e lo bo capè isso.)

SCENA VIII.

Morand, Vasco di nuovo, e detti; una guardia porterà dentro un bacile la destra recisa di Orenseb stretta tenacemente alla sciabla.

Mor. Padre . . .
Mog. Figlio . . .
Vas. Siam quì.
Mor. Questa che vedi, è la sacrilega mano del perfido Orenseb, che ucciderti tentò.
Mog. Numi! chi la troncò? tu?
Mor. No caro padre, io tanto non osai.
Mog. Dunque chi fu?
Mor. Udite! Nell'atrio usciti combattendo poc'anzi per fatalità del mio avverso destino, pongo in fallo il mio piede, e cado al suolo: approfittandosi l'empio del mio svantaggio, pria che da terra risorgo, un fiero colpo mi avventa. Sangir d'improvviso esce dal destro lato, e col suo ferro il tremendo colpo ripara; ed o che a corto fosse stato schermito, o pure che il cielo così avesse deciso, cader mi veggo vicino la man recisa, tenacemente stretta al ferro, ancorchè tronca dal braccio . . . accorre l' eccelso Vasco Gama, ed ordina che ricondotto sia fra catene nella fortezza del Cavaleor. Ecco l' infame sacrilega destra, io a voi la presento, con le lagrime agli occhi, e compiango pur troppo d' Orenseb il destino.

Mog. Ancor col ferro unita, perchè?

Vas. Perchè recisa fu in atto, che forte, e rabbiosa il ferro contro Morand calava. Da lungi vidi l'orrendo colpo; e riparar nol potei, quando di fianco un improvviso ferro veggo in sua difesa, e cader la destra scellerata con tutta la sciabla al suolo.

Mog. Resti Orenseb finchè viva nel carcere di Cavaleor; si curi diligentemente l' infermo braccio, e si tronchi in questo momento a Sangir la testa.

Mor. A Sangir!

Mog. A Sangir: in Orenseb rispettar dovea un mio figlio.

Vas. Con farne svenare un altro, ubbidiente, giusto, amoroso? Ah non fu Sangir che la destra di Orenseb troncò, fu il cielo, che recisa la volle per esempio di quei figli, che non rispettano il padre, e per premiare in Morand l'ubbidienza, e rispetto verso di te esercitato. Di Morand, e di Sangir il difensore son io, e pensa o Gran Mogol, che in me ti parla l'invitto re di Portogallo.

Mog. Cedo quand'è così: a Vasco Gama io mi rimetto, che le veci sostiene d'un Re così giusto, e potente. Venite meco, venite; a consolar si vada la povera Nercida, nuora mia affettuosa, e degna figlia del caro re di Golconda.

Mor. Andiamo.

Vas. Andiamo . . .

Tul. Jammoncenne, ca non tengo sango ncuollo. *viano, e resta sol Vasco Gama.*

SCENA IX.

Vasco Gama, ed Iglù.

Igl. Vasco Gama, gran comandante . . .
Vas. Caro Iglù, vieni con noi.
Igl. Dove?
Vas. A ritrovar tua madre.
Igl. Poc' anzi la vidi.
Vas. Dov'è l'orologio?
Igl. Se l'ha preso il Napolitano.
Vas. E la collana di gemme?
Igl. Anco lui.
Vas. Oh eccesso! *resta di gelo.*
Igl. Vado, ci rivedremo signor comandante. *via.*

SCENA X.

Vasco, D. Alvaro, indi Marcotonno.

Vas. Oh temerità! spogliar del più prezioso un fanciullo reale! D. Alvaro?
Alv. Signore?
Vas. Lo credereste! Il Napolitano or più che mai è perfido scelerato.
Alv. Possibile? in un sol giorno destinato tre volte a morir giustiziato . . . .
Vas. E pure è così. Dal piccolo Iglù si ha preso l'orologio: e quel che più mi spiace, e l'anima mi trafigge, ancora la collana di gemme.

Alv. Oh Dio che orrore!

Vas. Nostra vergogna eterna: or sì che far ne farò un memorando scempio . . . mi spoglio di pietà e di . . . Eccolo: *a tempo*, vieni.

Alv. Avanza.

Mar. Che d' è? nce fosse quarch' auta assisa?

Vas. Anima scellerata mercenaria, e vile.

Mar. A me!

Vas. A te, nostra vergogna, e rossore.

Alv. Senza onore, senza stima, e senza umanità.

Mar. Vì comme vonno fa lefreca a forza!

Vas. Ladrone!

Mar. Non facite zeze, ca m' avite perdonato.

Vas. E dopo di essere perdonato, commetti un più solenne eccesso.

Mar. A me!

Vas. Dov' è l' orologio d' Iglù, e la collana di gemme?

Mar. (Uh mmalora l'aggio fatta tonna!) no le tengo signò.

Vas. Ehi, cercatelo. *a due guardie.*

Alv. Ecco l' uno e l' altra.

Vas. Oh Dio! e perchè non moro!

Alv. Oh stelle! e perchè non lo fo in pezzi!

Mar. Chiste che mmalor hanno! so nate pe fa sempre lefreca co mico!

Vas. Come hai tu queste robe?

Mar. Ca lo ninno me l' ha date.

Vas. Anzi tu le levasti a lui.

Mar. Gnernò . . .

Vas. Ah birbo . . . olà guardie?

Mar. Che d' è? nce fosse quarch' auta morte nova! strangoliato s' è ditto, scortecato vivo s' è

ditto, scamazzato da l' alifante s' è ditto, nce fosse quarch' auta moda de Francia, o galantaria di Venezia ah?
Vas. Prendete costui, portatelo nel campo ove sono gli elefanti schierati del Gran Mogol, e a vista di tutti sia tanagliato.
Mar. Tenagliato!
Alv. Pena condegna al suo delitto.
Vas. Ladro.
Alv. Assassino.
Mar. Gnernò so galantommo. Lo ninno me le dette da volontà soja. *piange.*
Vas. Furbo!
Mar. Gnernò so buon' ommo. Ninno ninno addò staje?
Vas. Vado.
Alv. Eseguite.
Mar. Ninno, ca mme ne portano!
Alv. Andate.

SCENA X.

Iglù di nuovo, e detti.

Igl. Che fu? dove vai tu?
Mar. Ninno mio ajuta cca, che lo cielo te pozza privà de mammeta, e pateto.
Igl. Che fu? tu piangi! e perchè?
Mar. Lo rilorgio, e la collana non me la diste tu?
Igl. Sì.
Vas. Dicesti che lui se l' avea prese.
Igl. Dissi, che lui se l' avea prese perchè io ce le diedi.

Vas. Di tua volontà?

Igl. Con tutto il piacer mio: un figlio del principe Morand, un nipote del Gran Mogol donar non può picciole gemme?

Mar. Core mio!

Alv. Dunque non colpa.

Igl. Oibò.

Vas. Scioglietelo.

Mar. E so quattro vote che so stato mpunto de morte.

Igl. Vieni con me nella vicina stanza, fa che si muova il picciol pulcinella.

Mar. Jammo nennillo mio, collecienzia vosta.

Vas. Va pure.

Mar. (Ve vengano tanta cancare, pe quanta formicole nce vonno pe carrià le castiello de l' Uovo da Napole all' Innia.)

Alv. Che dici?

Mar. Dico ca Napole, e l' Innia so belle; collecienzia vosta.

Igl. Andiamo. *via con Marcotonno.*

SCENA XI.

Sangir, Vasco, e D. Alvaro.

San. Vasco Gama perdona, se in giorno così memorando vengo a portarti bassa imbasciata: una vecchiarella civile, e deforme, che sull'altro vostro vascello venne da Portogallo, cerca in ogni conto udienza; dice, ch' aveva un fratello scrivano della nave, e morì per il viaggio.

Vas. E ben che cerca? vuol da me il morto fratello?

San. No, ma in sentire, che quì si ritrova D. Tullio Guallecchia, medico, e napolitano, ebra di allegrezza sembra una forsennata. Dal vascello è calata, entrata è in Guzarat: smania, anela, e fa cose da stolta.

Vas. Perchè?

San. Dice ch'è moglie di D. Tullio.

Alv. Possibile?

Vas. Come ha nome?

San. Pandora Solimato, della città di Aversa.

Vas. Come esser può?

Alv. Esser potrebbe che quando D. Tullio sposat' avesse quest' altra moglie, creduta avesse morta la prima.

Vas. O pur viva essendo questa Pandora, avesse con inganno la Nanella sposata.

Alv. In tal caso?

Vas. In tal caso ritornerebbe per giustizia a ricader Nanella . . .

Alv. Al povero Marcotonno.

Vas. Al povero Marcotonno! oh arcani incomprensibili del cielo!

Alv. Ecco D. Tullio.

Vas. Venga.

San. Avanti.

SCENA XII.

D. Tullio, e detti, indi Nanella, e Marcotonno.

Tul. Al merito efficace, ed elegante . . .

Vas. Fuori superflue parole, tempo non ho di perderlo in bagattelle.

Tul. E manco io, perchè vado in moto, ca sta sera faccio festino, perchè mi riunisco a Nanella mia.

Vas. D. Tullio, pensa che ho armi, soldati, vascelli, e carnefici; dì la verità, e trema meco parlando!

Tul. (Chisto che mmalora vo?) Dica sua Altezza mio signore.

Vas. In vita tua avesti altra moglie, oltre Nanella?

Tul. Gnorsì, ma poi morò, gli umani scarponi lasciò, e io Nanella mi sposò.

Vas. Come chiamavasi l'altra vostra moglie?

Tul. Quella, che morò?

Vas. Sì.

Tul. Pandora.

Vas. Il cognome?

Tul. Solimato, anze era peo.

Vas. Di qual città?

Tul. Averzana, co tanto na vozzola, e brutta più del diavolo, vecchia di sessant'anni in circa.

Alv. (Questa è d'essa.)

Vas. Ecco Nanella.

Alv. Ed ecco Marcotonno.
Vas. A tempo venite.
Nan. A piede de vosta Autezza.
Mar. E io pure ve vaso li piede . . . ch'è stato? nce fosse n'auta moda de Londra, o de Parigie? quarch'auta morte de nova idea?
Vas. No (è grazioso per altro.)
Tul. Moglierella mia cara.
Nan. Maretiello mio cevile.
Mar. Ah ca la gelosia m'accide!
Vas. Marcotonno?
Mar. Signò?
Vas. Nanella è tua moglie, il cielo te la conservi.
Tul. Era, po ascett'io, che so primmo, e la destivo a me.
Vas. Ed ora la levo a te, e la ritorno a Marcotonno.
Tul. E per me?
Vas. E per te sta quì fuora Pandora Solimato d'Aversa, ch'è viva, e non morta quale tu la credi, che sospira il momento di abbracciarti.
Tul. Pandora!
Nan. Maramè!
Mar. Bene mio sarria no gusto!
Alv. È venuta sull'altro nostro vascello, col fratello che si chiamava . . .
Tul. Alberto?
Vas. Alberto appunto.
Nan. Vuje, che dicite?
Vas. Zitto; tuo marito è Marcotonno, amalo, e vivete da veri conjugi.
Mar. Bene mio.

Tul. Viva Pandora Solimato d'Aversa co tanto na vozzola ncanna! chella era ott' anne arreto la vava de lo diavolo, la mmalora de Chiaja, la vera cannela appennetora!

Vas. Pazienza.

Tul. E comme faccio! cca non ce stanno lammoncelle! *piangendo.*

Mar. Jetta no butto de sango. S'era venuto a piglià le mogliere noste! arremediate co la vozzolosa, fuss' acciso a te essa.

Tul. Dov' è il vozzoloso mio bene?

San. Eccola colà fuora; guardatela, è d'essa?

Tul. Oh arrojenato me, chella è essa! chiagniteme pe muorto! vengo, vengo; mia vozzolosa adorata ... Nanella ... addio ... *via.*

Mar. E non si acciso ... Core mio, viene ccà, passera mia volaje volaje ncopp' a cecere se posaje.

Vas. Andate.

Nan. Ah ca si mme nzagne non esce sango! *viano.*

Vas. Andiamo nel campo del Gran Mogol; colà a vista del suo, e del mio esercito giurar vuole al mio re omaggio, e fedeltà.

Alv. Sì andiamo.

San. Andiamo: vi prevengo o Signore che giurar dovrete la pace secondo il costume dell'Indie.

Vas. Qual' è?

San. S' innalza in mezzo dell' esercito un' ara, sopr' a cui si pone un vaso di lucido cristallo pieno da un misterioso liquore dal Bramine preparato. Il Gran Mogol si ferisce con acuto stile il sinistro braccio, e fa cadere nel vaso

poche goccie di sangue: voi fate l'istesso, e mescolate il vostro sangue col liquore già detto; al suono de' militari istrumenti si fermerà la pace.

Vas. Sieguasi l'indiano costume. Andiamo Sangir: molto operasti a favor dell'innocenza, sarai premiato.

San. Nell'opera istessa io la mercede ritrovai. Andiamo.

Alv. Andiamo.

SCENA Ultima.

Di nuovo larga campagna con padiglioni, ed elefanti, coi due eserciti schierati in ordinate file, con ara nel mezzo con sopra lucido vaso.

Gran Mogol, Morand, Nereida, Iglù, e Bramine; indi Vasco Gama, D. Alvaro, Sangir, e tutti l'uno dopo l'altro secondo occorre.

Mog. Caro figlio Morand, eccomi di nuovo nel campo por giurare all'invittissimo re di Portogallo amicizia, e fedeltà. Il Turco, l'Arabo, il Perso, han mentito fin ora parlandone con disprezzo; son gli Europei i più giusti del mondo.

Mor. Io caro padre, pendo da' vostri cenni.

Ner. Come si gloria Nereida di essere vostra ancella.

Mog. Figlia, diletta figlia, troppo in un giorno soffristi; asciuga le lagrime; son terminate le pene. Imperadrice del Gran Mogol voglio, che tutta l'India ti adori.

Ner. Io?

Mog. Sì: passi sul tuo crine virtuoso Morand l'imperial diadema.

Mor. Ah no, godetelo finchè il cielo vi serba in vita; a me basterà solo il pregio, e l'onore d'esservi figlio.

Ner. Caro padre amoroso, son più che imperadrice regnando nel vostro cuore.

Igl. Ecco Vasco Gama, e D. Alvaro.

Mog. Venga, venga chi vuole. Bramine, è pronto il tutto?

Bra. Tutto o signore. L'ara, il lucido cristallo col misterioso liquore, i militari istrumenti.

Mog. Bene.

Vas. Eccelso Gran Mogol eccomi a' vostri cenni.

Mog. Si restringa in poco il molto. Che vuole l'invitto re di Portogallo da me?

Vas. Pace.

Mog. La giuro.

Vas. Amicizia.

Mog. La prometto. *Si ferisce nel dito, e fa cadere poche goccie di sangue nel vaso, Vasco fa l'istesso.*

Vas. Fedeltà.

Mog. L'assicuro, e lo confermo col mio proprio sangue: fate l'istesso voi.

Vas. Ecco ancor io per contentarvi fo l'istesso.

Bra. Ed io vecchio Bramine servo de' Numi,

v' offro la penna bagnata nel prodigioso liquore, e sangue vostro; segnate sopra di questo foglio la stabilita pace.

Mog. Ecco la segno.

Vas. E la segno anch' io.

Segnando il foglio sull' ara.

Mog. Ecco un paterno bracio.

Vas. Ecco riverente le baccia.

Zor. Signore, son io la vostra serva Zorabatan.

Mog. Sì la vedova del valoroso Ombrahe.

Alv. Ma adesso mia moglie.

Zor. Se voi però lo consentite.

Igl. Sì che lo consento, e godo, che col sangue Indiano ad unir s' incomincia il Portoghese.

Mor. Signò, già ch' è ghiornata nfestoluta, votateve no poco a me. Nanella è mogliera mia, o nce fosse quarch' auta morte nova?

Vas. Sì è tua moglie, vivi seco in pace, resta sul mio vascello con raddoppiato salario.

Nan. Io l' aggio voluto sempre bene a Marcotonno mio.

Tul. Ed ecco a' vostri piedi D. Tullio Guallecchia.

Vas. E la tua moglie?

Tul. Sta qui fuora: fra io, e lei formiamo un secolo di età; non la feci entrare nel recinto per non far spaventare questi elefanti.

Mar. Schiatta, crepa, chella te mmierete tu, no Nanella mia.

Mog. Basti così.

Vas. Tacete tutti, e questo memorando giorno segnisi da noi con bianca pietra. Sarà sempre

per noi giulivo, e solenne, se acquistar ci farà l'amicizia d'un sì potente monarca, l'unione con i generosi Indiani: e la servitù con la nostra rispettabilissima Nobiltà, e virtuosissimo Pubblico.

FINE.

L' AMOR DI FIGLIO

POSTO AL CIMENTO

O SIA

IL CRONVELLO

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

CRONVEL Milord protettore.

MADAMA CREVELAND da lui amata un tempo.

CREVELAND piccolo fanciullo figlio di entrambi.

FARFAIX confidente di Cronvello, e suo consigliero.

OSMERON capitano militare, amico, e dipendente di Cronvello.

SMERALDINA cameriera di corte.

PAGGIO.

CICCO PATACCA Napolitano grazioso, amante di Smeraldina.

MILORD ARMINSTER suddito fedele del legittimo sovrano, e nemico inesorabile di Cronvel.

REBECCA sua figlia.

BRIDGE ancor figlio naturale di Cronvel.

PARMETELLA cameriera di Rebecca.

PANZETTA }
SCARDINO } Ciarlatani, e vagabondi.
RUOSPOLO }

MUTAZIONI DI SCENE.

Orrido laberinto; antri lunghissimi; bipartita nel mezzo che va a terminare in due lontanissime spelonche; oscurità da per tutto, e sol verrà rischiarata in parte dalla languida face che porterà il giovinetto Bridge. Iscrizione scolpita sul vivo del monte, che sarà letta dal sudetto Bridge.

Bosco corto.

Camera scavata a volta nelle viscere del monte, con un sepolcrale avello.

Camere di Cronvello superbamente adornate.

Gran Piazza di Londra col famoso Tamigi che l' attraversa.

Gabinetto.

Bosco; nel di cui fondo vedesi l'apertura di un sotterraneo.

Foltissimo bosco; fiume da un lato, per cui venir si vedrà piccola barca, con dentro il piccolo Creveland, vestito da orfanello, portato sulla corrente del fiume.

Aspetto esteriore della più orrida caverna, la quale a suo tempo vedrassi tutta sfavillante di fuoco con le figure matematiche.

L'AMOR DI FIGLIO POSTO AL CIMENTO, O SIA IL CRONVELLO.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Orrido laberinto al maggior segno intricato, e confuso. Antri lunghissimi, spesse giravolte, e terribili squarci di terra faran comparire il luogo più funesto, oscuro, e pericoloso da pertutto. Bipartita nel mezzo che va a terminare in due lontanissime spelonche. Oscurità da per tutto, orrore, e tenebre: sol verrà in parte rischiarato l' intero laberinto tratto tratto dalla languida face, che porterà il giovinetto Brigde: iscrizione scolpita a destra sul vivo del monte, che poi a suo tempo letta sarà dal sudetto.

Brigde dal fondo del laberinto con una face in mano confusamente si avanza, e si arretra; or si fa vedere, or si nasconde fra le giravolte del luogo; in fine pallido, tremante, e confuso si fa avanti.

Bri. Numi eterni del cielo! e dove non volendo io mi ritrovo! qual orrido laberinto è mai questo che calco! che giravolte! che sot-

terranei! che orrido sentiero di morte! Par che la natura abbia voluto imitare i travagli più faticosi dell'arte! sale vastissime, che farebbero perder il fiato a chi scorrer le volesse da un capo all'altro! quindi si restringe in orridi gabinetti! e quinci si dilunga in camere funeste! che orrore! . . . che solitudine! . . . che luogo spaventevole è questo! . . . Par che mancar voglia il lume! Ah non sia mai! che farei misero me! senza il chiaror di questa fiaccola che mi guida, e mi accompagna . . . Stelle che vedo mai! Quai caratteri son questi incisi sulla roccia? leggiamo. *legge.* « Se mai » la fortuna conduce dopo di me in questi » luoghi qualche altro infelice, sappia, e si » consoli, che i suoi mali non uguagliano i » miei, e cedono di gran lunga le sue lagrime » alle mie. Così vuole il cielo, ove sta scritta » fra gli eterni decreti la nostra sorte.

Che lessi! e quale sventurato avrà questi caratteri incisi se l'occhio non m'inganna di fresco formati! Ah dove inoltrato mi sono! ritornar potessi almeno onde partii! In questo orrido laberinto tutto è orrore, tutto è funesto, tutto è morte . . . misero me! smorzossi il lume! ah son perduto, e come per le intricate scoscese vie ritornar potrò mai all'aria aperta! Son morto! e resterò sepolto in questi orridi spechi! Nume del cielo che tutto vedi dall'alto, pietà di me, pietà . . . Dove volgo gl'incerti passi miei . . . Sento, o di sentir mi sembra un lento calpestio! Che! nel fondo dell' ultima caverna veggo un languido barlu-

me . . . si avanza! È uomo o spirto infernale, che ver me si accosta! ah qual insolito tremore mi riempie le vene! . . .

SCENA II.

Milord Arminster dal fondo della bipartita con una face nella sinistra, e detto.

Mil. Chi mai sei tu?
Bri. Ah vieni . . .
Mil. Indietro ladro, o demone qual sei . . .
Bri. Per pietà non smorzar la fiaccola.
Mil. Eccola spenta (al bujo più sicuro sarò.) *smorza la fiaccola, e restano al bujo.*
Bri. Ah che facesti!
Mil. Indietro o morto sei.
Bri. Dunque dovrò perire? Cielo tu mi abbandoni? e perchè mi togli anco questo soccorso? . . . . dove vado? dove torno? dove di nuovo senza lume mi avanzo? Ah qualunque sei tu o uomo pietoso, o nero spirto d'inferno fa almen ch'io ti vegga, e che ti senta; ah mi basta una sola parola tua per consolarmi! *piangendo..*
Mil. Rispondo, o no?
Bri. Ah se uomo tu sei, perchè ricusi di rispondermi? sarai così crudele, di lasciarmi morire in quest'orrido luogo, potendo trarmene fuori? perchè temi di un infelice, la di cui vita da te solo dipende, ed a te solo la domanda in grazia, stanco, anelante, e piangendo?

Mil. Se domandi soccorso, se nutri nel pensiero umani sentimenti, ecco mi avanzo.
Bri. Ah vieni, io non reggo; ajutami per pietà!
Mil. Dove sei?
Bri. Son quì.
intricandosi nel laberinto sempre più.
Mil. Avanza.
Bri. Oh stelle, invece di avvicinarci, ci allontaniamo di più! *si allontanano.*
Mil. Quì son io.
Bri. Ed io quì. Dio tel perdoni, e perchè smorzar il lume perchè?
Mil. Lode al cielo, non siamo che pochi passi lontani. *si avvicinano.*
Bri. È vero.
Mil. Vieni.
Bri. Vengo.
Mil. Dammi la destra.
Bri. Eccola: pietà, compassione, soccorso.
Mil. Tu tremi all'eccesso.
Bri. Sì, non reggo. *trema e non regge.*
Mil. E siedi; non mancano quì sassi. *lo fa sedere.*
Bri. Siedi ancor tu.
Mil. Siedo.
Bri. Dammi amico le braccia.
Mil. Eccole: chi sei tu?
Bri. Uno sventurato disperso per questo sotterraneo.
Mil. Dove nascesti?
Bri. In Londra.
Mil. Numi . . . Inglese tu!
Bri. Inglese.

Mil. Nobile.
Bri. Sì, e figlio naturale di . . .
Mil. Parla.
Bri. Ah permetti, che a miglior tempo, più agiato serbi il racconto delle mie sventure . . . io non reggo, e quasi svenir mi sento.
Mil. Coraggio.
Bri. Oh Dio!
Mil. Non siamo dall' aria troppo discosti.
Bri. E tu al bujo, rintracciar ne sai il sentiero?
Mil. Sì.
Bri. Ah!
Mil. Verrai meco, non tremare.
Bri. Si verrò teco, guidami dove vuoi, di te mi fido. Amico, fratello, signore pensa che non ho fiato, non ho più lena, e non ho più lagrime.
Mil. Ma chi sei?
Bri. Mi domandi qual io sia? ah dimmi più tosto chi mai sei tu, e qual nome io dar posso alla tua curiosità: crederla degg' io un effetto di odio, o di amore?
Mil. Chi sei tu saper voglio; sei tu degli uomini retti, e sinceri, di cui per quanto si dice, è così scarso il mondo, o di quei perfidi i quali cercano solo d' ingannar gl'innocenti? Spiegati; se sei qual ti desidero, riguardo la conoscenza tua come un favore prezioso del cielo, e ti aprirò tutto il mio cuore.
Bri. Dissi se non erro ch' io sono Inglese.
Mil. Sì, lo dicesti, e che nobile sei.
Bri. Sappi che figlio io sono naturale di Cronvello.

Mil. Figlio tu di Cronvello! *lascia la mano e si scosta.*

Bri. Sì, di quel perfido, di quell' empio, di quel crudele che cerca versar il sangue fin anco de' figli suoi . . . Ah! sono le tigri, e gli orsi, e pur amano i figli; sol io temer deggio di un padre che cerca il sangue mio senza mia colpa.

Mil. Figlio tu di Cronvello!

Bri. Io figlio suo naturale.

Mil. E tua madre?

Bri. Chiamavasi madama Redingh. Non so se vive ancora; so che un anno fa portommi a piè di quell' empio a cui tutta l' Inghilterra ubbidisce.

Mil. Parli così di tuo padre?

Bri. Il padre mio è l' Autor del tutto. Portommi a piedi suoi, acciò riconoscendomi per figlio, mi avesse dato qualche impiego in corte.

Mil. E lui?

Bri. Mi vide, guardò torvo mia madre, cangiò colore, si confuse, e pensò.

Mil. Indi?

Bri. Mi fece condurre nell' ospedale degli Orfanelli, e colà a forza spogliato degli abiti, fui vestito di pochi cenci di lana, e tramischiato alla rinfusa con altri cento fanciulli.

Mil. E tu?

Bri. Ed io nel vedermi confuso tra quei miserabili orfanelli, abjetto, maltrattato, e quasi morto di fame, ratto un giorno fuggii. Un cortese Pastore mi vide, mi accolse, e come suo figlio mi tenne.

Mil. Come per queste orribili caverne, solo, e piangente?

Bri. Vidi jeri poco dopo il meriggio l'apertura di un antro coperto in parte di bronchi, e spine; con un bastone che avea ne dilato l'ingresso, mi curvo, ed entro; vedo, che sempre più s'interna, si fa grande e si dilata nelle viscere de' monti; giro, avanzo, mi arretro, ma confuso fra le innumerabili giravolte resto alla fine disperso; mi va per i piedi una cosa, l'alzo, e conosco essere una spenta e fredda face, col fucile che indosso mi trovo, la riaccendo, e cercando l'uscita sempre più mi concentro nell'orrido laberinto; al chiaror della languida face veggo sulla roccia incisi caratteri . . .

Mil. Da questa mano formati.

Bri. Intanto consumasi la face, finisce, e resto nell'orrendo scurore, e quando credo di restar morto, e sepolto, mi veggo da voi improvvisamente salvato.

Mil. E di madama Redingh tua madre novella più non avesti?

Bri. No.

Mil. Ascoltala da me. L'empio Cronvello a due suoi scelerati ministri ordinò che strangolata l'avessero in un orrido bosco; ma salvata per un portento del Cielo, fuggì la misera Dama, e fra certe spelonche da quì non lungi meco incontrossi. L'accolsi, la ristorai, e meco la tenni in compagnia di mia figlia.

Bri. Numi eterni del cielo! che sento mai! come vive, e sta quì la cara madre mia! posso vederla tra poco?

Mil. No. L'urna veder potrai che chiude le sue ceneri.
Bri. Che! morì?
Mil. Morì la sventurata or compie il sesto mese; e moribonda mi disse, che lasciava un figlio, un caro figlio, orfano, sventurato, derelitto; ti benedisse, e col tuo nome in bocca spirò fra queste braccia.
Bri. Cara madre!
Mil. Piangi adesso, che di piangere hai ragione: oh qual madre perdesti giovine sventurato! l'eguale non formarono i numi per saviezza, per virtù, per bontà.
Bri. Madre cara mia . . . . Dov'è il prezioso avello?
Mil. Nell'istessa mia stanza.
Bri. A piè dell'urna conducimi per pietà, lasciami bagnar di lagrime almeno quel sasso, che la chiude.
Mil. Vieni, è dovere, vieni.
Bri. Oh madre infelice!
Mil. Oh sventurato figlio!

SCENA III.

Bosco corto.

Madama Creveland, col piccolo figlio col nome stesso di Creveland.

Cre. Non posso più cara madre, non posso più! Le povere mie gambe non son di ferro.
Mad. Finiranno tra poco, amato figlio, le an-

gustie, e le miserie . . . Oh se sapessi a quai grandezze io ti guido! a te già dissi . . .

Cre. Che figlio sono di Milord Protettore.

Mad. Che è quello istesso che oggi dà legge a tutta l'Inghilterra.

Cre. E bene . . .

Mad. Essendo giunto a grado così eccelso chi fu un tempo l'unico amor mio, è dovere che me gli presenti al piede dopo due lustri con te suo figlio. Ei che prodigo dispensa onori, ricchezze, e dignità, sarà ancor generoso col sangue suo.

Cre. No 'l credo.

Mad. Dov'è quel padre che ingrandir non cerca il proprio figlio?

Cre. Ma come in me non sento quell'amore, e quel rispetto che devesi ad un padre?

Mad. Perchè ancor nol vedesti.

Cre. No: meglio avreste detto, perchè è un tiranno, un barbaro, un crudele, usurpandosi a torto il regno del legittimo re.

Mad. Taci.

Cre. Perchè tacere? è noto a tutto il mondo che l'infelice re Carlo lasciò la testa sopra di un palco per cenno di Cronvello.

Mad. È vero.

Cre. E dovrò chiamare col dolce nome di padre un traditore, un ribelle?

Mad. Ah taci!

Cre. Tacer non posso. Chi fu infedele al Sovrano, mai chiamerò mio padre. Per ubbidirvi, io cedo, e vengo dove condur mi volete; ma sappiate, che a forza vado a piedi suoi; sento che ripugna la natura, quando mio padre l'appello.

Mad. Ah taci caro figlio, un novello pellegrino tu sei nel cammino del mondo. Pensa che finora povero, abjetto, e sconosciuto fosti da me allevato . . . .

Cre. È troppo bella la povertà se va unita con l'innocenza; e troppo mostruose son le grandezze, se vengono da delitti prodotte. Voi mel diceste, voi m'insegnaste ad abborrire la colpa, e seguitar la virtù.

Mad. Ah viscere del cuor mio, amabile Creveland, tu raddolcisci tutti gli affanni miei! compensa assai due lustri di pianto un sì amabile figlio; eccoti un bacio; benedico tutti i sospiri, le lagrime, i sudori, che ho versati per te... è vero: anch'io abborrisco uno che può chiamarsi mostro tra gli uomini; ma la necessità, le angustie, le miserie, mi consigliano a procurarti un impiego onorato, prima che al mondo io chiuda i rai.

Cre. Quando mi lasciate quei semi di virtù che avete voi nel cuore, io son ricco abbastanza.

Mad. Sei riposato? possiamo proseguire il nostro viaggio.

Cre. Non ancora cara madre mia; o le gambe han bisogno di riposo, o lo stomaco di rinforzo.

Mad. Caro mio Creveland, non perdiamo più tempo.

Cre. Quanto ci resta a fare?

Mad. Pochissimo. Ecco Londra, veggo gli estremi degli altri edificj.

Cre. Ecco Londra, ecco Londra, e non si arriva mai!

Mad. Via, in nome del cielo andiamo.

Cre. Andiamo.

SCENA IV.

Camera cavata a volta nelle viscere del monte.
A destra un sepolcrale avello.

Madamigella, e *Parmetella*.

Par. Ma Signorina mia non se po cchiù, non se ne po cchiù.
Mad. Pazienza.
Par. E che pacienzia? nzerrate, fujenno, abbannonate, è cosa de morì crepate; simmo fatte che parimmo nzolarcate. Te, chesta mo è la faccia mia? Gnernò: addov'è ghiuta chella schiocca de russo che m'asceva nfaccia ogne matina doppo sosuta da lo lietto?
Mad. Anch'io a'decreti del fato basso la fronte.
Par. Vuje avite da obbedì lo gnore, e va bene; ma io che nc'entro a li guaje vuoste? io mme ne voglio tornà a Napole.
Mad. In Napoli!
Par. Gnorsì.
Mad. Troppo ci vuole per arrivare colà; siamo nelle remote parti d'Inghilterra.
Par. Denare nce vonno madamicella mia.
Mad. E lasciar mi vorresti? Io non ho madre.
Par. E sulo chesto mme trattene?
Mad. Supplisci tu per essa che più non vive.
Par. Pe mamma!
Mad. Sì.
Par. E po abbesognarria chiù guidà la mamma

ca la figlia. Io so figliola Signorina mia, e poche mise pozz'avè chiù de vuje.

Mad. Già, pochi mesi, (due trecento.) Ah tornasse mio padre!

Par. Chill' auto che uorco arrasso sia! che ommo solitario, e fratuso.

Mad. È vero Inglese.

Par. Saccio taut' angrise pazziarielle ch' appùrano l' appurabele.

Mad. V' è molta distinzione dal nobile al vile Inglese.

Par. E po che genio è chisto a tenì cca dinto addò mangiammo e dormimmo na sebbetura co na femmena morta?

Mad. Ma che donna! l'eguale non avrà la terra; amica sventurata della mia defonta madre ... ah sollevami un poco, siedi se seder vuoi.

Par. Comme volite.

Mad. Sei stata amante? avesti adoratori?

Par. Mmalora! io aggio fatto morì l' aggente! ogne ghiuorno doje e tre cacciate de mano pe me: aggio avuto li nnammorate a centenara; ma po uno mme perciaje lo core.

Mad. E come?

Par. Io era panettera de Puortece, vicino Napole, e benneva pane janco, tuortane, e freselle; e isso era portiero de Vicaria, e sempe che passava mme faceva no zennariello.

Mad. Cos'è questo zennariello?

Par. Mo ve lo faccio vedè; accossì.

Mad. E cosa significar suole?

Par. Si se po nciammellà; si la perzona è appurabele nne fa n' auto a isso, e resta pe concruso lo niozio: avite caputo?

Mad. Sì.

Par. Mparatevelle ste cose vuje ch'avite da venì a lo munno.

Mad. E tu ne sai?

Par. Io ne pozzo stampà. Gnamatre mia doje ore la matina, e doje ore lo juorno, mme deva lezzione de ste cose. Sentite mo: No juorno pe bià de gelosia se cacciaje mano co n'auto, e lo ferette a morte, fece n'arrovoglia cuosemo, e se ne jette Nfranza, ca nne steva ascevoluto.

Mad. E tu?

Par. E io restaje co lo nuozzolo cca. Voze la fortura che no signore de Spagna volette patremo co isso pe li belle viscottine che sapeva fa, e nce portaje co isso a Navarra. N'Angrese nce mese amore ncuollo, nce portaje Ngritterra, e venuto a morte nce lassaje arrecommannate a lo gnore vuosto.

Mad. E tu sai se generoso fu con voi il padre mio, quando faceva nella corte di Londra luminosa comparsa.

Par. Lo saccio: po morette gnopatre mio, e restaje orfanella mmano a buje.

Mad. E seguitando i torbidi d'Inghilterra, ti facesti seguace della nostra fortuna.

Par. Fojettemo po da Londra pe paura de Crivello.

Mad. Cronvello.

Par. Cronvello, Crivello, che saccio io mo: nce ntanajemo comm' a bestie dinto a ste spelonche, e nce simmo ammusciate comm'a pallone schiattato . . . . uh carnecelle meje addò site jute, steva comm' a na fata!

Mad. Lascia fare al cielo, forse chi sa.
Par. Fujeno mpise tutte duje.
Mad. Chi?
Par. Lassa fa a lo cielo, e fuorze chi sa.
Mad. Rider mi fai: ah t' amo, e ti stimo qual madre.
Par. E torna a mmalora co la mamma.
Mad. Come mia sorella.
Par. Oh mo va buono . . . . maramè! chi è lloco?

SCENA V.

Milord Arminster, Bridge, e dette.

Mil. Son io figlia.
Mad. Caro padre.
Mil. Ecco, o giovine sventurato, il prezioso avello, che le ceneri chiude della tua cara madre . . .
Bri. Ah cara madre, diletta madre mia!
prorompe in pianto.
Mad. Chi sarà?
Par. Bene mio che saccio! me sento fa le carne pecune pecune.
Bri. Ricevete queste lagrime mie, e questi baci, che io consegno all'urna, non potendo imprimerli su i vostri piedi. Madre mia!
Par. Ah bello giò? e che nce vuò fa morì o che?
Mil. Taci tu.
Bri. Voi che riposate nel sen del vero, deh voi

imploratemi dal cielo costanza ne' travagli, guida per il sentiero della virtù, e forza e valore per fare la comune vendetta.
Mil. Basti così.
Bri. Ah per pietà, lasciatemi piangere, lasciatemi sfogare.
Par. E si vuò sfocà, sfoca co nuje, e no co na morta che non te sente: nuje stammo tanto pecciate che la mmità nc' avasta.
Bri. Ubbidisco.
Mil. Questa è madamigella mia figlia; guardala, e sappi che mi supera in costanza, mentre soffre una vita solitaria e romita per uniformarsi al voler mio.
Bri. Oh Dio! e che beltà! Perdonate gentilissima madamigella, se dal dolore oppresso, mancai al dover mio; lasciate che io vi baci la mano.
Mad. Baciatela al padre per me.
Par. Urze, e urze . . .
Mad. Permettetelo per pietà.
Mil. Sì, contentati o figlia, egli è figliuolo naturale del nostro comune nemico; abborrisce la colpa; ama sol la virtù: basti sol dire che di madama Riding è l'amabile figlio.
Par. E mbe lassa vasà.
Mad. No, quest' atto di rispetto usatelo col padre, e mi sarà più caro.
Bri. Come volete.
Par. Va, arremmediate co lo gnore.
Bri. Caro Milord vi bacio umilmente la mano.
Mil. Ti accolgo per figlio; e qual fratello ti tratterà la cara mia Rebecca.

Bri. Eccovi un servo, eccovi uno schiavo; non merito il distinto onore di appellarmi vostro figlio; vivrò per voi, e morirò per voi se occorre.

Par. Comme parla azzeccuso! accossì parlava co mico Cicco Patacca.

Mil. Che foglio è quello?

Par. Uh nc'eramo scordate! l' ha portato stammatina de notte lo criato fidato nuosto: nce l'ha dato Madama Creveland, l'amica vosta che puro abeta co lo figlio nfra le grutte annascosa.

Mil. Permettete. *legge il foglio tra se.*

Bri. Servitevi.

Mad. Che bel giovanetto!

Bri. Che amabile donzella!

Par. Che bella taglia de marito!

Mil. Oh Dio!

Mad. Che fu?

Mil. Ah povera madama, povero fanciullo!

Par. E perchè?

Mil. Udite che mi scrive l' amica sventurata: *legge.*

» Amico costretta dalla miseria parto all'istan-
» te, vado in Londra per tentar la mia for-
» tuna, e quella del piccol Creveland; alfine
» Cronvello non è un mostro, averà pietà
» del sangue suo: pregate il Cielo per noi;
» vi abbraccio.

Mil. Mal consigliata!

Par. Poverell' essa.

Mil. Ella va certo a morte; io solo conosco il perfido Cronvello.

Mad. Mi dispiace di quel povero fanciullo.

Mil. Sventurata!
Bri. Ma raggiunger non si potrebbe
Mil. Sì, tentiamo, venite meco.
Mad. Andiamo.
Par. Corrimmo.
Bri. Onoratemi amabile madamigella.
offerendole il braccio.
Mad. Vecchia ancor non sono, posso camminar da me sola.
ricusando con grazia.
Bri. Che rigida beltà!
Par. E tu fattella co mico, ca so chiù cortesa e caritatevole. *entrano.*

SCENA VI.

Camere di Cronvello superbamente adornate.

Cicco Patacca, e Smeraldina.

Sme. Vattenne maleziuso.
Cic. Siente ccà fatella de sto core.
Sme. Tu pienze ca staje dint' a le cammere de Milord Protettore?
Cic. Lo saccio; e pecchesso se dice Milord Protettore, ca protegge la nostra fragilità.
Sme. Zitto, e parla buono, ca chisto pe no bonnì fa taglià cape.
Cic. Gomme! a trovà cca na pajesanella, e po che pajesanella? proprio ncappucciata.
Sme. E trovareme cammarista, e boluta bene da lo Protettore.

Cic. La patria tira.

Sme. Sicuro.

Cic. M'ha terata na varrata nfra noce de cuollo e appeccatora, che non so chiù ommo.

Sme. E chę si? ciuccio?

Cic. So na statua, so na fantasma, so n'ombra nzallanuta. Mangio e te vedo dint'a lo piatto; vevo, e te vedo dint'a lo bicchiero; vado a licet, e te vedo dint'a lo si peppe: so cuotto Smerardina mia, so cuotto.

Sme. Siente, te voglio fa signore si aje judicio.

Cic. E comme?

Sme. Chello che vide vide: mangia, sciala, e fora gelosia; ca l'Angrise so de buon core, e io so femmena nnorata.

Cic. Saccio chi si. Mammeta fuje de la stessa pasta toja, vaveta pure, e tu scinne da chella onoratezza.

Sme. Non sa, facisse comme a cierti tale, e quale, che trovano la tavola posta, mangiano, scialano, e bestono senza sapè da do vene, e po vonno fa li geluse quanno vonno.

Cic. So tanta ciuccie. Saccio uno io, che scojetato jeva scauzo e stracciato; nzorato po jeva co mosta d'oro, spata, bastone, e pennacchiera a lo cappiello.

Sme. Ora siente a me, si vuo ncarrà: mme vuò pe mogliera?

Cic. Mmalora, te voglio si t'avesse da piglià dint'a no sorzico.

Sme. E cercame pe mogliera a Cronvello, che pe me ha quarche bontà, e a te te tene mente de buon'uocchio.

Cic. Gnorsì, aggio fatto puro lo memoriale.
Sme. Aje esposto tutto?
Cic. Tutto.
Sme. Co chiarezza?
Cic. N' incanto.
Sme. E dancillo, e non avè a paura.
Cic. Te dico la verità, fa tremmà pure li diavole sto Cronvello.
Sme. Ma po è buono a cierte cose . . . uh mo vene, va, addenocchiate, e presenta lo memoriale.
Cic. Aspè . . .
Sme. Non facimmo abbedè ca stevamo nziemo; sacce fa. *via.*
Cic. O nzerto, o so mpiso.

SCENA VII.

Cronvello, e detto.

Cro. Chè fai quì?
Cic. Altezza vengo a presentarvi un memoriale.
Cro. Dallo.
Cic. Eccolo per favorirvi.
Cro. Legge » Cicco Patacca, vergine in pilis supplicando espone a V. A. come non potenno più reprimere la sua dissolutezza, vorrebbe incasarsi, e vorrebbe V. A. per legitima sposa . . . a me?
Cic. Gnernò non boglio a buje.
Cro. Così dice.
Cic. Vorrà dicere, vorrebbe da V. A. per legima sposa Smeraldina.

Cro. **Legge** » La quale ritrovandosi gravida . . . gravida Smeraldina! una mia cameriera! e l'asserisci con tanta franchezza! gravida ad una zitella?

Cic. E leggite appriesso per carità. (Comm' è ciuccio.)

Cro. » La quale ritrovandosi gravida di desiderio,
» vorrebbe meco accoppiarsi con illegitimo
» matrimonio . . . illegitimo?

Cic. In legitimo vo dì, vero.

Cro. » Onde supplica l' ippocrisia di V. A. . . . a me!

Cic. Ippocrisia vo dì liberalità. (Puozz' esser' acciso.)

Cro. » Di dotarla, acciò si levi dal pubblico, o-
» ve attualmente sta . . . . sta al pubblico Smeraldina?

Cic. Al pubblico servendo in corte.

Cro. » E si metta sposandosi meco al disonor
» del mondo. Chi ha scritto questo memoriale?

Cic. **Io signò.**

Cro. Ad un mio pari si scrive così scorretto!

Cic. Io l' aggio fatto buono, fa caudo, e s' è scorrutto.

Cro. Ti perdono, perchè sei bestia pellegrina: ne tengo tante nelle gabbie, che gran fatto è, averne una sciolta per la corte?

Cic. E unita a Smeraldina averete una razza de bestie che saranno l'onore della bestialità.

Cro. Bestia. *e lacera il foglio.*

SCENA VIII.

Paggio, e detti.

Pag. Altezza una Dama Inglese che da due lustri manca d'Inghilterra cerca in grazia pochi momenti di udienza.

Cro. Il nome?

Pag. Dir non lo vuole: se vi degnate ascoltarla dice che vel dirà.

Cro. Chiamate Farfaix, ed Osmeron, e fate raddoppiar le guardie.

Pag. Cerca in grazia di parlarvi da solo a solo.

Cro. Da solo a solo!

Cic. Le Dame di trapazzo così venno parlare.

Cro. Com'è di volto?

Pag. Bellissima si scorge essere stata un tempo, da i dolci suoi lineamenti. Ma smagrita in parte, par che abbia perduto un poco di sua beltà.

Cic. Marzo l'arroina a cheste lloco.

Cro. Venga.

Pag. Volo a servirvi.

Cro. Fuora.

Cic. Saccio l'obbricazione mia. *via.*

Cro. Chi mai sarà costei che da me cerca privata udienza? in femminili ammanti temo che si nascondano i miei più fieri nemici. Si fa quanto si può, eppure non siamo cauti abbastanza sopra di questa terra. È vero, che gran parte de' miei nemici son di già periti. Ma pure con

la fuga molti si sono sottratti dalla morte. I miei partigiani compongono il Parlamento, ed esescitano gl'impieghi militari i più fedeli miei dipendenti. Sono nel colmo della fortuna; al fine, re, posso dirmi, troppo bene stabilito sul trono. Il titolo modesto di Protettor della repubblica Inglese, assicura la durata del mio dominio. Il popolo che dalle apparenze si appaga, è troppo in favor mio prevenuto . . .

SCENA IX.

Madama Creveland, piccolo Creveland, Paggio, e detto.

Pag. Altezza ecco la Dama.
Cro. Fuora tu.
Pag. Lo so. *e via.*
Mad. Cronvello, mio sposo, mio re, mio caro amico: qual nome io dar vi debba, ancora nol so, se voi con la solita benignità non me ne date il cenno. Guardatemi, mi conoscete? Io son madama Creveland.
Cro. A che vieni?
Mad. Vengo a presentarvi al piede l'unico frutto del nostro amore; guardatelo o Cronvello, e vedete come porta nel sembiante gran parte del vostro volto. Eccolo: è sangue vostro, e tocca a voi di trattarlo come vi detta il dovere, il sangue, la natura.
Cro. (Oh sorpresa!)
Mad. Abbraccia caro figlio le ginocchia di tuo

padre, e procura di renderti meritevole della sua bontà.

Cre. Vi bacio umilmente le ma . . . .

Cro. Indietro, e l' uno, e l' altra. Quai sogni voi vantate?

Mad. Sogni!

Cro. Sì, sogni, favole, artificiosi pensieri di furba, e scaltra donna. Costui mio figlio! Tu mia cara amica! E quando fosti tale? Dove mai ti conobbi?

Mad. Oh Dio Cronvello! e nieghi il sangue tuo! lo rinuncii per figlio! e l' anima non ti senti lacerare nel petto? come? non conosci Madama Creveland? e dir lo puoi? e con tanta intrepidezza? Se mi faceste un tempo degna di voi, essendo un semplice avvocato del Parlamento, ora che sul trono Inglese tutta l'Inghilterra vi adora, io non cerco risvegliarvi ombra dell' antico amore nel petto, con questa mia venuta; cerco solo che diate stato a questo povero figlio. Io ritornerò a rintanarmi fra le viscere della terra, ed a prepararmi la tomba, già che poco viver degg' io; ma per pietà, vi raccomando il piccol Creveland: pargoletto infelice, ed innocente non merita il vostro rigore: piuttosto se punirmi volete di avervi amato, o se a rossor l' avete, ecco il petto, ecco il sangue, versatelo, e vi perdono . . . ma . . . del caro mio, e vostro figlio . . . abbiate . . . pietà . . . e compassione.

Cro. E siegui ardita donna a vantarti quel che mai non sognai? Io dunque ho figli! Io ho amata donna da me non sposata! a Cronvello

queste imposture! a me che il modello son chiamato della più morigerata onestà, e della più raffinata virtù! oh ardimento inudito! oh inganno scelerato! oh artificio di scaltra donna!

Cre. (Non posso più!)

Mad. Ah Cronvello! pietà! con questa barbara sconoscenza voi mi uccidete . . . io già svenir mi sento!

Cre. Partiamo cara madre, partiamo; se niega d'essermi padre, è segno che meritevole non se ne scorge.

Cro. Olà.

Cre. Che olà? mostro fra gli uomini: sono le tigri, e gli orsi, eppure amano i figli loro...

Cro. Nè tacer vuoi?

Cre. Come tacere, allor che mi uccidi una madre sì cara, di cui mai ne meritasti l'amore.

Mad. Ah caro Creveland . . .

Cre. Fuggiamo, andiamo a rintanarci fra le viscere della terra, già che gli uomini sono così barbari, e crudeli, che arrivano a sconoscere il proprio sangue.

Cro. Sai tu chi son io? sai chi sei tu?

Cre. Io son vassallo fedele del legittimo mio sovrano, e tu sei un tiranno assai più de' Massenzj, e de' Neroni: partiamo cara madre, partiamo; tutto quaggiù finisce, e può, se vuole il Cielo, cangiar in invida capanna il primo trono del mondo.

Cro. E non taci, e non temi?

Cre. Di chi temer degg' io?

Cro. Di me.

Cre. Che far mi puoi?

Cro. Posso farti troncar la testa.

Cre. Giungeresti così al primo grado di empietà, versando quel sangue, che tu stesso per mia sventura mi donasti.

Cro. Partite, o dalle fauci vi farò sveller la lingua, partite.

Cre. Sì, partiamo.

Mad. Parto o Cronvello, ed anderò in parte, ove di noi mai più ti giungerà novella . . . ti renda il Cielo quel che facesti a noi.

piange.

Cro. Partite.

Cre. Adesso: mi sa mill'anni più a me, di togliermi alla vista d' un empio.

Mad. Ah più rispetto, amabil Creveland: se manca d'esserti padre, non mancar tu d'essergli figlio.

Cre. Il padre mio è il Cielo, e figlio son io delle mie azioni.

Cro. Andate, e se per ombra traspirar voi fate l'artificioso attentato, miseri voi! non sarete sicuri nemmeno sotterra.

Cre. Taceremo, taceremo: trionfa della tua empietà; ma ricordati che tutto quaggiù finisce, e v' è dopo la morte gastigo per i rei, e premio per gl' innocenti.

Cro. Partite.

Cre. Adesso: pensaci e tranquillo riposa se il cuor non ti rimorde. Andiamo.

Mad. Andiamo. *viano.*

SCENA X.

Paggio, e Cronvello, poi Farfaix.

Cro. Ehi?
Pag. Altezza.
Cro. Farfaix a me.
Pag. Passeggia nel quarto opposto.
Cro. Venga a me. *forte.*
Pag. Volo a servirvi. *via.*
Cro. Come! dopo due lustri risorge al mondo Madama Creveland, e mi conduce avanti il frutto dell' antico amor mio! È vero, incinta ella restò... ma come è viva se morta si disse, e tal da tutti fu pianta...
Far. Milord Protettore...
Cro. Caro Farfaix soccorso, io son perduto.
Far. Che fu?
Cro. Caro compagno, sincero amico mio, è in punto la povera mia onestà di rendersi la favola di Londra.
Far. E come?
Cro. D'improvviso mi è comparsa avanti Madama Creveland.
Far. Madama Creveland! la vostra bella...
Cro. Tacete per carità.
Far. Niuno ci ascolta.
Cro. E con un bel fanciullo, che dice esser mio figlio.
Far. Ah mi dispiace! come vi portaste con essi?
Cro. Negai e l' una e l' altro, lor minacciai la morte, da me li discacciai.

Far. Male.

Cro. Male?

Far. Sì, male assai caro Milord Protettore: più politica bisognava in sì pericoloso incontro.

Cro. E qual pericolo?

Far. Eccolo. Voi già (qual siete per altro) passate per il più onesto Protettor della patria, e e ognuno ammira in voi la virtù, l'onestà, la morigeratezza de' costumi, e v' è chi giunge a giurare che qual nasceste conservato vi siete.

Cro. Solo a te è nota . . .

Far. Qualche umana leggerezza. Per vostra bontà solo a me confidaste (sin da che amici entrambi eravamo avvocati del Parlamento) che Madama Creveland era incinta di voi.

Cro. È vero.

Far. Fra le grandi rivoluzioni d'Inghilterra disparve questa Creveland, e fu creduta morta. Or dopo due lustri ritorna a voi col figlio, e voi la discacciate, la fate partir da voi. Andranno e madre e figlio, o per imprudenza, o per vendetta, svelando a tutti il secreto amor vostro, e che siete uno scelerato, un crudele, che rinunciate fin anco un figlio, per sembrar in apparenza onesto a tutta l'Inghilterra.

Cro. È vero.

Far. Perdonate.

Cro. È vero, ora ritorno in me stesso.

Far. Poco fa venne un' altra, e portovvi un altro fanciullo.

Cro. Zitto!

Far. Siam soli: e voi per mio consiglio chiuder li faceste nell'Ospitale degli orfanelli; e faceste..

Cro. Strangolar la madre da fidi miei.
Far. E fu ottima pensata. Or perchè non fate l' istesso all' uno, ed all' altra?
Cro. E dici bene. Va, raggiungila, e riconducila a me.
Far. Per dove ella partì?
Cro. Per di là.
Far. Vado.
Cro. Senti. Dì tu ad essa, che io finsi, che fui a forza severo, perchè credei d' essere inteso... e dì . . .
Far. So quello che dire io debba, fidatevi di me.
Cro. E tu disponi dell' intera Inghilterra.
Far. Sapete che nel domandar sono onesto; un amico savio, fedele, e valoroso, si raccomanda a me per qualche impiego.
Cro. Applica alla milizia, o al foro?
Far. Alla milizia.
Cro. Bene, abbia un posto di capitano.
Far. Ringrazio V. A. Se vive Madama morrà la vostra fama.
Cro. Dici bene.
Far. A rivederci.
Cro. Addio.

SCENA XI.

Gran piazza di Londra col famoso Tamigi che l'attraversa; gran ponte con statue di marmo, a sinistra magnifiche fabbriche architettate, ed a destra il gran palazzo di Wite-hal con balconate.

Nell' aprirsi la scena si trova un palco piantato, sopra del quale boffettino con sopra ricapito de' ciarlatani. Panzetta vestito ridicolamente e ricco, Ruospolo da Coviello, e Scardino da Pulcinella, Falluppi sopra, e nel piano gente che si accosta al suono, ed al canto di Pulcinella.

Pan. Va, site leste? facimmo n'apparato cca, ca chesta è la meglio chiazza de Londra.

Ruo. Va, a nomme de na galera mmita, sona lo cuorno Scardì.

Scar. Mo sono. Patrò cca l'Angrise so gammare.

Pan. E li napolitane so chiù gammare de lloro, massemamente nuje tre, che simmo tre fior di virtù.

Scar. E tu mo pretienne de vennere uoglio, e cocozza fraceta, pe balzamo azzellente a no carrino la carrafella?

Pan. E che è cosa nova, accossì campano a sciore li ciarlatane. Va dance co lo cuorno, ca sto senza no piezzo.

Scar. canta. Vuje zetelluccie
Nnammoratelle,
Vuje vedolelle
Sentite cca:
Si mutà state
Sempe volite,
Non ve scordate
De pettenà:
Tutte l'uommene
Tagliate 'a tunnò,
Fengite bene
Pe scorcoglià.
Arravogliatele
Sti ncappatielle,
E po mannatele
A mmedecà.

Pan. Signori Angrisi, ecco cca il celebre napolitano, comunemente chiamato il distruttor dei morbi, mandato dal cielo per levarvi la salute che avete...

Ruo. Se ntenne. Il mio balsamo intitolato Mirabilia, è quell'istesso che ad onta della morte ha portato migliara al sepolcro.

Pan. Già, nè può lingua umana dirne le virtù, ed i portenti.

Scar. Balsamo che ha avuto l'onore di sanare anco i ciucci, ed i cavalli, ricusati da Giagnacovo per esser scorticati, e col nostro balsamo son divenuti cavalli di sella di primo rango. I ciechi nati, con tre unzioni del nostro balsamo all'ubellicolo', hanno ricuperata la loro cecità; i scartellati unti col nostro balsamo intorno al gobbo, e poi coperto colla carta straccia calda,

posti sotto al torchio d' un maccaronaro hanno adderizzati i scartelli, e sono andati a goder ne' campelisi.

Ruo. Un fabbricatore cascato da sopra un Campanaro, eccolo quà (*fa vederlo in un libro grande dipinto*) saltarono le sue cervelle nfaccia a un piperno; ma raccolte con un cucchiarino d' argento dal nostro padrone, e ripostele di nuovo nel cranio, non solo guarì, unto dal nostro balsamo, ma divenne letterato, stante infonde anco sapienza, e virtù, il nostro mirabilia.

Scar. Uomini che non potessero partorire, donne che patissero d' ernia, col nostro balsamo saranno fuor del pericolo.

Ruo. Questo fu un Unghéro, a cui fu tagliata la testa co na sciabolata, che saltò ventidue palmi, fu presa dal nostro padrone da terra, e unta col balsamo mirabilia la pose di nuovo sul collo, e l' Unghero non solo parlò, ma cantò da tenore in molti teatri del mondo.

Scar. Per la morte subitania è cosa mirabile ...

Pan. Diranno questi signori che non l'hanno veduto con gli occhi.

Scar. Speriamo al cielo ogni uno di questi abbiano no cancaro, no discenzo scopierto, na morte subitania, acciò veder possano in causa loro la verità.

Pan. Diranno il prezzo? Il prezzo è stato sempre un zecchino la carafina, e in Roma dieci Paoli.

Scar. E in Fiorenza dodeci Andrea.

Ruo. Ecco un galantuomo dilettante di musica

SCENA XII.

Osmeron con guardie, e detti.

Osm. Scendete tutti e tre.
Pan. Uh mmalora! e perchè Signore?
Osm. Per ordine di Milord Protettore siete carcerati.
Ruo. A nuje?
Scar. E ch'avimmo fatto?
Osm. Poi la saprete: a voi.
Pan. Oh sfortunato me!
Ruo. E li nchiaste, le carrafelle?
Osm. Si conserveranno per voi, se più vita vi resta.
Ruo. E comm'è stato!
Scar. (Sarrà pe l'uoglio e cocozza che bennimmo pe balzamo.)
Pan. (Fosse pe l'omicidio che fece a Napole.)
Ruo. (Fosse pe quà leggerezza de mano ch' aggio fatto pe campà.)
Osm. Camminate.
Pan. Addò ne Signò?
Osm. Ad esser esaminati.
Pan. E po?
Osm. E poi, o alle forche o di nuovo a banco.
Pan. Ma ch'avimmo fatto?
Osm. Lo saprete.
Pan. Oh scasato me!
Ruo. Oh sciorte cana!
Scar. Vì la mmalora, sarraggio mpiso diuno.

SCENA XIII.

Madama Creveland, Creveland, e poi Farfaix.

Cre. Ecco il frutto del nostro viaggio, me lo diceva il cuore.
Mad. Caro mio Creveland sediamo un poco.
Cre. In mezzo alla strada?
Mad. Oh Dio!
Cre. Perchè quel profondo sospiro?
Mad. Guarda o caro figlio quel luogo.
Cre. Lo vedo.
Mad. Quello è il gran palazzo di Wite-hail, luogo terribile e funesto agli occhi mei, avanti a cui infelice re Carlo perdè la testa sopra di un palco.
Cre. Sventurato monarca!
Mad. Ah! la rimembranza funesta del caso crudele . . . del caso a cui niuna lingua ha saputo mai dar nome adattato, per non trovar termine così orroroso che basti a ben esprimerlo; intendo dire della morte crudele cui soggiacque il nostro legittimo Sovrano.
Cre. Fuggiamo cara madre, fuggiamo per carità! Antri belli, amabili squarci di terra, caverne solitarie, ed innocenti, e quando tra voi mi rivedrò di nuovo! andiamo.
Mad. Non reggo bene in piedi, lasciami riposar altro poco.
Cre. Chi è costui che ver noi si avanza?
Mad. Nol so, andrà per fatti suoi.

Far. Madama Creveland? voi quì, voi sola! voi con le lagrime agli occhi! riverita Signora, come dopo due lustri che ogn'un vi pianse estinta vi rivedo di nuovo?

Mad. E chi voi siete o Signore?

Far. Son Farfaix servo, amico, e confidente di Cronvel.

Cre. E scostati da noi: scelerati, e tristi qual è lui, saranno ancora i suoi servi.

Mad. Imprudente che dici?

Far. Si perdona all' età.

Mad. Farfaix, sì mi ricordo: ebbi l'onor di conoscervi, quando di Cronvel era serva, ed amica ... Ah se sapesti caro Farfaix ...

Far. So tutto; finor con esso di voi parlai.

Mad. E che dici?

Far. Che piangete, e vi lagnate a torto di Cronvello: egli più che mai sospira per voi, e per il picciol Creveland conserva tutto l'affetto.

Mad. Cronvel?

Far. Sì, la corte è un Argo; dubitò d'esser inteso poc'anzi; ecco perchè sì freddamente vi accolse; egli vi rivuole in corte, per darvi mille attestati di amore, e di affetto.

Mad. Possibile!

Far. Madama, fidatevi di me, venite in corte a respirare aure di contenti. Farà Milord Protettore la fortuna di vostro figlio.

Cre. Gli resto obbligato.

Mad. Oh Dio!

Far. E non più sospiri per carità, perchè funestar il bene presente col male che invano temete. Felice voi, sarete la dispotica del regno,

Cronvel sol cerca secretezza, e che non si traspiri l'arcano: ma chi vi tiene, che in secreto amar non vi potete? Andiamo, egli vuol riparlarvi in segreto nel suo gabinetto, per lasciare colà libero il freno al suo sincero amore, andiamo.

Mad. Andiamo, io sol cerco situare un figlio.

Far. Sarà situato (nell'ospedale degli orfanelli.)

Mad. Ed io, la sua buona padronanza.

Far. E l'avrete (una corda alla gola) venite.

Mad. Andiamo.

Cre. Mi sta nero il cuore. *viano.*

SCENA XIV.

Smeraldina, e Cicco, indi Cronvel in disparte.

Sme. Tu che faciste? jere pazzo? rengrazia lo cielo ca Milòrd Protettore mme vo bene, e me stima, perchè l'asseconno a tutto chello che dice.

Cic. E tu può asseconnà ca si femmena, e saje poco; mme vuò fa asseconnà a me, co le cose storte che bedo?

Sme. Ma che nce steva dint'a lo memoriale?

Cic. Niente, no memoriale che se poteva stampà.

Sme. Dice ca era puorco, e scorretto.

Cro. (Questi che fanno quì!)

Cic. Chi te l'ha ditto?

Sme. Milord Protettore.

Cic. È no ciuccio.

Sme. Milord protettore è ciuccio?

Cic. Ciuccio co la varda, non sa nè leggere, nè scrivere.

Cro. Imparatemi voi, virtuoso Napolitano.

si fa avanti.

Cic. Uh arrionato me!

Cro. Via imparatemi.

Sme. Signore bello mio . . .

Cro. Taci tu. Non vi è mezzo, imparatemi, o sei morto.

Sme. (Asseconna cano)

Cic. (E lloco te voglio)

Cro. Sei tu Napolitano?

Cic. Gnorsì.

Cro. Pozzuoli dove sta?

Cic. Poco lontane da Napole.

Cro. Ne sei erudito di quel luogo?

Cic. Gnorsì, aggio fatto a tante forastiere da Cicerone.

Cro. Bene. (*cava un picciol libro*) Io essendo ciuccio a capir non arrivo certe cose, ammaestrami tu.

Sme. (Asseccona ca si no si muorto!)

Cro. Cos'è la Piscina mirabile?

Cic. Cos'è la Piscina mirabile? Piscina è una voce tradotta dal greco latino, piscio piscias, piscina, piscarum; era un luogo dove pisciavano gl' Imperadori Romani.

Cro. Il Tempio di Nettuno poco fa scavato, in dove leggesi *Dusori sacrum*, cosa indicar vuole?

Cic. Cioè *Tutaro sanum*, fu un tutaro ritrovato a modo di scettro, e si argomenta, secondo i futuri Istorici, che fosse stato in man di Giove Olimpo, che è un luogo, ove non si gode, e non si pate.

Sme. Chillo che mmalora dice?
Cro. L' anfiteatro?
Cic. È un teatro fatto da l' Anfi, e perciò è detto l' anfi teatro; Nerone nce faceva fare le commedie burlesche.
Cro. Ma so che v' erano le tane per le bestie.
Cic. E le bestie recitavano prima, ora si è riformato il mondo, e recitano gli uomini.
Cro. La grotta della Sibilla?
Cic. Gnorsì, e na grotta che t' aje da vascià, pe trasì, e po se fa granne a poco a poco: la fece la Sibilla, e nce fece i commodi dove pigliava i bagni, e unzioni di Mercurio.
Cro. Osmeron? senti, Osmeron?
Sme. Lo volite Signò.
Cro. Vado a lui. *via*.
Cic. Ma comme aggio parlato ah? comme a Cicerone da vero.
Sme. Che paura aggio avuta, e tremmo ancora.
Cic. Perchè?
Sme. Chisto sa comme fa? sente, fegne, e po a la scordata te fa la festa.
Cic. Che festa ca l'aggio nzuccarato.
Sme. Accossì pare a te.
Cic. Accossì è.
Sme. Io tremmo! ma siente, pozzo, si voglio arreparà.
Cic. È arrepara a mmalora, e ajutame, pensa ca nc'avimmo da rompere la noce de lo cuollo nziemme.
Sme. Ah Cicco! quanto faccio pe te.
Cic. E chiù haje da fa: io spero a lo cielo che m' haje da campà comme a nò signore.

Sme. Viene co mmico, ca cca simmo sentute.
Cic. Jammoncenne fata morgana mia.

SCENA XV.

Gabinetto.

Cronvello; Madama Creveland, e Farfaix.

Mad. Eccomi di nuovo o Cronvel a vostri piedi.
Cro. Venite cara madama, or so di certo che ascoltati non siamo: deh perdonate se con finto rigore io poc' anzi vi accolsi; salvai così l'onor mio . . . basta . . . lo feci a forza . . . ma nel seno m' intesi squarciare il core.
Mad. Lodato il cielo, accetto le vostre scuse, e ve ne bacio la mano. *s' inginocchia*.
Cro. Alzatevi.
Mad. Bacia caro figlio il ginocchio di tuo padre.
Cre. Acciò mi tiri un calcio?
Cro. No caro figlio, io t'amo, ti abbraccio, ti bacio, e spero tra poco farti veder chi son io. Ehi? Farfaix.
Far. Signore?
Cro. Consegno a voi il picciol Creveland; sapete dove condurlo, pensate che è sangue mio, e che intendo innalzarlo alle stelle.
Far. Vieni.
Cre. Dove? io separarmi dalla mia cara madre? perchè?
Cro. Perchè devi ubbidire il padre.
Mad. Ma caro Cronvel . . .
Cro. Ma cara Madama, pubblicarlo per figlio io non posso per ora . . . . Farfaix lo porterà in

luogo ove sarà erudito, servito, ed onorato. Va.

Cre. Dove?

Cro. Dove a me piace, e bassa la fronte a tuo padre, e al tuo re.

Cre. Il mio re non sta in Londra, ed il padre mio non conosco.

Cro. Son io.

Cre. Or siete mio padre, or nol siete; or dite sì, or dite no, che imbroglio è questo?

Cro. Son io tuo padre.

Cre. E perchè finora farmi vivere tra le spelonche? perchè farmi mancare l'alimento vitale? perchè farmi vestir ruvidi panni?

Cro. Non credeva che fossi nel mondo.

Cre. E sono i padri così trascurati oggi nel mondo! producono i figli, e li lasciano errare senza averne più cura! senza saper se vi vivono! E tanta cura poi per nudrire un destriero, un pappagallo, un cane? e son queste le corti, dove diceste o madre ch'erudito io mi sarei?

Mad. Ah figlio tu non sai quel che dici; le circostanze, il caso, la fatalità del nostro destino volle così, che lontano da un sì gran padre vissuto foste. Deh perdonate generoso Cronvel l'indole ardita è franca del vostro amabile figlio.

Cro. Ah zitto!

Cre. Che? dir non si può che figlio io vi sono?

Cro. No.

Cre. È delitto ch'io vi son figlio?

Cro. No.

Cre. E dunque? timor non v'è, dove non v'è colpa, e delitto.

Mad. (Parla il cielo con i suoi labbri innocenti).

Cro. Farfaix conducetelo ove sapete.

Mad. Caro Milord Protettore non mi separate da lui. . . .

Cro. Madama contentatevi, non m' inasprite con insipide tenerezze ed importune; preme più a me, che a voi l' amabil figlio mio; con altra politica, e savíezza marciar bisogna in corte.

Mad. Perdonatemi.

Cro. Eseguite.

Mad. Figlio, amato figlio, eccoti un bacío.

Cre. Madre cara. . .

Mad. e Cre. Addìo. *via con Farfaix.*

Cre. Osmeron?

Osm. Signore?

Cro. Ecco madama Creveland, ecco l' unico amor mio; ti ricordi quanti sospiri versai per ella? *finto.*

Osm. Se lo ricordò! io l'ho presente; e come oggi ve la rende il cielo?

Cro. Poi lo saprai. Ah mi dispiace, che nemmen a mio bell'agio goder posso della sua dolce conversazione . . . Quì nella gran Corte di Londra siamo da mille occhi guardati . . . . Facciam così . . . portala cara Osmeron nella villa di Belfort nel mio casino. Colà sull'imbrunir della sera sarò solo a ritrovarvi o madama.

Mad. Ecco la vostra ancella.

Cro. Va cara sposa.

Mad. A me!

Cro. Sì meriti questo nome; va: dopo il consiglio, a te sarò di volo, avremo insieme commune la cena.

Mad. Ve ne bacio la mano.

Cro. Osmeron in un carozzino ben chiuso... *via.*

Osm. S' intende.

SCENA Ultima.

Di nuovo Creveland, Farfaix, e detti.

Far. Dove frasca insolente? andiamo. . .
Cre. Un momento concedetemi per pietà. Madre cara. *abbracciandola con tenerezza.*
Mad. Amato figlio.
Cre. Beneditemi. Eccomi a vostri piedi. *s' inginocchia.*
Mad. Ma perchè?
Cre. Perchè mi dice il cuore, che non ci rivedremo mai più.
Mad. Ah che dici!
Far. (Oh famoso indovino!)
Cre. Voi partite con Osmeron, io con Farfaix, per dove non si sa. Morrò almeno contento, se morrò benedetto da voi. *tenero assai.*
Mad. Sì caro figlio, ti benedico in nome del cielo, benedetti siano i sudori, le vigilie, le lagrime che ho versato per te . . . va . . . . benedetto per sempre . . . benedetto; ti faccia il cielo più felice di me. *lo bacia, e piange.*
Far. Disbrigatevi.
Osm. Sollecitate.
Cre. Madre cara. . .
Mad. Figlio . . . mio diletto. . .
Cre. Ci rivedremo in cielo. . . Addio per sempre.
Mad. Addio.
Farfaix prende a mano il fanciullo e viano da una parte, ed Osmeron via con madama da un' altra parte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Bosco nel di cui fondo vedesi l' apertura d' un sotterraneo.

Milord Arminster, e Bridge, che escono dall' antro.

Mil. Caro Bridge più speranza non v'è. Madama Creveland, o più non vive, o poco altro vivrà. Amica malaccorta, e sventurata! intraprendere il viaggio di Londra, presentarsi a Cronvello senza farmene motto!

Bri. L'avessi almeno veduta. Or come è nato in voi il pensiero di mandar la vostra cameriera travestita in Londra?

Mil. Parmetella è una napolitana scaltra, ardita, e fedele a segno, che per noi darebbe gli occhi, il sangue, la vita. Ella non è conosciuta; vestita da pellegrina raggiunger potrebbe la povera Creveland, e farla desistere dall' intrapreso impegno.

Bri. Il Cielo guidar la possa. Or ditemi in grazia, o signore, perchè mai come tante fiere qui rintanati vi siete?

Mil. Ascolta, e inorridisci. Fu mia moglie la più bella Dama di Londra. Farfaix confidente di Cronvello di lei si accese, e tentò più volte d'insidiare la sua onestà: la cara sposa me

ne fece avvisato, e corsi a piè di Cronvello, acciò senza spargimento di sangue avesse gastigato l'insidiatore dell'onor mio.

Bri. E lui?

Mil. E lui in vece di udirmi seriamente, e riparare un incendio che minacciava rovine: eh (mi rispose) freddure; vostra moglie è mendace, e Farfaix nòn è capace di un delitto sì nero: fummo interrotti, nè si andò più avanti.

Bri. E poi?

Mil. Era mia moglie amante degli spettacoli; mentre un giorno attendeva il suo ritorno, venne correndo un mio domestico ferito, e m'avisò essere stata da molte persone mascherate rapita, chiusa in una carrozza, e portata volando in una casa solitaria di campagna.

Bri. Oh colpo!

Mil. Come un frenetico corro, adùno amici, e mi porto di volo alla casa esecranda. Gettammo a terra la porta grande del cortile, ascendemmo le scale, domandammo di mia moglie, e ne vien risposto, oh Dio! essere con Farfaix.

Bri. Oh eccesso!

Mil. Giunti all' uscio della stanza, ecco quattro suoi sgherri armati ci danno sopra per impedirci l'entrata; ma trafitti dalle nostre spade ultrici, immersi nel proprio sangue, spirarono l'anime scelerate. A gridar cominciammo che aperta fosse la porta; ma l'empio Farfaix da dentro tremando di paura, attendeva a ben puntellarla; alla fine rovesciatala a terra trovammo il perfido rapitore inginocchioni, che umilmente cercava perdono, e pietà.

Bri. E vostra moglie?

Mil. Ed ella assisa sopra di un sofà languida, e sbigottita, e quasi fuor di se stessa. Con una stoccata passo Farfaix da parte a parte, vibro la seconda, ma arrestata mi fu la destra vendicatrice, mentre i miei compagni prima di ucciderlo interrogar lo voleano di molte cose importanti: mi lancio sulla mia sposa, e non potendo tener a freno il mio furore geloso, la trafiggo . . . e l'uccido.

Bri. Ah che facesti?

Mil. Sì, feci male; mentre come seppi da poi nulla di male era successo, e l'innocente mia sposa si era costantemente difesa: trascinammo a basso l'indegno Farfaix, per dargli la più barbara morte . . . . ed ecco ci vedemmo a fronte trenta soldati spediti in suo favore. Si combatte vigorosamente, ma vinti dal numero, ci dammo tutti alla fuga. Giungo in Londra di nascosto, prendo la cara figlia, ed il miglior che potei, e a rintanar mi venni fra quest'orridi spechi.

Bri. E Farfaix?

Mil. Sopravisse al colpo, il diavolo lo favorì. E adesso più che mai è il dispotico del regno.

Bri. E Cronvello?

Mil. Fa di me le più premurose ricerche . . . ah se mi avesse tra le sue mani, quale scempio non farebbe di me!

Bri. Oh Inghilterra!

Mil. Governata da due mostri.

Bri. E la sposa?

Mil. Spirò l'infelice, e fu sepolta colà!

Bri. Oh pietosi, e terribili avvenimenti!

Mil. E vivranno questi mostri umanati! ed il cielo tratteneră i suoi fulmini! e l' abisso tarderà ad inghiottirli! *piange.*

Bri. Dove o signore?

Mil. A pianger solo.

Bri. Vengo.

Mil. Non voglio. *via.*

SCENA II.

Bridge, e Rebecca.

Bri. Povero Milord! i suoi casi infelici son degni di pietà . . . oh venite amabilissima madamigella.

Reb. Dov'è il padre mio? era con voi poc'anzi.

Bri. Sì, or ora ritornerà.

Reb. Permettete. *vuol subito partire.*

Bri. Perchè così severa? qual mia colpa meritar mi fa l'odio vostro?

Reb. Come sapete che io v'odio?

Bri. Argomento così, perchè mi fuggite.

Reb. A che devo restar quì con voi?

Bri. Per aspettare il padre, che or ora ritornerà; al fine son io vostro fedel servo, ed amico.

Reb. E bene, si aspetti. *siede.*

Bri. Ah!

Reb. E quel sospiro perchè?

Bri. Perchè siete la più bella del mondo. *con passione.*

Reb. E sospirate perciò? forse mi vorreste deforme, e mostruosa?
Bri. No.
Reb. E che importa a voi l'esser io bella, o no?
Bri. Ah cara.
Reb. Cara! e come cara vi sono? che feci per voi, per cui cara vi divenni?
Bri. Mi trafiggeste a morte.
Reb. Addio dunque: (*e s' alza*) se v'ho trafitto a morte, cara esser non vi posso.
Bri. Fermatevi per pietà; bacerò quello strale, che l'anima mi ferì.
Reb. Quale strale? Cacciatrice non sono, il fuso, e l'ago adoperai fin ora.
Bri. Eppure ferito io sono: da quelle amabili luci uscirono i dardi feritori.
Reb. Ho i dardi negli occhi? e come? io punger non mi sento le pupille.
Bri. Sì amabilissima Rebecca, voi siete innocente cagione del mio dolce dolore.
Reb. Dolce dolore! se è dolce, non è dolore, e se è dolor vero, esser dolce non può.
Bri. E pure il mio tormento mi diletta, e mi piace.
Reb. Godetevelo pure. *va per partire.*
Bri. Perchè partir volete?
Reb. Perchè impazzir non voglio a vostri detti intricati e confusi assai più de' nostri sotterranei laberinti. Che modo di parlar è mai questo! vi dà pena l'esser io bella; cara mi chiamate, nulla avendo oprato in favor vostro; dite essere stato da me ferito, e sano vi vedo; che ho i strali su gli occhi, e nulla in essi ritrovo;

che sia cagione del dolor vostro, e innocente son io; che di penar vi piace, nel mentre domandate pietà: qual linguaggio è mai questo? è Arabico, Cinese, o Indiano, che a capir non arrivo? *come sopra.*
Bri. Fermatevi ve ne supplico.
Reb. A che fermarmi, quando non v'intendo? perder non voglio il tempo.
Bri. E bene mi spiegherò.
Reb. Che pazienza! *torna a sedere.*
Bri. Ardo cara madamigella.
Reb. Per qualche febbre violenta, che vi è sopragiunta?
Bri. No lode al cielo; sospiro, smanio, non so dove mi sia.
Reb. Dunque siete pazzo? date volta al cervello?
Bri. Ah no.
Reb. E dunque che volete da me? o parlate che io v'intenda, o datemi licenza.
s' alza di nuovo.
Bri. E bene ubbidisco: vi amo cara madamigella.
Reb. Tutti amar ci dobbiamo, l'impone il cielo, lo vuole la società.
Bri. E vero, ma io vi amo con un amor distinto.
Reb. E perchè?
Bri. Perchè lo meritate.
Reb. E qual merito ho io?
Bri. Siete amabile, virtuosa, gentile, onesta, saggia, e bella; di gemme così rare prodigo non è il cielo; e quando una se ne rintraccia, si ama, si venera, si adora.
Reb. Le adorazioni si devono a Numi, non alle infelici donzelle. Chi nacque al pianto, ed alle

miseri non merita di essere venerata; e l'amor vostro serbatelo a chi meglio v' intenda, e più n' è degna. Come figlio della defonta amica io vi perdono; come ospite di mio padre, vi rinfaccio; e come pazzo, vi mortifico e correggo; profittatene. Addio. *via.*

Bri. Che rigida beltà....

SCENA III.

Bridge, e Milord Arminster di nuovo sollecito, ed agitato.

Mil. Caro Bridge.

Bri. Che fu! perchè così agitato o signore?

Mil. Oh sorpresa! oh novella! oh giorno memorando?

Bri. Perchè?

Mil. Viene nel vicin bosco Cronvello a caccia, e seco porta lo scelerato Farfaix. .

Bri. Che sento!

Mil. La caccia è ordinata, i cacciatori hanno presi i posti, e tra poco si attende con Milord Protettore lo scellerato ministro.

Bri. Che intendete di fare?

Mil. Confondermi tra la turba de' cacciatori, e vendicarmi di Farfaix, se non di entrambi. Liberar spero la patria di mostri così barbari, e crudeli.

Bri. Ed il vostro rischio?

Mil. Non temo. Ecco il punto all'impresa, voglio il sangue di Farfaix. È poco, ma pur lo voglio, e unito a quel di Cronvello....

Bri. Oh Dio!

Mil. Tu sospiri! perchè? Se la natura ti detta tenerezza per lui, dileguati de me, vola a piedi suoi, che un veleno, un laccio a te non mancherà.

Bri. Ah Milord! mi uccidete quando così parlate. Eccomi, son vostro compagno, dissi di viver per voi, e di morire se occorre; esponetemi, e lo vedrete.

Mil. Dunque venite: in questo memorando giorno io spero liberar l'Inghilterra, e di prestare al mio legittimo Sovrano, il servigio più degno di vassallo fedele. Vieni.

Bri. Vengo.

Mil. Ombra adorata, e mesta di mia sposa innocente, stimoli di onore, di gelosia, di sdegno, e di vendetta venite meco, assistetemi voi; o in questo giorno compirò il gran disegno, versando il più perfido sangue, che infetta la terra; o morrò glorioso per averlo almeno coraggiosamente tentato. *viano.*

SCENA IV.

Osmeron, Madama, e sgherri.

Mad. Dove mi conducete caro Osmeron?

Osm. Dove ordinò Milord Protettore.

Mad. Nel più cupo di un bosco! e perchè.

Osm. Taci madama, sei di già nella rete, ed evitar più non puoi il tuo destino.

Mad. Oimè!

Osm. A voi. *a suoi seguaci.*

Mad. Piano . . . che fate!

Osm. Morir devi in questo punto : il comando è sovrano, è assoluto, è tremendo; e trasgredito a me costerebbe la vita.

Mad. Morir devo!

Osm. Sì.

Mad. E la pace, e l'amore, e la promessa di Cronvello?

Osm. Tutto fu finto, per condurti ove sei.

Mad. Ah caro Osmeron, se uccider mi devi, dammi almeno tempo di cercar perdono al cielo.

Osm. E nemmen questo accordare io ti posso; ogni momento mi può esser fatale.

Mad. Barbaro, e come eseguir puoi il comando crudele di un mostro umanato? qual male io ti feci, per cui versar pretendi il sangue mio? Ah no . . . pietà . . . soccorso . . . compassione, se hai cuore umano nel petto . . . pensa che lascio un figlio ... un caro figlio . . . orfano, e abbandonato. *piange.*

Osm. E pure salvar ti potrei la vita, se sapessi ricompensarmi. Indietro voi per poco.

Mad. E dì? parla? tutto farò per te caro Osmeron. *si scostano i suoi seguaci.*

Osm. T'amo o madama, contentami, e sei salva; fingerò di averti uccisa, e sotterrata.

Mad. Empio ministro di un più reo, e scellerato padrone, e la terra non s'apre in voraggine, e t'inghiotte? Ed il cielo con un fulmine non ti subissa! Come! a me tenti d'insultar l'onestà? A madama Creveland?

Osm. E ben perdona generosa eroina; scherzai. Ehi a voi strangolate costei.

Mad. Nume eterno del cielo pietà de' falli miei,

pietà del caro figlio che lascio, a te lo raccomando. *in atto di essere strangolata.*
Osm. A voi . . .

SCENA V.

Di nuovo Milord Arminster, Bridge, e servi di Milord, e detti.

Mil. Indietro assassini sicarj. . .
Bri. Anime scelerate indietro. . .
Osm. Indietro voi. . .
Mad. Salvami o Cielo pietoso.
Qui si combatte fieramente, e combatte anche madama, infine restano tutti gli sgherri feriti, vinti, e fugati con Osmeron.
Mil. Lode all'eterno autore. Madama siete salva.
Bri. Venite, respirate, coraggio.
Mad. Ma come in mio soccorso in sì opportuno momento?
Mil. Poi lo saprete... Dov'è il picciol Creveland?
Mad. Ah! . . . Lo perdei . . . Chi sa se vive più!
Mil. Ah! lo dissi . . . Dio vel perdoni . . . venite, ecco l'antro.
Bri. Andiamo.
Mad. E Rebecca?
Mil. Or or la rivedrete. Andiamo.
Mad. Andiamo.
entrano nell' antro tutti, senza accorgersi che Osmeron gli osserva.
Osm. Cielo, e che vedo mai! Quì dunque i fuggiaschi perfidi Inglesi hanno il lor nido! Bene;

o io non sono Osmeron, o tutti tra poco saran tagliati a pezzi: segniamo l'antro: (*lo segna*) il Bosco è di Vil Vil; non occorre altro; statevi per altro poco crude fiere appiattate, or or di voi si farà il tanto bramato macello.

SCENA VI.

Camera di Cronvel.

Cronvel, Farfaix, e poi Scardino, Panzetta, e Ruospolo un dopo l' altro all' esame.

Cro. Venga il primo: secondate voi l'inganno. *a Farfaix.*
Far. S' intende: entra tu.
Scar. Ne signò ? Chi è chisto? *sotto voce a Farfaix.*
Far. Un ministro del Parlamento, uomo giusto, sincero, e nemico di Cronvel.
Scar. (Bona sta scoperta.)
Far. Attento.
Scar. A me dice attiento, a no deritto, a no cammenante, a no ciarlatano?
Cro. Avvicinati.
Scar. Eccomi per servir. . .
Far. V. E.
Scar. V. E.
Cro. Conosci tu Cronvel Milord Protettore?
Scar. (Mo mme vo arravoglià): gnernò no lo canosco, nè aggio premura de canoscere n' assassinio.
Cro. Cronvel?

Scar. Gnorsì, fa l'ommo mo, e galleja, ca la melizia, e li menistre vanno a lo viento sujo, ma pure mpiso spero de lo vedè.
Cro. A Cronvel?
Scar. Gnorsì: puorco, ribelle, assassinio.
Cro. L'hai veduto mai?
Scar. Gnernò, ma m' hanno ditto signò ca è brutto dint'a li muorte suoje; comm'è de faccia è de core; assassinio mariuolo.
Cro. Viva il tuo bel cuore sincero.
Far. Almen parla come la sente.
Cro. Che altro sapesti di lui?
Scar. Ca è no tradetore de lo vero monarca, no bacchettone, e ca tene n' auto puorco a lato, che se chiamma Farfaix, lo quale le dà pessime consiglie.
Cro. Mi basta.
Far. (Poco ci ha detto, ma sostanziale, e succinto.)
Cro. Fatelo custodire.
Scar. Servo de V. E. (mme so portato a maraviglia!) *via*.
Cro. L'altro.
Far. Eccolo.
Pan. (Addonca chisto chi è?)
Far. Un fedel cavaliere, affezionato della patria, nemico dell' empio Cronvel.
Pan. (Ne? e mo m' arregolo io.)
Cro. Non temere, avvicinati, son giusto, son umano, son fedele, ed affezionato al legittimo Sovrano.
Pan. E puozze sta buono.
Cro. Che si dice del perfido Cronvel? voi camminate, girate, praticate.

Pan. Ca quanto primmo sarà mpiso.

Cro. Ma chi l' appiccherebbe?

Pan. Io si nce mancasse lo boja. Tradetore, puorco, e fa lo casto, e po se sgargeià n' uocchio.

Cro. Dunque ami il legittimo Sovrano?

Pan. Quanto all' uocchie mieje.

Cro. Basti così.

Far. Di Farfaix che si dice?

Pan. E che se vo dicere? Chillo è no Ruc Ruc de Cronvello, e non fa fede.

Cro. L' altro.

Pan. Servo de V. E. (Aggio parlato comm' a no libro stampato.) *via.*

Far. Ecco l' altro.

Cro. Appressati caro gobbo.

Ruo. (Diavolo! questo è Cronvello! Lo vidi anni sono, zitto, a me.)

Far. Accostati.

Ruo. (Chi è?) *a Farfaix come sopra.*

Far. Un cavaliere onorato, e giusto, nemico di Cronvel.

Ruo. Nemico di Cronvel! e aver puote nemici un onesto Protettore della repubblica Inglese! un padre amoroso di tanti sudditi fedeli! un vero modello di bontà, e di virtù!

Cro. Cronvel?

Ruo. Cronvel. Ah signore qualunque voi siete, fatemi tagliar a pezzi, ma dir male non posso di lui.

Cro. No?

Ruo. No; per lui gode il popolo allegerito dal peso di tante gabelle, per lui faticano gli artigiani, per lui la giustizia siede, e regna

gloriosa, e per lui sono tanti miseri orfanelli educati nel santo timore del cielo.

Cro. E pure ha nemici!

Ruo. Meraviglia non è. I giusti, i candidi di cuore, i buoni uomini al mondo sono sempre odiati da chi imitarli non puote . . . Deh signore per pochi malvagi, e fuggitivi inglesi, argomentar non vi piaccia del bel cuore di Cronvel; parlano in favor suo i tronchi, i sassi.

Far. Ma tiene Farfaix intimo suo confidente, ch'è un furbo.

Ruo. Furbo Farfaix? oh signore! per lui ha bene l'Inghilterra, egli al par di Milord Protettore ama il ben della patria, la felicità de'vassalli, e la gloria della repubblica.

Far. Lo sai?

Ruo. Non signore; ma per quel che ne ho inteso gli son affezionato.

Cro. Ah caro amico, felice te, vieni al mio petto, meriti che io ti copra d'oro quel gobbo; sappilo e ti consola, io son Cronvel.

Far. Ed io Farfaix.

Ruo. Voi l'eccelso Cronvel! voi l'impareggiabil Farfaix! eccomi a vostri piedi, deh compatite, se un verme qual son io, nominò con troppa confidenza i vostri nomi gloriosi.

Far. Alzati.

Ruo. Incorruttibil Farfaix, sono un poveretto, ma vostro affezionato.

Cro. Alzati, resta in Corte, mio favorito, mio confidente, mio cavaliere. Ehi? Farfaix, fategli assegnar cento ghinee il mese.

Far. Bene.

Cro. Oltre del mantenimento, e carrozza a mio conto.
Ruo. Oh generosità inudita!
Cro. Lo consegno a voi; sarete il gobbo più felice del mondo.
Far. E gli altri due?
Ruo. Signore non li conosco; gl'incontrai a Cales, e per vivere mi posi a servirli, ma il Cielo sa quanto taroccai con essi per difendervi da loro.
Far. Di quei due che far se ne deve?
Cro. Fateli appiccar ad un tronco al nuovo giorno; andiamo alla caccia..
Far. Andiamo. Venite meco, sarà fatto.
Ruo. Vengo, il ciel vi feliciti. (Ho fatto il colpo!) *partono.*

SCENA VII.

Paggio, e Parmetella vestita da pellegrina.

Pag. Ma che volete signora pellegrina? avanzarvi fin quì non è permesso.
Par. E ch'è stato si permesso, e spermesso, che so urzo, o lione? so na femmena.
Pag. E perchè tal siete entrate da per voi così?
Par. E che mmalora è stato? aggio acciso quaccuno?
Pag. Siete pellegrina, e sufficit.
Par. E tu si paggio, e t' avasta.
Pag. Sotto una decorosa livrea nasconder si può ogni uom di onore.
Par. E sotto a sto mozzetto nce pò essere na

signora, ca mo pure le signure vanno mpellegrinaggio, lo sa?
Pag. Oh compatisca la nobile pellegrina.
Par. Perdoni il si Paggio onorato.
Pag. Se non fossi donna ...
Par. E si non stisse cca ...
Pag. Dal primo ti avrei accomodata.
Par. Da quanto tiempo t' avarria stracciata la perucca.
Pag. Tu che vuoi da quì?
Par. Voglio cercà la carità a Milord Protettore.
Pag. Cronvello le carità le fa secrete per modestia, e non in pubblico.
Par. E bene me la farrà secreta a me pure.
Pag. (Non è brutta costei.) Sei graziosetta.
Par. A lo commanno d'uscia.
Pag. Mi fai favore.
Par. Levammo le pazzie. Cca è benuta na femmena co no bello peccerillo de sett' ott' anne?
Pag. Sì, molto non ha.
Par. E che se ne so fatte?
Pag. Sono spariti e l'uno, e l'altra.
Par. E non saje addò so ghiute?
Pag. Un paggio traspirar non può i secreti di gabinetto. Sei Italiana?
Par. Napolitana.
Pag. Zitella?
Par. Tonna de palla. Va, co tutto ca nce simmo mparoliate famme la carità.
Pag. Eccola, questa che viene far te la può, ch'è la favorita di Cronvello. Addio, son chiamato, a rivederci.

SCENA VIII.

Parmetella, Smeraldina, indi Cicco Patacca.

Par. Serva d' ussignoria.
Sme. Lustrissema nce potive agghiognere.
Par. Ne? e mo nce l' agghiogno: Serva d' uscia lustrissima.
Sme. Addio ragazza.
Par. Perdonateme, ca cierte bote darraje lo llostrissemo, e l' eccellenza a chi non avarrà manco lo tu.
Sme. Che buò?
Par. Na carità a na povera pellegrina.
Sme. Tu sì Napolitana?
Par. Per servì usciallustrissima.
Sme. Ora vide la fortuna, io pure so de Napole.
Par. Lo cielo ve pozza mprofecà; pure site zetella comm' a mme, llustrissema?
Sme. Appunto; ma mo mme mmarito, è fatto tutto; quanto sposammo a nomme de figlie mascole.
Par. E co salute. E chi è lo marito vuosto, llustrissema?
Sme. Chisto che trase, vì comm'è bello core mio.
Par. Chi maramè . . . Cicco Piatà . . . si tu? core mio, bellezza mia, tu cca!
Sme. Arrassete.
Par. Arrassete tu, o t' ammacco lo tuppè . . . Cicco mio, Cicco bello . . . . .
Cic. Aspè . . . vi la mmalora! . . . chi si?

Par. Chi songo? so Parmetella de Puortece ninno mio bello.

Sme. Torna co ninno bello, o te caccio n'uocchio.

Par. Vattenne ca te chiavo sto sbordone a la panza.

Cic. Aspettate . . . Uscia che dice? me veneno pe disgrazia le fortune.

Sme. Cicco è robba mia . . .

Par. Cicco è sango mio . . .

Cic. Aspettate . . . . io nce stongo a mmalora si o no?

Sme. E mbe parla tu.

Par. Parla, falla capace, o le stroppejo lo llostrisseino.

Cic. Chiano chiano, ca non so scoppetta a doje botte.

Sme. E dì.

Par. Parla.

Cic. È lo vero ca aggio voluto bene a Parmetella tiempo arreto. . .

Par. Lo siente?

Sme. Ah fauzo, malantrino schefenzuso. . .

Cic. Ma mo voglio bene a te sola. . .

Par. Ah puorco, tradetore, nganna figlie de mamma.

Cic. Io te voglio bene ca si primm'ammore.

Sme. Uh! primm' ammore.

Cic. Gnernò . . .

Par. Comme no?

Cic. Gnorsì . . .

Sme. Donca è lo vero? e te . . .

Cic. Non è lo vero.

Par. Non è lo vero! e te . . .

Cic. Chià! . . . . . vì ca m'affocate! no cchiù aspettate! . . .

Sme. E pe te pure nce n' è . . .
Par. E pe te pure . . .
Cic. Vi ca v' accedite . . .
Sme. Schefenzosa villana . . .
Par. Mappina pedocchiosa.
Cic. E no cchiù.
Sme. Vattenne, ca te scresto.
Par. Vattenne ca te sbentro co no caucio.
Sme. Malantrino . . .
Par. Frabuttone . . .
Sme. Nganna femmene.
Par. Gabba munno. *divise da Cic. parte Sme.*
Cic. Ah chi non compatisce il mio dolore,
O ha un cor di macigno, o non ha core. *via.*

SCENA IX.

Parmetella, indi Ruospolo.

Par. Malora! a me! comme! aggio fatto parlà sule li Rri dell' ommene, e mo so scartata pe na muccosa . . . . Diavolo cecale a sti tale, e quale che cagnano la bella pe la brutta. Io mo non so meglio de chella tridece vote? ah Cicco Patacca chest' a me? Mme dispiace ce non tengo cca vavema, o Capo de vacca, ca sa quanto la vorria fa campà? 24. ora.
Ruo. È bona sta pellegrina. Addio bella ragazza.
Par. Ragazza, chisto mo tene bona vista vì.
Ruo. Son degno di risposta, o no?
Par. Serva vosta umelissema.
Ruo. Diavolo, sei Parmetella, o no?

Par. Mmalora! e tu si Ruospolo, o no?
Ruo. Io so Ruospolo.
Par. E io so Parmetella.
Ruo. Oh nenna bella mia . . .
Par. Arrà arrassete mo, ca non simmo femmene pe scartellate.
Ruo. Ma secunno scartellate; parlammo co lo linguaggio nuosto napolitano.
Par. E perchè? parle pure toscano?
Ruo. Quando occorre; sai che io so il fatto mio...
Par. No no; tiene lo scartiello? e non fai pe me; arrassete, simmo paesane, canoscente gnorsì; ma circa po nenna mia, core mio, voca fore ca è maretto.
Ruo. A me?
Par. A te. Si m' aggio da mmaretà non boglio stravise.
Ruo. E se io fossi un cavaliere?
Par. Cavaliere de che? de sta mpanata che tiene?
Ruo. Sono stato fatto cavaliere da Cronvello con cento ghinee di pensione il mese, e di già m'ha dato Farfaix la prima mesata anticipata, eccola.
Par. Sempe t'aggie voluto bene, e tu lo può dicere.
Ruo. Ma so scartellato.
Par. E che mporta? quanno lo scartiello è aggarbato è comme fosse no vezzo.
Ruo. Che vezzo, è difetto.
Par. Che difetto è pregio, sa che bo dì n'ommo forte de schena . . . . dico provammo ste ghinee, o no?
Ruo. Sì, eccotene due.
Par. Obbricato amoruso mio, ca te voglio covernà comme a no passariello si t'aggio da essere mogliera.

Ruo. Dì a me: vieni da Francia?
Par. Francia non l'aggio vista ancora, so benuta pe Spagna.
Ruo. E dove alloggi?
Par. A me dice addò alloggio? basta che dico, ah chi m'alloggia? e bide l'allogiamentare fa a punia.
Ruo. Sei fatta più bella, più giovine, più bianca.
Par. A lo commanno de le ghinee.
Ruo. Oh son chiamato . . .
Par. Siente . . .
Ruo. Parleremo più tardi, a rivederci.
Par. Schiava vosta. Si corresseno le carità doje ghinee l'una; co tre, o quatto carità lo juorno, sarria signora chi va mpellegrinaggio.

SCENA X.

Foltissimo bosco, fiume da un lato per cui venir si vedrà piccola barca con dentro il piccolo Creveland vestito da Orfanello, portato dalla corrente del fiume.

Panzetta, e Scardino, indi Creveland.

Scar. Panzè, e cammina a mmalora, o ne votto oje, e craje, se tratta de scappà lo chiappo.
Pan. E loco te voglio a cammenà. Lo zumpo ch' aggio fatto da lo fenestone de le carcere a bascio, m' ha stravesate le gamme.
Scar. Nc'è riuscito de fuircene da le carcere pulitissimamente.

Pan. Lo ciuccio de lo carceriero mbreaco pe na bottiglia che s'ha veppeta, ha lassata la porta de coppa aperta, e nuje nce simmo menat'abbascio, e avimmo pigliata campagna.
Scar. Quanto fa l'ammore de la libertà.
Pan. E lo scartellato?
Scar. Aggio ntiso ca è restato ncorte. E chillo che nc'ha saminate era Cronvello.
Pan. Uscia che dice, e nce deva a rentennere, ca era vassallo fedele de lo re.
Scar. Con tanta interrogatorie digestive.
Pan. Pecchesso steva sospettuoso.
Scar. Nuje venimmo da Francia, nc'ha pigliate pe spie. Vi ca sta timoruso de tutto, chi se conosce reo... a me m'hanno contato ca Cronvello manco la varva se fa fa da li varviere.
Pan. E chi nce la fa?
Scar. Se la fa fa da li figlie.
Pan. Donca nuje co salute eramo mpise tunne.
Scar. E sarrimmo mpise si simmo trovate.
Pan. Mo addò jammo?
Scar. E che saccio, allontanammoce da Londra, é ghiammo pure Ntorchia, lo fatto stà ca Ngritterra è isola.
Pan. Vì la mmalora . . .
Scar. Aspè!
Pan. Ch'è stato?
Scar. Mmalora . . . la corrente de sto sciummo se porta no vozzariello co no figliulo dinto!
Cre. da dentro. Ajuto, ajuto!
Pan. Aspè... menammo st'arvolo rutto ntavierzo a sto sciummo.
Sca. Sì, ca ntrattene lo vuzzo . . . oh bravo . . .

Pan. È fatto. . .
Cre. Ajutatemi!
Scar. N' avè a paura ninno mio.
Pan. Afferrate cca . . .
Scar. Tienete a me . . .
Pan. Zompa mo.
Scar. Non chiagnere ca si sarvo.
Cre. Ti bacio o terra amica . . . vi abbraccio cari miei, vivo per voi.
Pan. Ninno bello mio, e comme sulo dinto a sto vozzariello?
Scar. Comme senza rimme, e senza nisciuno?
Cre. Poi lo saprete; lasciatemi respirare, ah!
Pan. Aje patre?
Cre. Sì.
Pan. E chi è?
Cre. È un orso.
Scar. Aje mamma?
Cre. Sì.
Scar. E chi è?
Cre. Un' agnella.
Scar. E nuje duje sarrammo duje crapie.
Cre. Madre mia! cara madre! chi sa se chiami a nome il tuo figlio infelice.
Pan. E non chiagnere, ca nce faje azzellechì!
Scar. Nzomma che t' è succiesso?
Pan. Parla, fa comme fossemo duje patre tuoje.
Cre. Ve lo dirò cari miei liberatori; a forza fui posto . . . ma voi chi siete?
Scar. Simmo duje napolitane fedele, affezzionate, e de buon core. Dì?
Cre. A forza fui posto nell'ospedale degli orfanelli.
Pan. Ah, pecchesto vaje vestuto accossì.

Cre. Nel vedermi con questi stracci addosso, e confuso con tanti miserabili, mi venne in pensiere di fuggirmene.
Pan. Buono.
Cre. Colsi il momento, che il rettore non v'era, saltai in un giardino, ch'era dal fiume circondato, vidi una barchetta legata alla sponda, saltai in essa, sciolsi la corda, e mi lasciai trasportar dalla corrente.
Scar. Vì che pericolo!
Pan. De ire sotta, e ncoppa!
Cre. Più d'una volta mi son creduto sommerso, stante acquistando più acque per il cammino, il fiume sempre più si faceva rapido, e profondo ... ah quando mi credeva già morto, mi vidi da voi improvvisamente salvato.
Scar. Tu addò aje da ire?
Cre. A ritrovar gli amici di mia madre.
Pan. Che sarranno li patre tuoje.
Scar. E addò stanno?
Cre. Nella valle di Devonchire.
Pan. Addò sta?
Cre. Vicino Sommerset.
Scar. Mo che l'avimmo saputo potimm'ire ...
Cre. Accompagnatemi per carità! mi pare di vedere il rettore, che con una frusta alla mano mi riporti all'ospedale.
Pan. E a nuje nce pare de vedè masto Donato che nce va trovanno.
Cre. Venite meco.
Scar. E saje la via?
Cre. Spero di sì ... Fuggiamo, ho il rettore su gli occhi.

Pan. E ghiammoncenne.
Scar. A nomme de lo cielo.
Cre. Andiamo.

SCENA XI.

Bosco.

Milord Arminster, Bridge, e servi Inglesi, indi Rebecca, e Madama Creveland.

Mil. Amici miei, amici cari, fedelissimi amici, ecco il momento tanto da noi desiderato, si tratta di liberar la terra da due mostri feroci. Io vi son guida; il cielo, il mondo applaudirà la grande impresa: qual più bella sorte (ancorchè fra gli eterni decreti fosse scritto così) qual più bella sorte morire con l'armi in mano fedeli al nostro Re! Religiosa fedeltà di suddito fedele, ed onorato, tu sai se martire esser bramo per sì bella cagione. Bridge, caro Bridge, pensa che ancora vivrebbe la tua virtuosissima madre, se l'empio usurpatore non l'avesse destinata ad un capestro. Figlio infelice di un padre troppo inumano, se ardir ti manca per affrontare Cronvello, lascia alla mia destra l'onor del gran colpo, e contro di Farfaix adopra solo la tua.
Bri. Sì, Farfaix sarà la vittima destinata al mio furore.
Mil. Dietro di quel rialto, fra quelli orridi spechi ci staremo appiattati: voi altri dietro di

quei sassi divelti. Un fischio, un cenno, un grido vi sia regola e norma.

Reb. Caro padre.

Mil. Amata figlia a che venir quì?

Mad. Volli a forza venire.

Mil. Va, ritirati nel sotterraneo soggiorno.

Reb. E come caro padre?

Mil. Va, non indebolire colle tue importune tenerezze la povera mia virtù. A madama Creveland ti lascio raccomandata; chi sa, se più non torno, essa adempirà le mie veci. Addio, ti lascio la virtù, l'onestà, la costanza, l'esempio mio, l'assistenza del cielo . . . . tu piangi? e perchè? non assalir cara Rebecca la povera mia costanza.

Reb. Ah padre! ah caro padre! ah dolce padre mio! e chi altro ho nel mondo fuorchè voi solo? quanto di bene possiedo siete voi solo, e tutto quello, che desiderar posso, voi solo siete: nel gran momento, che da voi mi divido (e forse per sempre) non volete che pianga? Padre caro . . . afflitto padre . . . sventuratissima figlia!

Mil. Va benedetta per sempre. Odo il latrar de' cani, sento i lontani oricalchi, ed ascolto gli urli delle belve ferite . . . Madama? ritiratevi con ella, e se perdeste il piccolo Creveland, ecco in Rebecca un oggetto, che pure meritar può le vostre tenerezze: partite.

Mad. Sì caro Milord, al cielo vi raccomando.

Mil. Partite.

Reb. Caro padre.

Mil. Amata figlia, addio. *viano.*

SCENA XI.

Milord Arminster, Bridge, e seguaci, indi Cronvello.

Mil. Bridge, ascendi con seguaci quell'alto, che inaccessibil sembra a tutti, colà non veduti vedrete.

Bri. Sì venite.

Mil. Fra poco sarò anch' io con voi.

Bri. Andiamo tutti.

viano tutti, e resta solo Milord.

Mil. Andate. Cieli assistenza, reggetemi voi la destra ... sento ... oh sorte! Farfaix per di là ... e quest'altro chi è mai? ... inseguisce un orrendo cignale ... parmi Cronvel ... sì è d'esso: oh provvidenza eterna, tu lo conduci al varco ... *e si nasconde.*

Cro. Mori bestia feroce .... s' intanò nel più cupo del bosco ... intanto son rimasto solo, col ferro rotto, e le pistole scariche ... andiamo ad incontrar i nostri.

Quì si vede un orrendo cignale, contro di cui scarica Cronvel l'ultima sua pistola, ma indarno, fuggendo quello nel più cupo del bosco.

Mil. Fermati scelerato.

se gli fa avanti con pistola in mano.

Cro. A me?

Mil. A te, guardami e trema.

Cro. Milord Arminster?

Mil. Sei morto: al diavolo raccomanda te stesso.

gli pone la pistola in faccia.

Cro. Aspetta . . . disarmato son io.
Mil. Eccoti una pistola, scostati, e tira.
gli dà una pistola.
Cro. Aspetta . . . e se carica non è?
quasi tremando.
Mil. E bene tornala a me, eccoti quest' altra.
se la riprende, e poi gli dà l' altra.
Cro. Che farò!
Mil. Pensa, che se alzi un grido sei morto; scostati, e tira; non dovrei usarti quest' atto generoso; ma perchè son chi sono, a tuo rossore uom vile esercitar lo vogl' io.
Cro. Misero me!
Mil. Sei situato?
Cro. Non ancora.
Mil. E sbriga, o ti fo saltar le cervella.
Cro. Eccomi, ajuto, soccorso, ajuto.
butta la pistola, e fuggir vuole: nel mentre Milord vuol tirarlo, si fa avanti Bridge, e l' impedisce.

SCENA XIII.

Bridge, e detti, indi Rebecca.

Bri. Fermati Milord, che fai?
Mil. Sveno un tiranno.
Bri. Ah che fai!
Mil. Indietro.
Bri. Me presente Cronvello non morrà.
Mil. No?
Bri. No.

Mil. Tu in favor di un mostro?
Bri. Per mio fatal destino.
Mil. Mori dunque ancor tu.
Bri. Tira, svenami, e ti perdono; ma di Cronvel risparmia il sangue o Milord.
Mil. Sei stolto?
Bri. Anzi da che nacqui, mai parlai con miglior senno.
Mil. E bene decidano le nostre pistole.
Bri. Mi sono leggi i cenni tuoi.
Cro. Salvami, o ciel pietoso. *e fugge.*
Mil. Non fuggire uom vile.
Bri. Non seguitarlo o Milord.
Mil. Scostati. *vuol seguitarlo per tirargli.*
Bri. Indietro. *s' interpone.*
Mil. E salvi dalla morte Cronvello!
Bri. Sì.
Mil. Perchè?
Bri. Perchè mi diede la vita.
Mil. Ah traditore, finto, ingrato! questo a me!
Bri. No tal non sono o Milord. Sono le fiere istesse, eppure difendono talora, chi lor diede la vita. Pietà, compassione, riflesso per un povero figlio, che odiando i delitti di un padre, cuore non ebbe di vederlo morire. Ah Milord! è uno scellerato Cronvel, ma è padre mio; egli mi diede questa vita che spiro, e questo sangue che mi circonda le vene . . . so che ti offesi, so che vendicar ti vorrai; è giusto, lo consento, tira, eccoti nudo il petto; ma uccidi un infelice, per aver salvato il proprio padre.
Mil. Sì mori . . . *quasi per ferirlo.*

Reb. Ah che fate!
Mil. Ah figlia, è costui un traditore.
Reb. Bridge!
Mil. Sì.
Reb. Eppure non lo dimostra il volto.
Mil. E pure è così . . . .
Reb. Che fece?
Bri. Salvai mio padre. Ecco quel gran delitto, che mi oppone Milord: se nel caso mio fatto avresti l'istesso, dillo amabile Rebecca, e difendi tu stessa la causa mia, mentre io a pie' di Milord attendo o la vita, o la morte.

s' inginocchia.

Reb. Alzati virtuoso Bridge. Per un delitto sì bello, anch'io sarei superba di morire. Pretende di far volgere il corso ad un fiume, che rapido corre al mare, chi cerca di far cangiare natura ad un filiale amore.
Mil. E bene alzati, e parti; mai più, se ti è cara la vita, mai più ti offerire agli sguardi miei; va unisciti con tuo padre, e trama la mia rovina: scordati di Milord Arminster, di Rebecca, e di tua madre defonta, di cui io ne conservo le ceneri.
Bri. Ah Milord mio caro . . .

va per baciargli la mano, e Milord si scosta.

Mil. Scostati: il tuo caro è Cronvello, e Farfaix, che sono i ribelli del legittimo re.
Bri. E sono io . . .
Mil. E tu sei al par di loro mio nemico. Vieni.
Bri. Pietà, non mi lasciate.
Mil. Non ti conosco; andiamo.

prende la figlia a mano, e via.

Bri. Madamigella pietà.
Reb. Il cielo ti conservi: addio.
non senza passione.

SCENA XIV.

Bridge, poi Farfaix.

Bri. Oh rimproveri! oh partenza! oh divisione funesta! cara Rebecca mai più ti rivedrò! E come! se un momento lontano star non posso da te, che sei il termine del mio sperare, la felicità de' giorni miei, il primo, il dolce, il tenero amor mio.
Far. Chi sei tu, parla, o sei morto?
Bri. E voi che siete?
Far. Farfaix son io.
Bri. Tu Farfaix?
Far. Io quello.
Bri. Al passo estremo ti ha condotto il destino.
Far. A me!
Bri. A te traditore ribelle, a te.
Far. Ah son solo! . . .
Bri. Difenditi, voglio il tuo sangue, sono tuo inesorabil nemico.
Far. Aspetta!
Bri. No tira, o ti spezzo la testa.
Far. Oimè!
Bri. Sei pronto?
Far. Non anco.
Bri. E sbrigati . . .
Far. Ma quelli chi sono?
Bri. Dove?
si volta, Farfaix coglie il tempo, e fugge.

Far. Fuggasi! *fuggè.*
Bri. Ah vile! mori dunque da tuo pari;
gli tira appresso, e via.

SCENA XV.

Giardino corto.

Parmetella, e Cicco Patacca.

Par. Viene cca, non fuì.
Cic. Non fujo, ma non battere Parmetè, ca te perdo lo rispetto.
Par. Viene cca; dinto a sto ciardeniello non simmo viste, e non simmo sentute.
Cic. E che buò core mio, speranza . . .
Par. Zitto zi non parlà, ca de ste parole ne so prena, e figliata. Dimm' a me: tu t'allicuordo ca me veniste appriesso cinco, o sei mise?
Cic. Gnorsì.
Par. Ed io te deva tuortane, pane janco, pagnotte.
Cic. Pagnotte non me ne diste maje: tuortane, palate, e ba scorrenno.
Par. Va bene: me storzellaste, m'ammaliziaste, me faciste perdere la quiete.
Cic. E io pure (mme l' allicordo comme fosse mo) quanta juorne mme corcava diuno, pe l' ammore che te portava, e pe lo nnurdo che ascette.
Par. Io era na nzemprecella, non sapeva manco ntrovolà l' acqua.
Cic. Per fama è noto.

Par. Quanno mme canosciste steva co le pupate ncapo.

Cic. Mammeta nne faceva belle pupate, che po s'ardevano dint' a na votta na vota l' anno a Napole.

Par. Mme diste parole de matrimonio.

Cic. Gnorsì.

Par. Fuiste.

Cic. Gnorsì.

Par. E no nte vedde chiù.

Cic. Tant'è.

Par. Dopo quatto cinc' anne te trovo a Londra, e te trovo nnammorata de na scigna.

Cic. Scigna!

Par. Scigna a paraggio a me, arce scigna; e tu puorco . . . malandrino . . .

Cic. E mbè lo patto nuosto, si auze le mmano è fenuta la sessione: Parmetella mia io me credeva ch'jere morta, salute che n'agge maje.

Par. Morta!

Cic. Gnorsì: avette nzi a cca la notizia ca jerè stata accisa a Puortecè pe la lengua che tenive.

Par. E io pure avette nova cà jere stato mpiso, pe cierte scritture, e ntimazione fauze che faciste.

Cic. Pe ntanto saje ca sempe t'aggio desiderato bene, e chello che n'è stato te pozza succedere; primm' annunzio, e po lo buon' anno.

Par. E a te pure, puozz'avè chille belle tre ghiuorne de tavola franca.

Cic. Ora gioja mia tu si primm' ammore, e tu vince, te voglio si t' avesse da piglià mporvera, comm' a porvera de lo Conte parma.

Par. E io si t' avesse da piglià dissossato dint' a no cuofeno.

Cic. Cheste so parole amorose.

Par. Accossì avvarriano da fa l'ammore tutte. Sient'a me, lassa sta corte, e bienetenne co mmico.

Cic. Mpellegrinaggio?

Par. Viene co mmico, e zitto.

Cic. E addò mme puorte?

Par. Canusciarraje signure co lo core de zuccaro.

Cic. E lasso cca?

Par. E lassa cca, che buò aspettà, che ogge, o craje si mpiso (che lo cielo non te ne pozza scanzà.)

Cic. A ba, mozzettto, e sbordone a me pure... Ma campammo? trovammo carità?

Par. Comme mmalora si ciuccio. Na figliola comm' a me da pellegrina, e dice si trova carità! sapisse quanta nne saccio che se so arreccchute accossì. Una sarrà stata na mappina, po se veste pellegrina, se mette na pagliettella ncapo tutta zarelle, e siente dì: na carità ad una nobile pellegrina, e abbusca tresore pe sti cafè.

Cic. Lloco te voglio, si chille che stanno assettate pe li cafè teneno no callo; e po nce vo na faccia tosta.

Par. A primmo te sape a duro, po nce faje la faccia, e n'è niente cchiù. Io pure la primma vota ch' ascette mpellegrinaggio steva timida e scornosa, ma po nce fece la mutria, e abbuscaje carità de truono.

Cic. Nzomma renne a cercà la carità?

Par. Renne! mmalora! renne lo vinto pe ciento, secunnò le regole pezzentesche.

Cic. Lo vinte pe ciento !, che so denare, che sé metteno ncompra ?
Par. Lo vinte pe ciento vo dì, ca de ciento che nne smieste, vinte so certe che te fanno la carità.
Cic. E mbe jammoncenne. Oh ca campo de 'ntrata, e pozzo dì ca tengo denare ncompra a lo vinte pe ciente! Parmetè? aspettame vicino a chella fontana, quanto me piglio cierte tornesielle, e mo torno.
Par. Sì, llà t' aspetto. *via.*

SCENA XVI.

Cicco, Smeraldina, indi di nuovo Parmetella, Paggio, e Ruospolo.

Cic. Malora! mo non se trova a mettì denare ncompra a lo tre e mieze pe ciento, e io n' aggio lo vinte pe ciento!
Sme. Ne pis pis ?
Cic. O potta d'oje! mo aggio na lite ncompr'a lo vinto pe ciento !
Sme. A ussoria, na parola, favorisca : addò si stato nfi a mo?
Cic. A mettì cierte denare ncompra a lo vinte pe ciento.
Sme. Favorisca.
Cic. Addò ?
Sme. Ncoppa a la casa mia.
Cic. Non pozzo mo.
Sme. Gnorsì ca puoje.
Cic. Smeraldì ?

Sme. Cicco Patà ? vi ca io non tengo fremma ; tu saje si n' aggio mercato chiù d' uno.

Cic. Lo saccio.

Sme. Si vuò che te strascino a te pure. . .

Cic. Ma siente . . .

Sme. Gnernò, ncoppa; ca venuto Cronvello da la caccia , spero che me darrà la dote , e si no pure me ne rido, tengo quattociente ghinee.

Cic. Da vero ?

Sme. Sicuro, e pure so le toje si nce sposammo: ciento le metto ncoppa a lo sapone , ciento ncoppa a lo sale, e cheste ntesta toja.

Cic. A parlà chiaro va.

Sme. Favorisca ncoppa.

Par. E ncoppa non nce po saglì , che te cride de sta a Napole , che tutte facive saglì ncoppa? Io so pellegrina , e isso sarà pellegrino.

Cic. E pellegrinielle saranno i figli nostri.

Sme. Si saglievano aggente ncoppa a la casa mia, nce saglievano co stima , e reputazione , da banchiere in su.

Cic. Ora uscia che bo da me ?

Sme. Briccone . . . fauzo . . . nganna munno.

Pag. Perchè piangete vezzosa Smeraldina ?

Sme. Perchè chisto è no birbo.

Pag. Che facesti a lei ? parla ceffo di boja.

Cic. Oje panno de razza , zuca vrode. . .

Par. Via mo. . .

Pag. A me ?

Ruo. Cos'è ? son io quì; rispetto ad un cavaliere par mio.

Pag. Alla livrea di Milord Protettore ! viva il cielo. *impugna una pistola.*

Sme. Aspè non menà!
Pag. Gli voglio far saltare il cranio. . .
Sme. No menà si mme vuò bene, saparraggio io che fa.
Ruo. Rispetto, o vi fracasso di bastonate.
Cic. Ne? e pigliate ste poche perepesse.
Par. Sopierchio buono.
Ruo. Oimè! . . . non più!
Cic. E te truove mo, pigliate st' aute quatto.
Par. Vì che cavaliere!
Cic. Uno ch'ha vennuto nghiaste de lo calavrese.
Ruo. Lo saprà Cronvello, quando ritornerà dalla caccia.
Cic. Fuss'acciso tu, Cronvello, li pagge, le cammarere, li scartellate, e quanta saltibanca nce stanno comm' a te.
Par. Cotugno natalino, strummolo co la rotella, sopressata de Nola, sconciglio de mare, fronna de fico d' Innia, che te venga tanta cancare, pe quanta sbattute de mane se so fatte a tutte le commeddie mprosa.
Ruo. Col vostro sangue laverò l'offesa.

SCENA XVII.

Di nuovo orrido laberinto come prima.

Madama che piange, e Milord, indi Creveland, prima dentro, e poi fuori.

Mil. Perchè piangete o madama?
Mad. Perchè penso al mio caro figlio . . . figlio infelice, sventuratissimo figlio! chi sa se piange anch' egli, e mi chiama a nome.

Mil. Ma adesso, che giova il pianto? voi perder lo voleste, esponendolo ad un mostro.

Mad. Ma sempre padre io lo credei . . . figlio mio, e dove sei?

Mil. Poco non fu che il ciel cortese ci fece a tempo ritrovare in quel bosco, onde potervi liberar da quei manigoldi nell'atto già di strangolarvi. Al fine vostro figlio è innocente, ed il cielo a pro dell'innocenza oprar suole portenti. Ah fra tanti affanni onde oppressa è l'alma, mia questo sol mi mancava di piangere e sospirare per voi!

Mad. Ah Milord, e chi altro ho in questo mondo a me stretto per sangue e per amore? pensava a tante perdite mie, e tutto obbliava abbracciando Creveland; un suo detto, un suo bacio, trasformavano in gioja tutti gli affanni miei.

Mil. Ed un pegno sì caro, perchè arrischiarlo in man di Cronvello?

Mad. Oh Dio! . . . fui stolta.

Mil. Doppiamente stolta: stolta allora che l'esponeste ad un ipocrita scelerato, e stolta adesso che lo piangete, e lo chiamate indarno.

Mad. Ma sarà possibile, che Cronvello voglia farlo morire?

Mil. Non credo ch'empietà consimile possa darsi in un tiranno. Nè esempio abbiamo fin'ora che un padre abbia ucciso un figlio.

Mad. E se lo farà? se a tal segno giungerà la sua barbarie?

Mil. Pazienza, lo rivedrete in cielo.

Voce. Ajuto! pietà! ajuto!
Mad. Che! la voce del mio caro Creveland!
Mil. Sommo rettor del tutto!
Mad. Zitto.
Voce. Madre mia, e dove sei!
Mad. Ah forse è l'anima bella sciolta dal velo umano.
Mil. Viene la voce di là.
Mad. Figlio?
Voce. Ajuto!
Mad. Eccomi. . .
Mil. Aspettate, in fra gli squarci di terra precipitar potreste.
Mad. Ah non sento. . .
Mil. Ehi un lume?
Mad. Figlio mio . . . .
Mil. Ma un lume, una fiaccola . . . madama? aspettate un momento . . . madama? a chi dich' io? ella di già disparve. Figlia, Rebecca?
Reb. Padre, signore.

SCENA XVIII.

Rebecca, e detto, poi di nuovo Madama col figlio in braccia.

Mil. Un lume.
Reb. Ecco Gionata, che a voi lo porta.
Mil. Vieni.
Reb. Che fu?
Mil. Abbiamo udita la voce del picciolo Creveland.
Reb. Possibile?
Mil. Di certo.

Reb. E la madre?
Mil. Qual vento corre verso la voce al bujo.
Reb. Misera lei precipitar potrebbe!
Mil. Andiamo appresso.
Reb. Andiamo. Aspettate, parmi che torna a noi.
Mil. Sì, e col figlio in braccia. Madama?
Mad. Milord?
Mil. È questo Creveland?
Mad. Sì caro Milord.
Cre. Non mi reggo più in piedi.
Reb. Adagiati un poco.
Mad. Come quì? come scampato dalle mani di Farfaix? come così vestito?
Cre. Oh quanto ho sofferto in un giorno!
Mad. Figlio mio!
Cre. Madre cara!
Mad. Temo che un sogno sia.
Cre. E come vuol esser sogno? abbiamo gli occhi aperti.
Mil. Che sogno, è d'esso. Amato Creveland.
Cro. Riverito Milord.
Reb. Amabil fanciullino.
Cre. Graziosa Rebecca.
Mad. Ti rivedo, ti abbraccio, ti bacio di nuovo ...
Cre. Per miracolo. Vedete che stracci m' hanno posto addosso!
Mad. Orfanello?
Cre. Che so io, orfanello, scorfanello.
Mil. Ma come fu? dì tutta la serie delle tue sventure.
Cre. Prima di tutto salvate due poveri Napolitani, a' quali deggio la vita.
Reb. E dove sono?

Cre. Sono cascati in un precipizio.

Mad. E tu come no, lode al cielo?

Cre. Per l' apertura dell' antro entrati appena timidi, e sbigottiti, non sapevano dare un passo; io gli animai a seguirmi, essendomi in parte noto questo sotterraneo soggiorno; ma essi o timidi per natura, o forse di me dubitando, cominciarono a fuggire indietro.

Mad. E tu?

Cre. Ed io restai solo nell' oscuro laberinto, e poco dopo precipitar gl' intesi.

Mil. Andiamo a salvarli, venite.

SCENA XIX.

Scardino, Panzetta, e detti, indi Bridge.

Scar. Misericordia pe carità!

Pan. Ajutatece ca mo morimmo!

Cre. Eccoli, saranno rampiconi usciti dal fosso. Pensate, che io sarei morto se essi non m' avessero salvato.

Mil. Venite avanti.

Mad. Pian piano, venite avanti.

Scar. Che buò 'nnante, ca per parte de 'nnante, jamm' arreto!

Pan. Ah ca chisto è lo cammino de casa cauda! bene mio!

Cre. Venite. Son io quì.

Scar. Oh! ll[illegible] staje?

Cre. Sì. Ecco mia madre.

Pan. Commę? aje trovato mammeta?

Scar. Sperammo a lo cielo che puozze trovà pure li patre tuoje.
Mil. Chi siete?
Reb. Italiani?
Scar. Napolitani.
Mad. Qual è la vostra professione?
Pan. Signò non avimmo nè arte, nè parte.
Scar. Mo nce vo, sapimmo qua birtù, e pure spierte e desierte da fora a la patria nosta.
Mil. Se foste stati buoni, e virtuosi, avreste fatto bene nella real metropoli di Napoli. Vagabondi e disutili non alimenta quella terra produttrice di eroi; terra avventurosa, i di cui figli si sono sempre distinti nel mondo in armi, in lettere, in gentilezza.
Pan. (No risponnere ca abbuscammo.)
Scar. Ma nuje simmo bona gente.
Mil. I buoni non escono mendicando dalla patria.
Pan. E quanno a Patria nc' è mal aria, uscia nce vo fa morì afforza llà.
Scar. Tuosto. Cagna celorum cagnatio forturas.
Mad. Come liberaste il mio caro figlio?
Pan. Facitevello contà da isso.
Cre. Sappiate cara madre . . .
Bri. Milord . . . Madama . . . Rebecca . . . *sollecito, e premuroso.*
Reb. Oh Dio!
Mil. Stelle! traveggo! o sei tu?
Bri. Son io generoso Milord.
Mil. E ritorni perfido Bridge sugli occhi miei. . .
Bri. Sì per salvarvi. Fuggite, Lord; fuggite, o tutti morti siete. L'empio Osmeron ha scoverto l' apertura dell' antro, ed unito con Cron-

vello, e Farfaix, vengono ad assalirvi con numeroso accompagnamento. L'ordine è di non risparmiar sangue, e di tagliarvi tutti a pezzi.
Scar. Vene Cronvel, e nce trova cca dinto?
Pan. Oh arrojenate nuje!
Reb. Miseri noi!
Mad. Oh noi perduti!
Cre. E sempre guai, sempre pianti, sospiri, angosce, e digiuni!
Bri. Credeva esser già morto l'empio Farfaix con lo scoppio di una mia pistola, ma salvato dal diavolo, poc'anzi fuggì vilmente dagli occhi miei.
Mil. Via si mora almeno da veri Inglesi, e da coraggiosi. Eccovi due pistole, difendetevi amici.
Scar. Non signore, non intenno, nuje simmo paurose.
Pan. Nuje vedenno sulo Cronvello, e Farfasse sconocchiammo.
Mil. Rebecca entra nella stanza interna. Sai tu (perduta ogni speranza) qual altra via resta al nostro scampo. Madama col picciolo Creveland seguitela: impaccio sareste a noi nella sanguinosa zuffa, che già col pensiere prevedo.
Pan. Nuje pure ve facimmo mpaccio signò?
Scar. Nuje che nc'entrammo a ste rotola scarze?
Mil. No. Partite voi.
Reb. Partiamo.
Mad. Salvaci o cielo.
Cre. Quest'altra tempesta non stava nel calendario.
Mil. Perchè partir volete o codardi?
Scar. Ch'ammatecene, colarda, o costate vacante, lassatecenn'l.
Mil. No.
Pan. Uscia che dice? avimmo da morì per consuetudine.

Scar. E io tengo mala carnatura, subbeto afferro.
Bri. Sento o signore sollecito calpestio.
Mil. Sì, rimbombano già le caverne d' indistinto romore!
Pan. Scardino mio, mo nce ne jammo all' auti cazune.
Scar. E io sto mbrogliatone co le cose meje.
Mil. Amici miei, onor del patrio suolo, fidi vassalli, e veri Inglesi, qui non vi è mezzo; o morti gloriosi, o vivi vincitori. Ombra reale dell' invitto nostro monarca, ecco un drappello de' tuoi più fidi pronto a spargere il sangue . . . .
Pan. Fora de nuje.
Mil. Per vendicarti: deh, tu dal cielo c'implora coraggio, virtù, e valore bastante.
Bri. Ecco i nemici.
Mil. A noi.
Bri. A noi.

SCENA Ultima.

Cronvel, Farfaix, Osmeron con numeroso seguito di soldati, i quali sono bravamente incontrati da Milord, Bridge, e altri Inglesi: fra le innumerabili giravolte, e spelonche si avanzano, si arretrano, e si confondono, e tratto tratto si vedono nuovi accidenti, varie giocate d'armi bianche, e sparo di pistole: Bridge si lancia contro Farfaix, ed Osmeron: Milord contro Cronvel, e si disviano combattendo. Nel mezzo della gran zuffa resta vuota la scena: esce Madama Creveland con una sciabla alla mano, e dopo di aver contro di due bravamente combattuto, ed ucciso uno de' due, resta vinta e disarmata, e nel mentre il barbaro vincitore vuole ucciderla, si vede uscir il piccol suo figlio con un palo alla mano e si attacca col soldato; in questo s'alza Madama, riprende da terra un ferro, e col figlio unita danno morte al soldato.

Cro. Ah Milord traditore! . . .
Mil. Ah ribelle del legittimo Re . . .
Bri. Scellerati assassini . . .
Osm. Sconsigliato . . .
Far. Fellone . . .
Mad. Stelle . . . son vinta!
Cre. Indietro: non ferir la madre mia!
Mad. Figlio. . .

Cre. Volgiti a me.

Mad. Piomba agli abissi anima disperata.

Cre. Cara madre!

Mad. Figlio, sei salvo?

Cre. Di voi mi preme . . .

Mad. Sì lode al cielo.

Cre. E quando salva siete, è poco se verso tutto il mio sangue.

Mad. Benedetto l'autor del tutto, che un tal figlio mi diede.

Cre. E benedetti quei figli, che morir sanno per la fede, per il re, e per la patria.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Bosco corto.

Parmetella, e Cicco Patacca da pellegrini.

Par. Cammina, ca poco nce vo p' arrevà.
Cic. Ma addò mme puorte?
Par. A trovà gente da bene, aggarbate, affezionate.
Cic. Parmetè? t' arrecommanno l' onestà toja, e la riputazione mia.
Par. Pe l' onestà mia duorme, fama volat, ca a le mmesteture ch'aggio avute a munnò mio, tenarria carrozza si m' avesse voluto no poco poco allarià: pe la riputazione toja, saccio ca maje n' aje avuta, ma essenno marito mio ne participe da me qua poco.
Cic. E dammenne no poco c bonnì.
Par. Sarraje lo chiù marito nnorate de lo munno, ca non boglio tenì mente manco a no re de corona.
Cic. Chiù re de me addò lo vuò trovà? sarraggio re de sto core tujo.
Par. Quanto si brocculuso!
Cic. E tu quanto si aggraziata! l' uommene te vedono, o so cecate?

Par. Perchè?
Cic. Perchè s'avarriano da scannà pe te, e pure sì stata sempe sfollata.
Par. Maramè! vì che dice! so stata sfollata ca so stata sempe nchiusa senz' essere vista: na gioja preziosa sì sta sempre nzerrata dint' a no scatolino se nne parla sì, o no? gnernò.
Cic. Tu mo si la gioja preziosa?
Par. Gioja de funno assaje.
Cic. Diamanto mio de rocca ... e pure t'aggio da portà appesa ncanna.
Par. Ncanna!
Cic. Ncanna gnorsì, mo s'ausa de portà lo ritratto de chi se vo bene appiso ncanna.
Par. E perchè?
Cic. E chi sa no temporale, na tempesta, no truono; t'arreccommanne a chillo ritratto, e scanze lo pericolo.
Par. Saputo mio, ngegnuso, vasta essere stato portiero de vicaria.
Cic. Mo dice buono: portiere! gente affabbele, gente de piacere, gente senza nteresse.
Par. Senza nteresse! pe cinco rano carcerarriano lo patro carnale.
Cic. Ma io affatto: quanno m' hanno dato lo sottamano, maje l'aggio carcerate: aggio avuto sempe carità del prossimo: na vota fratemo non me voze dà niente, e io lo carceraje frate e buono; vi ca mpedì no secutorio cacciato nc'è pena sa? e lo creditore ha dato lo sango sujo.
Par. Ommo nnorato veramente.
Cic. Io so nnorato, tu de nnoratezza ne può stampà, e lo primmo figlio che faccio co tico, lo voglio mettì a nomme, Onorato.

Par. Orsù jammoncenne.
Cic. Va mettimmo forchiglia . . .

SCENA II.

Panzetta , Scardino , e detti , indi Cronvel con guardie.

Scar. Fuimmo mmalora !
Pan. Fuimmo ! oh che taglia ch' è russo !
Par. Maramè ! ch' è stato ?
Cic. Perchè avimmo da fuì? . . .
Scar. Signure mieje sarvammonce. *caldo assai.*
Par. Ma ch' è stato?
Pan. È stato no revuoto!
Scar. Farfas è stato acciso dall' Angrise annascuse, e Cronvello comme a no lione allucca, e cerca sango , e bennetta.
Cic. È muorto Farfas !
Pan. È muorto gnorsì , e mo l' hanno mannato dint'a na carrozza a Londra, e Cronvello sta cca.
Cic. Cronvello sta cca ?
Pan. Cossalute , mo simmo mpise !
Cic. E fuimmo a mmalora.
Par. Bene mio fuimmo! chi sa si è restato vivo Milord , e Rebecca !
Scar. Ma non tutte nzieme ca dammo all'nocchie.
Pan. E dice buono, vuje da cca, e nuje da llà.
Cic. Stateve bona.
Pan. A revederence . . .
Cro. Ove si va ? dove fuggite ? *li ferma improvvisamente.*
Scar. Oh ! ch' è fenuta la curiosa storia. *restano storditi.*

Par. Nuje simmo marito, e mogliera.

Cic. E ghiammo mpellegrinaggio; nc'è male?

Cro. E voi?

Scar. E nuje . . . simmo. . . *si confondono.*

Pan. Aspetta, simmo. . .

Cro. Nol sapete? vel dirò io: siete li miei cari cittadini: come? fuggiste dalle carceri, e poi da asini quai siete, vi fate trovar di nuovo!

Scar, Si Cronvello mio misericordia.

Cro. Cronvel è un barbaro, un tiranno, un assassino, come aver potrà pietà di voi? eh?

Pan. Signore bello mio non dicettemo a buje la sammina.

Scar. Gnernò; dicettemo a Milord Protettore. *non credendo che lui fosse Milord Protettore.*

Pan. Chillo è n'assassinio, no puorco, no schefenzuso.

Cro. Milord Protettore?

Scar. Gnorsì, ca le vorria taglià la capo pe tutto lo munno.

Cic. (Zitto, vuje che dicite!)

Pan. Che zitto, ca protegge li mariuole pare suoje.

Cro. Milord Protettore?

Scar. Gnorsì tittelajuole, malandrino.

Cro. Cosa dir vuole tittelajuolo?

Scar. Vedite signò; le gatte se nne vanno ncopp'a li tittole, e llà vanno ngattimma.

Cro. E Milord Protettore?

Scar. Fa lo casto, lo cuollo stuorto, e po annascuso se nne va tittole tittole, comm'a gatto sorriano.

Pan. Puorco, fauzo, assassinio, ca pure l'aggio da piscià n' capo.

Cro. A Milord Protettore?
Scar. Gnorsì.
Pan. A isso.

SCENA III.

Osmeron, e detti.

Osm. Milord Protettore, eccomi a piedi di vostra Altezza.
Scar. Uh mmalora! chist' è Milord Protettore?
Cic. Chisto gnorsì!
Par. Maré vuje sfortunate!
Scar. Chiappetiello vienetenne.
Pan. Avimmo fatta la castagna. *restano storditi in sentir che quello è Milord Protettore.*
Osm. Il Cadavere di Farfaix portato fu a Londra, acciò abbia onorata sepoltura.
Cro. Bene, di questi ora mi preme, li conosci?
Osm. Sono i due saltibanchi: e quest'altri?
Cic. Bon' aggente.
Par. Marito e mogliera senza mbroglia.
Cro. Aspetta. Sei tu quello del memoriale? il pretensore di Smeraldina?
Par. Gnorsì . . .
Cic. Gnernò: tu che mmalora dice!
Par. Dì la verità a lo signore.
Cro. Come? non sei tu quello del memoriale? Il gran Cicerone di Pozzuoli? Ehi? portateli in Londra, e colà a vista di tutto il popolo siano strozzati.
Scar. Strozzati? io patesco de ture.
Pan. E io d' ancine.

Cro. Il boja vi guarirà.
Cic. E io pure ne signò?
Cro. Sì, sei pretensor della mia Smeraldina, e ti casi con altra?
Cic. Gnernò non so nzorato, chesta non mm' è niente.
Cro. Cammina: negando più aggravi il tuo delitto.
Par. E io signò che corpo?
Cro. Tu resta in vita, ma fuggi, e mai più ritornare in Londra.
Par. Ve vaso li piede. *via*.
Cic. Comme! te ne vaje? e nuje?
Scar. E nuje nce jamm'a piglià la mesura de li crovattine. *viano fra soldati piangendo*.
Cro. E noi col rinforzo de' soldati che aspettiamo a momenti ritorneremo nel sotterraneo sentiero; tutti devon morire: se un solo ne resta in vita, io vivrò sempre inquieto, e morrò disperato.
Osm. In quelle spelonche istesse avranno i vostri nemici e morte e sepoltura.
Cro. Vieni.
Osm. Sieguo V. A.

SCENA IV.

Camera rustica come prima.

Milord Arminster, e Bridge.

Bri. Qual riparo o signore? quale scampo per noi? per me poco mi cale, odio una vita che fu un compendio di sventure; per voi mi dis-

piace, e per l'amabile vostra figlia che io venero ed amo come un nume del cielo. Farfaix fu trafitto da questo ferro; spirò l'anima scelerata a vista di Cronvel.

Mil. Sì caro Bridge lo so, vendicasti l'onor mio tradito, ed io se resto in vita ricompenserò quanto per me facesti.

Bri. I nostri Inglesi sono morti e feriti: Rebecca mezza svenuta: madama Creveland ferita col piccolo suo figlio: e noi lassi soli abbandonati non pensiamo a ponerci in salvo? vogliamo nella caverna istessa farci prender come tanti timidi agnelli?

Mil. Per noi il luogo più sicuro è la caverna, massime in questa terribile occasione.

Bri. E come?

Mil. Nell'interna stanza dell'ultima caverna avendo seguito anderemo a rifugiarci: senti caro Bridge, e stupisci: con dieci anni di assidua fatica, nell'interno recesso dell'ultima spelonca io fabbricai una macchina in dove tutta si diffuse la matematica scienza; in questo luogo avendo seguito anderemo noi a rifugiarci, essendoci dall'opposta parte un piccolo spiraglio per cui si esce al mare d'Irlanda.

Bri. E bene?

Mil. Se mai seguiti saremo, o da Cronvel, o da altro scelerato ministro, nel porre il piede sopra una tavola, questa farà scoppiare un orrendo tuono, e farà uscir da sotterra la figura di un mago vestito a nero, di crine irsuto, ed incolto, il quale accompagnato da quattro neri Etiopi scaricheranno contro di chi entra in quella caverna più colpi di pistole.

Reb. Indietro temerario, indietro. *seria assai.*

Bri. A me!

Reb. A te: e con qual merito ardisci proferir questi accenti? chi mai sei tu?

Bri. Chi son io! son Bridge. *colpito al vivo.*

Reb. Meglio detto avresti che sei un traditore, un furbo, uno scelerato.

Bri. Io?

Reb. Sì.

Bri. Che feci, per cui merito da voi titoli così ingiuriosi?

Reb. Esamina te stesso anima scelerata . . . ma senti . . . il cielo è giusto punitor de malvagi . . . a lui, sì a lui mi appello. . .

Bri. Amabilissima Rebecca non vi affannate; piangete, sfogatevi, ditemi quel che volete...

Reb. Mai ti dirò quanto dir ti dovrei, barbaro ingannatore.

Bri. Io?

Reb. Sì, m' involasti la pace . . . mi seducesti ad amarti ... mi tirasti alla rete sol per schernirmi! e perchè! qual barbaro trionfo è il tuo, ingannando una povera donzella semplice e inerme!

Bri. Ah Rebecca. . .

Reb. Indietro perfido, scelerato, indietro; sappilo, è questa l'ultima volta che mi vedrai: a piè del padre volo in questo istante; pregherò, piangerò, finchè da noi ti discacci per sempre.

Bri. Ah fermate. . .

Reb. Temerario! mi trattieni! e qual dritto hai tu di limitare i miei passi?

Bri. Pietà . . . sentite.

Reb. Non sento.

Bri. Vedetemi almeno morire.

Reb. Un moribondo ch' è malvagio, non merita sì nobile assistenza.

Bri. Ma almeno. . .

Reb. Non ti conosco.

Bri. Io . . . moro!

Reb. E presto: chi me ne porterà la novella avrà quanto di prezioso mi trovo indosso.

Bri. Alme. . .

Reb. Più non ti ascolto indegno. *via sdegnata.*

SCENA VI.

Bridge, e poi madama Creveland.

Bri. Perchè dalle sfere precipito agli abissi! qual mia colpa mi fa meritare lo sdegno di colei per cui vivo! deliro, o fu vero? parlò Rebecca, o sognando l' intesi? chi mai quel tenero amabil cuore m' involò, mi sedusse? numi reggetemi il senno; o rischiarite la confusa mia mente, o con questa pistola uscir saprò d' affanni.

Mad. Bridge?

Bri. Madama.

Mad. Perdona se con una menzogna detta ad arte ti procurai sul nostro vascello istesso l'imbarco, se persiste Milord di passare in America.

Bri. Come?

Mad. Ascolta: la rigida Rebecca si scosse all'udire che con noi condurti volea Milord, e mi palesò che con sguardi e sospiri cercavi farle com-

prendere che l' amavi : io che so l' indole seria ed onestà dell' amabile fanciulla, temendo che la sua virtù acconsentito non avrebbe a farti venir con noi, armai l' ingegno. . .

Bri. E che dicesti?

Mad. Finsi che d' altra beltà avevi il cuore ferito, e che non la cambieresti per tutto l' oro del mondo; che era semplice amicizia quella che credeva amore; e che promesso avevi a questa mia ideata beltà il cuore e la mano.

Bri. Oh rovina!

Mad. Ebbi pietà di te, e cercai con una bugia di dileguare un sospetto per cui perder potevi il piacere di seguirci.

Bri. Oh diabolica pietà! oh menzogna funesta! oh precipizio orrendo in cui precipitato mi avete, imprudente, e menzogniera madama. . .

SCENA VII.

Il picciolo Creveland, e detti.

Cre. Imprudente, e menzogniera madama! a mia madre?

Bri. Sì ad ella.

Mad. Oh Dio!

Cre. Ad una Dama così si parla? ne voglio sodisfazione. *snuda il ferro.*

Bri. Oh bravo!

Cre. Non ho bisogno di questo sardonico bravo: o smentisciti di quel ch'hai detto, o per bacco ti do. *si pone risoluto in guardia.*

Mad. Taci Creveland. Bridge io soffro. . .

Cre. Lo soffrite voi, ma non io: a chi dico io? non v' è mezzo, o scusa o duello.

Bri. Ragazzo modera la lingua.

Cre. Dopo il duello sarà da me moderata, a noi o ti passo la pancia.

Bri. Sì madama, vi cerco scusa; ma riparate vi priego; Rebecca mi ama, io l' adoro, e voi non volendo mi avete rovinato.

Mad. Quando è così riparerò.

Cre. Torna a cercarle scusa. *improvviso.*

Bri. Vi cerco scusa e perdono.

Cre. Ed io ripongo il ferro. *ripone la spada.*

Mad. Venite.

Bri. Vengo.

Cre. Sei vivo per miracolo. *partono.*

SCENA VIII.

Gran piazza di Londra come prima.

Smeraldina, e Paggio.

Pag. Cara Smeraldina notizie funeste, e sanguinose.

Sme. E dì: da mez' ora che te veng' appriesso.

Pag. Va, non lice ad una cameriera andar sola per la strada.

Sme. Ma stanno co tico è lecito? Pagge e cammarere, va esse e connesse: saje lo mutto? ogn'uno tip, tip simile. Dì mo ch'è succiesso?

Pag. Cronvello è vivo per miracolo, e Farfaix è stato ucciso.

Sme. Uh spelata me! muorto?

Pag. Morto come tutti i morti.
Sme. E comm' è stato? jette a caccia.
Pag. A caccia credettero di andare, e si trovarono in una guerra sanguinosa; incontraronsi con Milord Arminster, per quanto alla rinfusa ne ho udito, il quale con altri compagni amici loro, e del regio partito, diedero sopra a Cronvel e Farfaix.
Sme. E comme, non tenevano guardie?
Pag. Poche. Chi creder poteva un ardimento sì grande nel cuore dell' Inghilterra!
Sme. Ne? e che ne succedarrà?
Pag. Poveri loro! non basterà tutto il loro sangue a smorzar la sete dell' implacabile Cronvel: sono partiti volando i più bravi soldati, per far correre a fiumi colà il sangue.
Sme. E no chiù, ca quanno sento sango mme sento azzellì: si uno se pogne co n'aco lo dito, e io vedenno ascì chello poco de sango, vengo meno; so de natura tennera, e signorile.
Pag. Sempre fosti agli occhi miei una damina.
Sme. Vattenne . . . mo mme vuò repassà.
Pag. Parlo da senno; ebbi sempre svantaggio in amore. Cicco Patacca fu il tuo prediletto.
Sme. Che pozz'essere scannato, dic'a buje, addò se trova mo; so femmena io mo d' essere pe na pellegrina cagnata!
Pag. Pellegrine, peggio delle zingare.
Sme. E pure me cagnaje; ca chesta è la schiattiglia nosta lo juorno d' ogge; fossemo cagnate pe belle mutrie, ah! passa; ma mmalora simmo cagnate cierte bote pe scigne, e carogne che te fanno vommecà.

Pag. Quanti ne so io che hanno le mogli bellissime e vanno dietro alle scimie.

Sme. No mporta, ca si hanno judicio se sanno provedè, comme fece mamma mia, che diceva: tu nne faje, e io nne faccio, a tutte duje bonprode nce faccia.

Pag. Cara Smeraldina se mai v' è un poco di luogo nel vostro cuore, situatemi in esso come meglio potete.

Sme. Vì che dice! dint' a lo core de na femmena si nc'è luogo! nc'è luogo pe n'aserzeto; e mo viato lo primmo che me vene attuorno, ca sto sfollata assaje.

Pag. E bene, prima che venga folla degnatevi di situarmi.

Sme. Io t'aggio da situà? situate tu co le bon'azziune, e co le gentilezze.

Pag. Siete amabile però.

Sme. E tu si traseticcio, soleto de li pagge.

Pag. E siete bella.

Sme. So stata bella, mo so un medio nquid.

Pag. Siete più che mai vezzosa.

Sme. Già, sempe resta no tutt' assieme che piace . . . uh!

Pag. Che fu?

Sme E chiste chi so! . . . maramè!

Pag. I ciarlatani tra le guardie!

Sme. Cicco Patà?

SCENA IX.

Cicco Patacca, Scardino, e Panzetta tra guardie, e detti.

Cic. Gno?
Sme. Addò vaje?
Cic. A mesurareme no crovattino all'uso.
Pag. Come? vanno a morte? ah! *parlando col caporale.*
Pan. Senza fa niente.
Scar. Pe scasualità.
Pag. Strozzati! oh poveretti! *come sopra.*
Cic. Smeraldina mia fa stò scagno.
Sme. Lo poteva fa la pellegrina toja. Che se n'è fatta?
Cic. E che saccio, cammina, e campa co lo vinte pe ciento.
Pag. Vanno nel carcere, ed al far del nuovo giorno saranno strozzàti.
Pan. Gnorsì nzalute nosta.
Cic. Finis corat opus.
Scar. Sie Smeraldì potisse fa quaccosa.
Sme. Lo chiù che pozzo fa, pregà lo boja che metta no poco de sapone sopierchio, acciò non mmorza la funa, e ve stroppejá.
Cic. Statte bona.
Sme. Non sá, quanno sciulia è meglio; morite chiù doce.
Scar. E dice buono.
Pan. Lo cielo te pozza liberà a te pure de boja male pratteco. *e viano.*

Pag. Andiamo, mi son funestato.

Sme. E io pure; si aggio acciso no polece a munno mio pure l'aggio acciso co la carità, e sempe so stata compassionevole; chi me sa lo po dicere. Uh povero Cicco Patacca!

SCENA X.

Ruospolo, e il signor di Soabe.

Soa. Rospolo? sei tu?

Ruo. E voi signor chi sie . . . oh Dio! traveggo, o siete voi sig. Olandese che io ebbi la sorte servir tre anni nell'Aja?

Soa. Sì, quello son io.

Ruo. Il signor di Soabe?

Soa. Appunto.

Ruo. Oh incontro! sapete che adesso sono . . . .

Soa. So tutto, e ti compiango; fuggi i favori di Cronvello, misero chi di lui si fida!

Ruo. Voi mi fate tremare!

Soa. Sei morto, se più ti trattieni in quest' orride corti, vedi là.

Ruo. Che fu?

Soa. Vanno a morte tre napolitani.

Ruo. Oimè! i miei compagni?

Soa. Nol so: quel che dir ti poss' io, salvati, fuggi, abbandona quest'ombra di speranza, che può condurti alla forca.

Ruo. Ma dove andar devo? solo, sconosciuto, abbandonato, come procacciarmi da vivere?

Soa. Eccolo: te l' offre il cielo, di là nel mar

d' Irlanda ho il mio bastimento carico di già, e pronto alla vela; passar devo l' Oceano per trasferirmi in America; tu scrivi a meraviglia, e massime all' uso di negozio, e mercantile, ti offro un onesto stabilimento, sicuro, onorato, e virtuoso.

Ruo. Caro signor di Soabe.

Soa. Gli Olandesi sono di buon cuore, ed il cielo comanda che l' un con l' altro ci facciamo del bene.

Ruo. È vero.

Soa. Hai della grande abilità; perderti nell' ozio perchè?

Ruo. Eccomi; son con voi, fate di me quel che volete.

Soa. Andiamo; averemo: ma...

Ruo. Oh...

Soa. Averemo passeggieri nobili, virtuosi, cortesi; amici miei carissimi perseguitati da Cronvello, e dalla sorte.

Ruo. Vengo a capo del mondo.

Soa. Hai niente in Londra?

Ruo. Quant' ho porto addosso.

Soa. E vieni meco. Nel vicin fiume, v'è la mia lancia con otto bravi armati remiganti, i quali a volo ci condurranno dove sta il pronto mio bastimento.

Ruo. Andiamo... ma i poveri miei compagni morranno?

Soa. Intesi di sì.

Ruo. E non si può dare loro qualche ajuto?

Soa. E come?

Ruo. Poveretti!

Soa. Aspetta . . . Sì tentiamo . . . forse . . . chi sa ?
Ruo. Se possibil fosse . .
Soa. Favorisci o Ciel pietoso il nobile mio disegno , vieni. *viano.*
Ruo. Vengo.

SCENA XI.

Camera di Milord come prima.

Rebecca, *Madama*, *Bridge*, *indi il piccolo Creveland.*

Reb. Dunque è innocente il povero Bridge ?
Mad. Innocentissimo. Fola da me inventata a capriccio per farlo venir con noi in America. Credei che confirmandolo vostro amante restar ne poteva escluso , tanto rigida , e severa scorgo in voi la virtù ed il contegno.
Reb. Ah ! mi ritornate in vita.
Mad. Dunque l' amate ?
Reb. E chi non l'amerebbe? onesto, gentile, fedele, che compagno facendosi delle nostre sventure , si espone fin anco alla morte per noi.
Mad. Eccolo.
Reb. Oh Dio !
Mad. Venite avanti , perchè quei timidi passi ?
Bri. Ah per pietà, ditemi se sincerata vi siete , e se accostar mi poss' io ?
Reb. Sì , venite.
Bri. Di quanto incolpato fui , non per ombra son reo.

Reb. Lo so caro Bridge . . . mi pento . . . a torto ti offesi, e ne sento. . .

Bri. Tacete amabilissima Rebecca, non merito di vedervi arrossire; compensa assai questo felice momento tutte le pene passate.

Mad. Il ciel vi benedica . . . ah mi ricordo i primi amori miei, e compatisco l'onesto amor vostro.

Bri. Permettete dopo tanti spasimi che vi baci la destra.

Reb. Oh Dio! perchè baciarla? basti così, dissi che son sincerata.

Bri. Permettetelo per pietà.

Reb. Non posso.

Bri. Cara madama implorate per me.

Mad. E che far posso? se baciar vuoi la mia, eccola.

Bri. Gentilissima Rebecca. . .

Mad. Via concedetegli questo favore: anco le sovrane permettono a fedeli vassalli l'onor del bacio sulla destra reale.

Reb. Eccola.

Bri. Lo permettete?

Reb. Sì baciala, lo consento.

Bri. Con questo bacio che imprimo in essa vi giuro eterna fede, e siami il ciel presente: altra sposa non avrò mai che l'amabile mia Rebecca. . .

Reb. Oh stelle! troppo ti avanzi.

Bri. Promettete ancor voi d'essere mia.

Reb. Ah!

Mad. Via consolatelo, alfine non cerca che una dolce speranza.

Reb. Sì lo prometto: o tu mio, o morirò qual nacqui.
Bri. Venga adesso la morte, per me non la pavento: sono amato da Rebecca, mia si è giurata, son più che re dell'Universo.
Cre. Oh cara madre!
Mad. Che fu?
Cre. Madre cara mia! non ho cuore di dirlo! Entrano nel nostro sotterraneo fiaccole, armi, e soldati!
Mad. Oimè!
Reb. Miseri noi!
Bri. Non temete.
Cre. E come non temere? siamo d'acciajo? dalli, dalli, ce ne soffiano alla fine!

SCENA XII.

Parmetella, e detti, indi Milord.

Par. Siguorina mia bella . . .
Reb. Lode al cielo tornasti . . .
Mad. Cara Parmetella . . .
Par. E che aggio passato pe buje.
Mad. Eccoti un bacio . . .
Cre. Ed io ce ne darò un altro.
Reb. È vero che entrano quei soldati?
Par. È lo vero gnorsì: dopo trasuta, m'aggio ntiso scarpunià da dereto.
Cre. Sì cara madre.
Bri. Non vi smarrite, ecco Milord.
Mil. Figlia . . . Bridge . . . Madama . . . Fedeli

seguaci della mia sorte, non temete. È vero che Cronvel con numeroso accompagnamento entrato è di già nel sotterraneo; rimbomba, udite, ogni nostra spelonca di un calpestio frequente, ed un tumulto indistinto: ma non temete (replico) perciò: occulta via nota a me solo ci può portare in un lido dell'Atlantico mare; un bastimento Olandese è all'ordine per passare in America: anderemo, già che il cielo è sì avverso per noi, a respirare colà aure felici: che dite? siete contenti?

Bri. Sì, tutti contenti.

Mad. Ma Cronvel . . . oh Dio! si avanza.

Mil. Venga pure: nel darci seguito si avanzerà nella stanza (se tal può dirsi) e quel che ne avverrà, ci stesso poi lo dirà, se più vita gli resta: seguitemi. *via.*

Bri. Vengo . . . cara non tremate.

Reb. Tremo . . . ma non per me, per il padre pavento, e per te.

Bri. Il Cielo fu sempre protettore dell'innocenza. *viano.*

Mad. Caro figlio dammi la mano.

Cre. Eccola.

Mad. Cieli assistenza! *viano.*

Par. Uscia che dice! vi addò mmalora so arrèvata.

SCENA XIII.

Cicco Putacca, e detta.

Cic. Parmetella mia . . .

Par. Ah! *alza un grido per timore.*

Cic. No strellà che mme vuò fa speretà !
Par. Mamma mia! lo spireto de Cicco Patacca!
Cic. Che spireto, so Cicco tunno de pallà.
Par. E no moriste strozzato?
Cic. Che buò morì; io moro e nasco tre o quatto vote lo juorno.
Par. Ma comme si scappato?
Cic. Li sordate che 'nce portavano avevano da passà no sciummo pe nce portà a fa la festa (vi la fortuna) e se servetteno appunto de na lanza, addò nce steva no capitanio Olandese, Ruospolo, e dudece marenare armate a rasule, li quale sagliute nuje ncoppa, fecero a botta de pistolate fa arreto li sordate, e comme a na sajetta sfelajemo pe lo sciummo, che sbocca addò sta lo bastemiento.
Par. E llà?
Cic. E llà stanno l' aute patriote mieje; viene tu pure.
Par. Ma comme si trasuto ccà?
Cic. Lo capitanio Olandese sa no pertuso, che da chillo se passa ccà.
Par. E Milord . . .
Cic. Pure vene co nuje; tutte a l' America nce la filammo . . .
Par. Aspè . . . e llà so bolute bene le femmene? stammo in uso llà?
Cic. Gnorsì.
Par. E comme lo saje?
Cic. Lo saccio, e l' argomento da le stanfelle che se so mannate llà; da li geruggeche e speziale de medicina che se songo fatte signure co l' Americane; dall' erva torca tenuta mprezzo llà chiù de le nanas.

Par. Nzomma ?

Cic. Nzomma a tutte parte è paese. E marzo ha steso il suo dominio agli estremi del mondo.

Par. Fuimmo, arrivano gente!

Cic. Mmalora! arme! sordate! sarva sarva.

SCENA XIV.

Aspetto esteriore dalla più orrida caverna, la quale a suo tempo vedrassi tutta sfavillante di fuoco con le figure matematiche ec.

Milord, Bridge, Rebecca, Madama Creveland, Parmetella, Soabe, e Cicco Patacca, indi Cronvel, Osmeron, e soldati armati.

Mil. Ecco il frutto di tante mie fatiche . . . ti lascio o stanza matematica in cui per dieci anni continui versai tanti sudori; le balestre sono caricate, i fulmini sono all'ordine, le orrende figure sono situate: basta ponere un piede sopra di quella tavola artificiosa, per vederne l'orribile, e prodigioso effetto.

Soa. Milord, andiamo: prospero è il vento, le ancore son sarpate, e solo voi si pretende per solcare l'oceano.

Mil. Sì caro amico, andiamo tutti.

Mad. Fuggiamo! Ecco i soldati!

Soa. Vogliamo da coraggiosi incontrarli?

Bri. Sì, son contento.

Mil. Ed io no: perchè esponerci ad un pericolo

evidente? abbiamo donne, bambini, donzelle; andiamo noi felicemente all'imbarco, e lasciamo che operi a favor nostro la macchina ingegnosa.
Cic. Ne Parmetè che sarrà?
Par. Sarrà, che mo vide no zeffunno cca; po essere che subissano tutte, chi se trova cca.
Cic. Ne? e fuimmo a malora.
Mil. Venite tutti.
Bri. Andiamo.
Tutti. Fuggiamo.
Soa. Ecco l'antro, che a sboccar va nell' Atlantico mare, andiamo.
Tutti. Andiamo. *viano.*

SCENA Ultima.

Cronvel, Osmerou, e Soldati.

Crò. Non fuggite, o felloni.
Osm. Siete tutti morti.
Cro. Io stesso vi raggiungerò: per di quà, per di quà ... Numi eterni del cielo!
Osm. Miseri noi!
Quì nel ponere il piede Cronvel sulla tavola descritta, si vedrà uscir da sotterra la figura orribile di un mago vestito a nero con lunga barba, e crini bianchi, rizzarsi in piedi con quattro negri, e deformi Etiopi: nel momento istesso un tuono stridente farà rimbombare tutta la caverna, ed altri fuochi artificiali a guisa di fontane faranno di un orrido lume rischiarar tutto il sotterraneo. Il fulmine che avrà

nella destra il mago scoppierà, ed a guisa di saetta anderà quasi a ferire Cronvel, il quale caduto stramazzone a terra quasi senza fiato, e moto, insieme con Osmeron, da orribile tremore saranno sorpresi, nel mentre al gran sconquasso tutti i soldati son dati ad una precipitosa fuga.

Mil. Mori. *con una pistola alla mano.*

Bri. Che fai Milord! *lo arresta.*

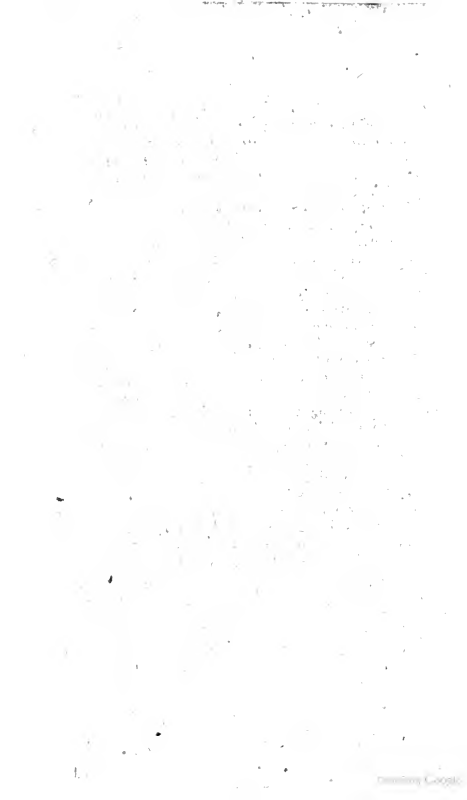
Mil. Lascia, che gli spezzi il cervello; di un mostro così orrendo liberar voglio la terra.

Bri. No: vivi o Cronvel, ma alza la fronte, e guarda almeno chi la vita or ti dona: un tuo figlio son io, di cui strangolata ne volesti la madre, ti compiango. (*piange*) Venero e rispetto quel carattere di padre, che in te per mia sventura impresse il cielo. Addio per sempre, addio. Non mi vedrai mai più, ma pensa che il fulmine del cielo tarda a punire qualch' empio, ma poi più terribile e funesto suole piombargli sul capo.

Cro. Lasciatemi fuggire. *e fugge stordito.*

Osm. Salvaci o sorte. *e fugge anch' esso.*

Mil. Vedi come pallido, e tremante a precipizio corre! Chi reo si sente teme di tutto. Finiscano in questa stanza artificiosa le mie non poche sventure, ed andiamo all'imbarco. Chi sa in America che mi destina il cielo, e se di argomento servir dovrà a qualche scrittore, per farne qualche sorprendente commedia.

Fine della Commedia.

LA FEDELTA'
SVENTURATA,

O SIA

IL MENTIRE PER NECESSITA'.

COMMEDIA.

In seguela dell' altra intitolata

L' AMOR DI FIGLIO POSTO AL CIMENTO.

PERSONAGGI.

MILORD ARMINSTER.

REBECCA sua figlia.

BRIDGE.

MADAMA CREVELAND.

CREVELAND suo figlio.

SOABO capitano Olandese.

VILVIL capitaao del vascello inglese spedito da Cronvel contra i fuggitivi.

TICOCIC principe degli Abachiti.

IGLU' selvaggio, ma compagno fedele di Bridge.

BUBAF capo de' Cannibali.

PARMETELLA.

CICCO PATACCA.

SCARDINO.

PANZETTA.

Alì che non parla, ma combatte.

COMPARSE.

Di Cannibali, Selvaggi, Africani, ed Inglesi.

L'azione si finge tra la Florida, e la Virginia, ov'è la valle degli Abachiti.

LA FEDELTA' SVENTURATA, O SIA IL MENTIRE PER NECESSITA'.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Deserti sulle coste della Virginia. Mare in prospetto terminato dall' orizzonte.

Bridge con una pistola alla mano in atto di volersi uccidere risoluto e disperato, ed Iglù che a stento lo trattiene.

Bri. Lasciami caro Iglù. . .
Igl. Fermatevi. . .
Bri. No, lasciami: voglio morire. . .
Igl. La morte è il peggior di tutti i mali. . .
Bri. Per me sarà sollievo, stanco di più soffrire.
Igl. Mi dite voi che in cielo v' è chi regola il destino de' mortali. . .
Bri. Per me è sordo il cielo; lasciami. . .
Igl. No, vivete, e vivete per la vostra amabile sposa; vivete per Milord Arminster. . .
Bri. E dove sono? li perdei. Or compie il sesto mese da che me ne divise il barbaro mio de-

castino . . . Ah mia cára Rebecca! ah mio caro Milord, non ci rivedremo mai più!

Igl. Resta sempre qnalche speranza. . .

Bri. E come? e dove ritrovar li potrò? ho scorsa tutta la Virginia, il Tageste, la Florida, il Canadà, e fino gl'immensi deserti che dalle Caroline si passa al fiume Fiontenac, di cui qui presso è la terribile sboccatura. Stanco, estenuato, sconosciuto, tra le più barbare coste dell'America settentrionale, che più a sperare mi resta? ah mia cara sposa . . . e come oh Dio ti perdei!

Igl. Invero mi fate pietà; potessi col sangue mio alleggerirvi gli affanni, oh come a vostri piedi signore lo spargerei.

Bri. Lo so. Della tua fedeltà ho pruove bastanti, ed il cielo benedica il vecchio spagnolo governador di Cuba che per guida, e per schiavo a me ti diede. Senza di te pratico pur troppo di queste immense boscaglie, io morto di già sarei.

Igl. Selvaggio son per natura, ma abborrisco dei selvaggi i barbari costumi; massime quello di mangiarsi l'uno con l'altro . . . spiacemi che appunto siamo in un lido deserto ove i feroci Cannibali sogliono diffamarsi di quei che van predando.

Bri. Ah chi sa, se Milord con la sua amabile figlia sono in vita ancora, e se di questi barbari furono pasto infelice! povera madama Creveland, col suo piccolo figlio, in man di Africano prepotente, e lascivo! poveri napolitani, poveri inglesi ridotti agli estremi del mondo,

per fuggire lo sdegno dell' implacabile Cronvel . . . Perchè sospettoso ti volgi?

Igl. Sento un basso mormorio, e un pianto a singhiozzi!

Bri. Aspetta . . . è vero. . .

Igl. Lasciate che mi avanzi sol io verso il suono delle querule voci.

Bri. Vedi caro Iglù tra quei cespugli ove s'incava il monte.

Igl. Che vedo!

Bri. Che?

Igl. Un uomo di faccia a terra mezzo nudo si discioglie in pianto!

Bri. Americano?

Igl. No, piuttosto Europeo come voi: ritiratevi per poco.

Bri. Mi ritiro. *si nasconde.*

Igl. Chi è là?

SCENA II.

Cicco Patacca mezzo nudo, ed il resto con pelle, e detti.

Cic. Misericordia!

Igl. Chi sei, o sei morto.

Cic. Uno che s' arrecommanna a le carità boste.

Igl. Esci.

Cic. Gioja mia non m' accidere.

Igl. Esci, o ti cavo le viscere.

Cic. Gnorsì mo esco, no scavà.

Igl. Chi sei?

Cic. E che buò dì chi songo: ca io te dico ca

so napolitano, e portiero de vicaria; tu mo
nne capisce niente? ca te dico ca so io lo chiù
sfortunato de lo munno, tu mo canusce pietà?

Bri. Stelle! è costui Cicco Patacca napolitano fedele, amico, e servo di Milord. Cicco?

Cic. Gno? chi mme chiamma?

Bri. Guardami son io.

Cic. Uh!

Bri. Mi conosci?

Cic. Uh signore bello mio! è lo vero, o è suonno? vuje comme state cca? vuje site Piccio?

Bri. Bridge.

Cic. Gnorsì, Miccio.

Bri. Bridge.

Cic. Bricce, Miccio, Piccio, che saccio.

Igl. Come in queste coste Americane?

Bri. Come solo, come nudo, come quì?

Cic. Mo ve conto cose, che nnante che fenesco de ve lo dì, chiavarrite de faccia nterra tutte duje, nzarvamiento mio.

Igl. Eh. . .

Cic. La crianza sempe è bona, porzì mmiezo a li puorce, dico a buje.

Igl. Eh. . .

Cic. Ca tu scremisce e faje eh, ah, ih, so stato cresciuto accrianzato, e chiammance Fonzo.

Bri. Ma dì?

Cic. Io sulo non stongo, duje juorn'arreto steva coll' aute patriota mieje, e ncappajemo mmano a li Cannibale.

Igl. Oh stelle!

Cic. Sient' appriesso, ca morarraje de morte subitania.

Bri. Che dici ?

Cic. È parlà mio accossì accrianzato; e lo capo de li Cannibale, se chiamma Buf baf.

Igl. Bubaf dir vuoi?

Cic. Gnorsì; lo quale, lo primmo juorno se mangiaje arrostuto no marenaro amico, e compagno nuosto.

Bri. Oh Dio!

Cic. Siente ca mo te vene na goccia serena; ajere se mangiaje lo Scartellato: io aveva da essere lo terzo stammatina, e po veneva Soabe, Panzetta, e Scardino.

Igl. E come ti salvasti?

Cic. Mente lloro se mangiavano lo Scartellato, e facevano tanta zumpe, e strille p'allegrezza; chi co na coscia mmano, chi co no vraccio, e chi co la mpanata, io co li diente rompette la corda de lo junco che mme teneva le mano attaccate, e a quatto piede ascette da lo cespugliò, e da copp' a lo monte mme menaje a bascio.

Bri. E non moristi?

Cic. Gnernò, ca jette ncopp' a no montone d'arena, e affonnaje; mme mese a correre, e m'annasconnette dint'a chella grottecella, e llà aggio avuto a morì de jajo tutta sta notte.

Igl. Povero Cicco!

Bri. Salvo per miracolo!

Cic. Comme non è suonno? v'aggio trovato, ve parlo, e vedo!

Bri. E chi vedi? un infelice, che pari non ha nelle sventure.

Cic. Pe sfortunatezza appila, ca te do quinnece

e fallo. Ne? Madama Crevellane la mogliera vosta addò sta?

Bri. Madama Creveland?

Cic. Gnorsì.

Bri. Mia moglie?

Cic. Gnorsì.

Bri. E perchè a me ne domandi?

Cic. Perchè vuje ne la fuistevo, e nce lassastevo nterra a Verginia.

Bri. Io?

Cic. Gnorsì, l' azzione fu sporca, scusateme si parlo chiaro.

Igl. Che sento!

Bri. Parla? dì tutto caro Cicco; che si disse di me?

Cic. Mo ve lo dico: ca vuje jerevo nnammorato muorto de Madama Crevellane; e ca fegnivevo amore co la figlia de Milord, pe coffearrla, e ca ve venne fatta, e ve ne fuistevo nziemo pe ve sposà.

Bri. Madama Creveland?

Cic. Gnorsì: ha fatte chiù figlie?

Bri. Come... dove... quando? Summi Numi del cielo! e qual'altra terribile sventura! e Rebecca?

Cic. Uh la povera Rebecca venne meno, chiagnette, se desperaje, a la fine ve juraje n'odio aterno.

Bri. E Milord?

Cic. E lo patre ve mmardicette, ve chiammaje tradetore, e degno figlio di Cronvello.

Bri. Io trafugai madama! e come se ella non sta con me... povera mia innocenza! onore mio perduto! *piange.*

Igl. Ma che, morir volete o signore?
Bri. Sì, che or non mi resta che morire. Ah tu non sai caro Iglù qual colpo terribile e funesto è mai questo per me! Figurati mille sventure le più sanguinose, le più orribili, le più funeste; perdita di regni, tradimenti immeritati, infelicità di moglie, incendj, sangue, rovine, oppressioni, e morte, tutto è poco in confronto a questa mia impareggiabile sventura: perdo in questo punto quanto aveva nel mondo e di amabile e caro; perdo la stima, l'onore, e l'innocenza, e mi acquisto (senza colpa) l'odio implacabile della vezzosa Rebecca, ch'è la più bella del mondo, e di Milord Arminster ch'è il più rigido, e rispettabile Inglese. *piange.*
Cic. Tu mo che dice! isso ha ragione.
Igl. Coraggio.
Bri. Non ho più coraggio, non ho più costanza, non ho più valore, son folle . . . son disperato . . . son morto! ho perduto l'amor di Rebecca, l'affetto di Milord, il mondo è finito per me . . . *risoluto.*
Igl. Che fate?
Bri. Lasciatemi morire... *impugna una pistola.*
Cic. Che buò morì! site pazzo?
Bri. Lasciatemi . . . barbari, e crudeli: perchè serbarmi in vita, perchè?
Igl. Fermatevi.
Cic. Sentite . . . (*quì s' ode un colpo di artiglieria.*) mamma mia!
Igl. Quale strepitoso rimbombo!
Bri. Che sarà?

Cic. Fuimmo.

Igl. Dalla sboccatura del gran fiume esce un vascello di guerra.

Bri. È vero.

Cic. E fuimmo a mmalora.

Igl. Perchè fuggire? Americano esser non può.

Bri. La bandiera . . . . . Cicco t'intendi tu di bandiere?

Cic. Gnorsì: lo Cerriglio faceva no Minòtauro, li Guantare no lione, lo Conte de Mola no castiello, l' Acqua appesa n'auciello . . .

Igl. La bandiera è Inglese.

Bri. È vero . . . . . ah chi sa? potesse darci soccorso.

Igl. Scende a noi il capitano.

Bri. Tacete il mio vero nome: dite ch' io son Francese.

Cic. E io pure.

Bri. Ne sai il linguaggio?

Cic. Lo linguaggio no; ma nc' aggio cammenato bene franzese.

Bri. Dirò ehe mi chiamo Trisset.

Cic. Tressette?

Igl. Eccolo a noi.

S C E N A III.

Approdato che sarà il vascello ne scenderà Vilvil capitano, con altri soldati Inglesi.

Vil. Chi siete voi?

Bri. Europei.

Cic. Franzise de Talia.

Igl. Taci tu.
Vil. Il tuo nome?
Bri. Trisset.
Vil. La patria?
Bri. Parigi.
Vil. E tu?
Cic. Franzese.
Vil. Il nome?
Cic. Mille vallene.
Bri. Vil val dir vorrà.
Vil. La patria?
Cic. Fratta piccola.
Vil. La metropoli?
Cic. Fratta maggiore.
Vil. E tu?
Igl. Son Abachita.
Bri. Ma ragionevole, fedele, e nemico dei selvaggi: a me lo diede D. Pietro Perez Govertor di Cubà.
Vil. Avete per sorte veduta una famiglia Inglese dispersa e fuggitiva?
Bri. No; perchè ne andate in traccia?
Vil. Perchè se ne brama il sangue da Milord Protettore.
Cic. (Mmalora sto a le fine de lo manno, e pure sento nnommenà Milord Protettore!)
Bri. Ma chi son questi rei di cui Cronvel ne vuole la morte?
Vil. Ne ho quì i nomi.
Cic. Uh nigro me! nce fosse no Cicco?
Vil. Sì, Cicco Patacca napolitano . . . . Come lo sai?
Cic. Lo saccio ca morze annegato, e mme disse

ca lo persecutava Cronvello . . . (ah ca mme sò ghiuto sotta!)

Vil. Milord Arminster, Rebecca sua figlia, Bridge, Soabe, Madama Creveland con piccol figlio, ed altri perfidi Inglesi.

Bri. (Misero me se mi scopre!) ma qual' è il loro delitto?

Vil. Son del regio partito, e nemici dichiarati di Cronvel.

Igl. E voi?

Vil. Ed io spero di averli in mano se dovessi tutta costeggiare l'America. Ho duecento bravi soldati, ed ho ordine se non vivi mandarne almeno le teste in Inghilterra.

Cic. (Paure ncopp'a paure: comme! so nato pe ghi semp'a canale?)

Vil. Voi come quì?

Bri. Signore l'istoria dolente è lunga, ed intricciata; ve la direi se la premura di salvare certi Europei destinati ad essere arrostiti, non mi obbligasse a domandarvi soccorso.

Cic. Gnorsì, ajutatele ca li Cannibale se le mangiano a uno, a uno.

Vil. Dove sono?

Cic. Ncopp'a sto monte.

Vil. I Selvaggi quanti sono?

Cic. Sarranno na dozzana, e lo capo se chiamma Buf baf.

Igl. Bubaf.

Vil. Vegliate alla custodia del vascello; e voi, seguitatemi valorosi soldati. Felice me se al par di questi inospiti selvaggi, tagliar potessi a pezzi Milord Arminster, Bridge, Soabe, Cicco, e le loro perfide donne.

Cic. (E non ce lo manna dicenno.)

Vil. Venite.

Bri. Vengo.

Igl. Andiamo.

Cic. Comme! io arrevanno a Napole non n'aggio da fa fa tre commedie de la vita mia! . . . jammo appriesso . . . Io sò corporente, sto stracquo, e pe maggior dolore aggio da carrià lo cauzone che pesa chiù de me.

SCENA IV.

Bosco.

Bubaf con seguito da' feroci Cannibali, indi Scardino, Soabe, e Panzetta.

Bub. Accendete quì il fuoco. (*quì i Cannibali danno fuoco a molte legna raccolte in fasci.*) Vengano gli Europei saporosi; presto che ho fame; in questo punto voglio tutti e tre farli arrostire, acciò non fuggano, come fuggì jeri un altro loro compagno. (*quì sono condotti avanti Bubaf legati Soabe, Scardino, e Panzetta.*

Scar. Signò! mo nce pappano ne?

Pan. Sine bene mio, nc' arrostano comm' a gallodinio!

Soa. Costanza.

Scar. E che buò costanzià; chiste hanno allummato.

Bub. Legateli a quelli pali, raddoppiate le fiam-

me; ogni momento mi sembra un secolo di sentir l'odore delle loro carni arrostite.

Scar. A uso de chi se mangia na costata arrostuta, primmo se recrea co l'addore.

Pan. Bene mio! mo jammo dint'a chelle brutte panze!

Scar. Non me dispiace tanto ca me mangiano, quanto ca po m'hanno da vacuà: aggio da passà pe chille brutte tufole!

Soa. Nume eterno del cielo dammi una costanza in morte degna di un vero Olandese!

Bub. Il più grosso tutto per me.

Pan. Sientetillo; che so io.

Bub. Gli altri due stan per voi.

Scar. Che simme nuje duje.

Bub. Che? vengono genti armate! a noi, a noi. *si prepara con suoi alla difesa.*

Pan. Oh acqua de maggio!

Soa. Oh providenza eterna!

Scar. Oh cielo benedítto!

da dentro. All'armi, all'armi.

SCENA V.

Vilvil, Bridge, Cicco, e seguito di soldati Inglesi, e detti.

Nell'uscire danno sopra a' Selvaggi, i quali disperatamente si difendono; ma alla fine sono vinti, e fugati.

Vil. Siete salvi, non temete: povera gente!

Bri. Sì, salvi siete, vi sciolgo. (Non dir che sei Soabe, nè chi voi siete.)

Scar. Gnorsì, scioglitence ca ccà nce cocimmo!
Vil. I feroci Cannibali son quasi tutti morti, e pochi avanzi fuggono al par del vento . . .
Bri. Urlando come leoni.
Cic. Scardino mio.
Scar. Cicco bello.
Cic. Panzetta aggarbato.
Pan. Cicco de lo core: ne? comme te sarvaste?
Cic. Comme voze lo cielo; e lo Scartellato?
Soa. Se l' arrostettono comm' a no gallodinio.
Cic. Oh poverommo!
Soa. Caro amico!
Bri. Sventurato Europeo! (tacete.) *di furto*.
Vil. Scendo sul lido, ove sta il mio vascello; colà vi attendo se nulla vi bisogna da me.
Soa. Saremo a ringraziarvi.
Vil. Io vi precedo, addio. *via con suoi*.
Soa. Caro Bridge . . .
Bri. Amato Soabe . . .
Soa. Dammi le braccia.
Bri. Eccole.
Scar. Cicco mio damme n'oscolo.
Cic. Teccotenne duje, Panzetta mia.
Pan. Gioja cara!
Scar. Simmo sarve.
Soa. Sì, lode al cielo, mercè l'ajuto improvviso di voi, e di quei bravi Inglesi. Chi è quel capitano?
Bri. Odi, e stupisci; egli è Vilvil, mandato in cerca di noi con un grosso vascello di guerra. Milord Protettore vuole le vostre teste; tacete i vostri veri nomi; altrimenti peggior de' Cannibali farà di noi macello.

Cic. Uscia che dice! o mmano a Scella, o mmano a Carella!

Scar. Tristo è cario, e peo è zella!

Bri. Raccontatemi caro Soabe i casi vostri, indi dirovvi i miei.

Soa. Partimmo già (come sapete) dal mare d'Irlanda dopo l'esito fortunato della camera meetmatica: ci arrise la sorte, e tra sette settimane scoprimmo le Coste dell'America Settentrionale. Insorge improvvisa tempesta e ci fa urtare con violenza sugli acuti scogli della Virginia.

Bri. Tutto ricordo: il pianto della mia cara Rebecca, le smanie di Milord, i sospiri di madama Creveland . . .

Cic. Li strille de Parmetella mia . . .

Bri. Ed i gemiti dolorosi della povera gente a noi soggetta.

Soa. Si fracassa il bastimento, e s'apre; e noi sulla lancia ci salvammo fortunatamente sulla spiaggia deserta.

Bri. So fin quì; e mi ricordo che sulle braccia (amabil peso) portai la cara Rebecca caduta già nell'acque, e da me salvata a volo, e condotta sul lido.

Scar. Da terra vedettemo lo bastimento che se nne scese a funno.

Pan. Arasso sia!

Cic. E benne meno Parmetella mia . . . . e io l'allascaje lo corpetto; lo cielo l'aggia ngrolia si è biva; e si è morta le pozza dà salute, e contentezza.

Soa. Ci nacque il pensiero d'inoltrarci dentro

terra, sperando di ritrovare qualche amica colonia; volle venire Milord, Rebecca, Parmetella, ed i fedeli Napolitani, e restò in quel solitario lido madama Creveland col figlio ...

Bri. Ed io?

Soa. Voi per esser da una febbre assalito, e madama per non esporre il piccolo fanciullo ai disagi del cammino. . .

Bri. Sin quì lo so.

Soa. Partimmo, c' inoltrammo dentro terra, e ritornammo dopo 12. giorni nel lido . . .

Cic. Chiù muorte ca vive.

Soa. E ritrovammo la notizia che voi sulla lancia a tal effetto accomodata fuggiste con madama vostra sviscerata amante, per farla vostra sposa nell' isola di Cuba, di cui un vecchio Spagnuolo, e vostro amico, ne teneva il governo.

Bri. Oh abbaglio funesto! oh menzogna infernale! oh candida mia innocenza creduta pur troppo colpevole, e rea! ecco la verità chiara come la luce del sole. Dopo otto giorni che aspettammo invano, ci giunse una notizia, che voi giunti alla punta del Tageste non trovaste imbarco per trasferirvi nell'isola di Cuba. Saltai sulla lancia con madama Creveland ed il piccolo suo figlio; e con quei pochi marinari ristabiliti, mi posi a vogare: a mezzo il cammino incontrammo un vascello Africano, che ci chiama all'ubbidienza con un colpo di artiglieria, la di cui palla per poco non ci fracassò la lancia; ci facemmo sotto la prora, e cercammo ajuto e pietà : . . . ma il barbaro

capitano invaghito di madama Creveland ella sola si prese col piccol figlio, che distaccar non si volle dalle materne braccia, ed a vele gonfie seguitò il suo cammino.

Soa. Oh Dio!

Scar. E che pietà!

Pán. Poverella!

Cic. So cose de ve fa venì na simpeca.

Bri. Qual restammo lo sa quel sommo autore che mi tenne, ond'io non mi buttassi in mare. Si perde il vascello di vista, si fa notte, ed insorge terribile tempesta che a naufragar ci porta fra certi orridi scogli, restando io solo in vita di cinque infelici compagni.

Soa. Oh destino!

Bri. Quanto piansi, quanto errai, quanto feci per riaver novella di Milord e Rebecca lo sa il cielo; ma tutto indarno: alla fine giunto a piè del governadore Spagnuolo, mi diede Iglù acciò più sicuro attraversar potessi i deserti della Florida, ove dispersi vi credeva.

Cic. Tu mo che dice? nnocente tunno de palla!

Bri. E voi come da Milord vi disuniste?

Soa. Uno stuolo di Selvaggi, e Cannibali che combattevano tra di loro ci confuse a segno che ogn'uno si diede alla fuga senza saper dove andava.

Bri. E così . . .

Soa. E così restammo da Milord, Rebecca, Parmetella, e un Inglese divisi.

Scar. E che desierte avimmo attraversate!

Cic. Mangianno lacerte, agrille, ova de sturze . . .

Pan. Frutte sarvateche, erva, torza a uso d'animale . . .

Scar. Bene mio non ne parlammo chiù.

Bri. Cca mo che facimmo?

Scar. Sto capitanio nce volesse fa saglì a buordo.

Bri. Acciò conosciuti chi siamo ne mandi in Inghilterra le teste.

Pan. E nuje stammonce cca.

Cic. E che bonora mangiammo? addò dormimmo?

Soa. Gran providenza eterna soccorrici per pietà, siamo alfine tue creature.

Cic. Criature, e ogn'uno de nuje tene no parmo de varva nfaccia! e che sconnessione dice sto mmalora de froscio.

SCENA VI.

Iglù, e detti.

Igl. Signori . . .

Bri. Caro Iglù.

Igl. Venite meco; non perdiamo più tempo.

Soa. E dove condur ci vuoi?

Igl. Poche leghe da quì discosto v'è la valle degli Abachiti dove io nacqui: i miei parenti sono troppo ben veduti dal principe dominante, il quale è giusto, savio, cortese. Venite.

Soa. Ma sempre è selvaggio.

Igl. Io pure sono selvaggio; ma lode al cielo son ragionevole, umano, pietoso.

Bri. Soabe?

Soa. Bridge?

Bri. Che ne dite?

Soa. Consento, se voi lo consentite.

Cic. E nuje pure consentimmo: all'urdemo se more, salute.

Scar. Gnorsì acconsentimmo.

Pan. E io pure. Una vota s' ha da morì.

Igl. Eh che dite! non temete; ne impegno la mia vita, fidatevi di me.

Cic. Ma nuje . . .

Pan. Non bolimmo . . . .

Igl. Non replicate se vi è cara la vita. Il capitano Vilvil vi cerca con premura per troncarvi le teste, e mandarle a Cronvel; se vi arriva a conoscere, chi vi salva? egli è formidabile, barbaro, e crudele.

Scar. Jammoncennne.

Cic. E si pe la via . . .

Igl. Non temete; so certe vie remote, che nemmeno il diavolo le sa, andiamo: avrete tra gli Abachiti riposo, assistenza.

Bri. Ed il principe d'essi?

Igl. Ed il principe è giovane: Ticoc si appella: si compiace far bene; è solo inesorabile con chi in sua presenza mentisce.

Cic. Chi dice na buscia nfaccia a isso?

Igl. È reo di morte; del resto sembra nato in Europa.

Soa. Andiamo. Una volta morir si deve.

Scar. E dice buono Olanna; ogge a isso, craje a Bridge, pescraje a Panzetta, pescrigno a Cicco, a cca cient'anne a me; una vota s'ha da morì.

Igl. Io vi precedo lungo tratto avanti.

Cic. Si scuopre Cannibale . . .

Pan. O servagge.

Cic. E tu torna, e avisance.

Igl. Seguitemi, e zitto.

Bri. Via in nome del cielo andiamo.

Soa. Andiamo.

Scar. Jamm' appriesso.
Pan. Jammo.
Cie. Tricammo tricammo e pure arrostute morimmo.

SCENA VII.

Grotta non in tutto coperta, ma accomodata in parte con rami secchi raccolti in fasci.

Milord sopra di un sasso seduto, Parmetella seduta sulle paglie, e Rebecca sopra le sue ginocchia che dorme.

Mil. Dorme ancora?
Par. Gnorsì.
Mil. Non la destare, povera figlia!
Par. Chiagne nsuonno!
Mil. E ne ha ragione; non ancora di tre lustri, fuggitiva, povera, abbandonata tra gl'immensi deserti della Virginia, e colla rimembranza funesta delle grandezze perdute, della patria lasciata, e dell' amor suo tradito.
Par. Chi lo boleva dicere ca Brige se n' aveva da fuì co madama Creveland, doppo ch'aveva prommessa fedeltà a sta povera figliola. Uh uommene uommene! che se ne pozza perdere la semmenta ... e madama pure.
Mil. Ella non mi fa orrore; m'inorridisce di Bridge il tradimento orrendo. Come? fingersi amico mio, starmi sempre accanto, esiger da me le più paterne tenerezze, domandarmi per sposa l'amabile mia Rebecca, e starmi in tanto preparando un tradimento sì rio? povera figlia! tradita dalla sorte, dal destino, e dall' ingrato Bridge!

Par. Uh che zumpo ch' ha fatto, maramè sfortunata!

Reb. Lasciami . . . . traditore . . . . no . . . non ti ascolto. *parla in sogno.*

Par. Parla nzuonno!

Mil. Figlia?

Par. Signorina mia bella?

Mil. Figlia, Rebecca?

Reb. Uh . . . che timore!

Mil. Fu sogno cara figlia, calmati, sei risvegliata.

Reb. Perfido, mancatore, scelerato!

Par. Che v'avite sonnate? sti mmalora de suonne arroinano chiù d'una.

Mil. Che sognasti?

Reb. Sognai che d'improvviso m'era comparso avanti il perfido Bridge.

Par. Pecchesto ha fatto chillo zumpo nzuonno: io pure quanno mme nzonno n'ommo arrassosia zompo zompo.

Mil. Ma taci.

Par. Scusateme.

Reb. Sognai (come dissi) che d'improvviso m'era comparso avanti il perfido Bridge, e che inginocchiato a piedi miei discolparsi volea . . . No (io diceva) non hai che dire anima scelerata . . . Sì (replicava egli) ascoltatemi, son degno di pietà . . . In questo par che la man mi prese per baciarla . . . io lo respinsi, e sviluppandomi da lui, presi la fuga chiamandolo sempre traditore scellerato.

Mil. E ben dicesti amabile figlia mia; alfine è figliuolo di Cronvel. Chi sa, che non vada insieme con lui di accordo.

Reb. No, tanto non credo.
Par. Non dì accossì bella mia, ca mo tutto succede a lo munno; mo pe na brutta se cagna la bella; pe na vecchia se lassa la giovane; pe na via scarrupata e pericolosa se lassa la via chiana e sicura; quante ne saccio de ste cose a Napole.
Reb. Ah!
Mil. Cosa hai cara figlia?
Reb. Ho fame.
Mil. Eccoti pochi frutti quì colti dalle selvatiche piante, agri, scoloriti, disgustosi, ma pure alimentar ci ponno.
Reb. Ringrazio il cielo.
Par. Ahù tavolate ch' aggio fatte a spese d' aute a Posilleco!
Mil. Chi è là?
Par. Ch' è stato?
Mil. Sento un lento calpestio!
Reb. Miseri noi! o è fiera, o selvaggi.
Par. Vì la mmalora! parlammo de mangià, e s' avessero da mangià a nuje.
Mil. Chi è là?

SCENA VIII.

Iglù, e detti.

Igl. Non temete cari miei.
Par. Mamma mia! *grida forte.*
Mil. Chi mai sei tu?
Reb. Che vuoi da noi?
Mil. Che cerchi?

Igl. Pace cerco ed amicizia.

Par. Non facimm' amicizia co puorce.

Igl. Voglio solo il vostro bene.

Mil. Indietro.

Reb. Non t' accostare.

Par. Parla da rasso, o uorco o satanasso! vattenn' a spasso, passo, passo.

Igl. Ecco mi arretro quanto bramate; ma non temete replico, non temete; vengo per farvi del bene: foste voi per avventura Milord Arminster? fosse costei la vostra figlia Rebecca? fosse quell'altra l'italiana Parmetella?

Par. Chesto che d' è! lo nomme mio lo sanno pure li servagge?

Igl. Siete dessi?

Par. Gnorsì.

Mil. Oibò.

Reb. Miseri noi!

Igl. Son selvaggio per natura, ma sono onesto, amo il giusto, ed abborrisco la crudeltà. Ditemi se dessi siete, ed io vi darò la più bella nuova del mondo; fidatevi del fedele Iglù, darovvi una felice novella.

Par. Ne? e dancella ca nuje simmo.

Igl. Stanno quì presso i vostri servi, amici e compagni.

Mil. Ma chi?

Reb. Parla.

Igl. Vi sta Soabe.

Mil. Caro Soabe!

Igl. Vi sta Cicco.

Par. Cicco mio bello! sta cca Cicco? Cicco mio, Cicco caro, Cicco addesederato.

Mil. Ma taci cara Parmetella.

Par. Bene mio! io mo vavo 'mpazzia. Cicco mio, mpanuto mio, bellezza mia!

Igl. Ma lasciami terminare . . .

Par. A tre va: nò marito cca che non avcva chiù nova! . . . Cicco mio!

Igl. Vi sta Panzetta, e Scardino.

Mil. Cari miei.

Igl. E vi sta in fine . . .

Reb. Chi?

Igl. Vi sta Bridge.

Mil. Sommi numi del cielo! Bridge sta quì?

Reb. Sfrontato!

Par. Faccia de pontarulo!

Mil. Oh nome che fa agghiacciarmi il sangue!

Reb. Oh nome che mi avvelena il cuore!

Par. Puorco, malantrino, frabutto!

Igl. A Bridge!

Mil. A Bridge.

Reb. A lui, mostro d'infedeltà.

Igl. Eh che dite . . . . uscite d'inganno. Egli ancor non sa che voi siete quì. Lasciate che io vada a lui con sì lieta novella . . .

Mil. Fermati uom cortese, per pietà non lo portare su gli occhi miei; non farmi incontrare con sì odioso oggetto.

Igl. Come! il fedele, l'affezionato, il veracissimo Bridge si offende così! e regna in Europa così l'ingratitudine, e l'empietà? come! il premio è questo d'aver egli attraversati, per ritrovarvi, gl'immensi deserti della Virginia, del Tageste, del Canadà?

Mil. Bridge!

Igl. Bridge. Uscite una volta d' inganno: egli piange, sospira, vi chiama a nome, fa pietade a i sassi.

Reb. E madama Creveland sua moglie non sta con lui?

Igl. No: giammai Bridge ebbe per madama Creveland ombra di affetto. Io per cinque mesi di lui compagno e schiavo son testimonio verace del pianto, e degli sospiri che ha versati.

Par. Tu mo che dice? da carceriere carcerato.

Mil. E non fuggì con madama Creveland per farla sua sposa?

Igl. Falso, signore, falso: con ella veniva per raggiungervi nella penisola del Tageste, e tragittarvi nell'isola di Cuba, ed in mare le fu barbaramente rapita col piccol figlio da un barbaro Africano.

Par. Poverella!

Mil. Oh disinganno!

Reb. Oh caro Bridge fedele!

Igl. Vado a lui; or or sarà a vostri piedi quell'impareggiabile giovanetto, che l'eguale non vide il sole per fedeltà, per amicizia, per gentilezza. *via.*

Par. E fa venì Cicco pure, ca da cinco mise no lo vedo.

Mil. Oh allegrezza inudita! oh fedelissimo Bridge! oh giorno il più felice di vita mia!

Reb. Cinque mesi di stento solo per ritrovarci, e noi credemmo che in braccia di madama Creveland passasse felici i giorni!

Par. Mme sento spartere lo core! mo nninche vene, facitele sposare.

Mil. Spósare! e come? e dove sono gli agj, i comodi, i sostegni necessarj alla vita?

Par. No mporta: lassatele sposà, e lo cielo provede appriesso.

Mil. Ma tra le sventure . . .

Par. E mmiezo a li guaje chiù gode chi amma da vero. Io quanno aggio passato guaje a Napole pe uno che boleva bene, tanno chiù mme ncornava, e le metteva chiù affetto: mme so spetacciata co la fortuna; essa a fareme passà guaje, e io a dì schiatta, cuoglie nterra, schiatta, schiatta.

Mil. Tu dici bene, ma . . .

Par. Ma che? sapisse quanta zite sposano che non hanno manco lo lietto; e po lo cielo provede appriesso.

Mil. Ma sposar con tale miseria . . .

Par. Co tale miseria so sposate tanta e tanta, e po so arrevate a padegliune de tomasco.

Reb. Bridge caro!

Mil. Amato figlio!

Par. Gioveniello d'oro!

SCENA IX.

Soabe, Iglù piangendo, e detti.

Soa. Milord, amico, signore?

Mil. Caro Soabe, amico del mio cuore, pur dopo cinque mesi ad abbracciarti ritorno; vedi in quale stato ci trovi . . . ma tu piangi, o m'inganno?

Soa. Oh Dio!
Reb. Bridge dov' è?
Soa. Di Bridge lasciatemi tacere.
Mil. Oimè!
Reb. Misera me!
Par. Chiù guaje!
Mil. Piange Iglù, sospira Soabe, che fu? mi disgustate tacendo.
Reb. Sappiasi il caro Bridge dov' è?
Soa. Il caro Bridge è morto.
Mil. Nume eterno del cielo! quando?
Soa. Poc' anzi: mentre con voi ha parlato il fedelissimo Iglù.
Reb. Oh colpo!
Par. E chi l' accise?
Soa. Il capitano Vilvil sospettò che il finto Trisset fosse uno de'fuggitivi Inglesi, e mandò una truppa di soldati, acciò fosse solo salito a bordo: andò col nostro consenso (altro far non potendo) ma salito appena se gl' intimò l'arresto; negò il giovine feroce di farsi legare; si pose alla difesa, e due distese morti sulla prora. Il barbaro Vilvil cruciato per la morte de' suoi, ordinò vinto che fu che se gli mozzasse il capo. Detto, fatto. La testa sopra una picca fe' inalzar sulla prora; ed il corpo fu a noi presente buttato in mare.
Igl. Oh caro mio padrone!
Mil. Oh amabil figlie!
Par. Gioja mia caro caro . . .
Reb. Soccorretemi! *sviene.*
Par. Uh! ajutate cca!
Mil. Figlia.

Soa. Madamigella.
Par. Nera me carosa! chesta pare morta!
Mil. Che funesto colore!
Igl. Svenne; non temete.
Soa. Acciò torni in se stessa basta un brieve riposo.
Mil. Figlia coraggio.
Par. Vi la vecchia llà: uh rapre l'uocchie!
Mil. Figlia coraggio.
Reb. Amato padre . . . son perduta!
Mil. Al volere del cielo uniforma il tuo . . . .
Chi è là?

SCENA X.

Cicco, e detti.

Cic. Signò so io, Cicco Patacca.
Par. Cicco mio.
Cic. Parmetella mia. *si abbracciano.*
Par. Core bello.
Cic. Ammore mio.
Par. Bellezza cara.
Cic. Fatella de sto core.
Par. Cuccopinto mio aggarbato.
Cic. Speranza mia rosecarella.
Par. Gioja.
Cic. Tresoro.
Par. Cicco?
Cic. Parma?
Par. Si tu.
Cic. Songh'io.
Mil. Ma che imprudenza è questa!
Par. Signò lassatence fa quatto squase.

Cic. Non nce nterrompite. Core mio.
Par. Fatone mio . . .
Cic. È suonno.
Par. Gnernò, è lo vero.
Igl. Ma che diavolo avete, non vedete che qui si sta col pianto?
Cic. E chiagnite vuje ch' avite lo muorto a la casa, e nuje volimmo ridere ca stammo co la zita. Parma bella.
Par. Cicco de lo core.
Mil. Ma Cicco prudenza.
Cic. E che Purdenzia e Francesca! trovo na mogliera dinto a l'America che va no tarì la fella, e non buò che faccio allegrezza?
Soa. Ma mentre siamo in condoglienze . . .
Cic. E facite vuje lo connolenze, ca io voglio fa le consolaziune.
Igl. Signori fuggiamo, tempo non è di pianto, o di riso, fuggiamo, ho Vilvil sugli occhi.
Soa. Io dico l' istesso.
Mil. E la figlia?
Igl. La porterò sulle mie braccia, andiamo.
Par. Jammo, ca abbascio Cicco pure mme piglia mbraccia.
Igl. Venite fra gli Abachiti, venite.
Reb. Oh sposo!
Mil. Oh figlio!
Soa. Oh Bridge!
Par. Oh Ceccuzzo mio! *viano.*
Cic. Oh Parma de sto core!

SCENA XI.

Larga marina solitaria come prima.

Madama Creveland con sciabla insanguinata, ed il suo piccolo figlio Creveland.

Cre. Madre mia!
Mad. Non temere; è morto l' Africano lascivò; con questa sciabla gli ho troncata la testa.
Cre. Lo so, l'ho veduto, e mi tremano le gambe: la sua testa mozzata dal busto pur diceva bas, bus, las bal.
Mad. Tu mi reggesti la destra, tu mi dasti coraggio ò sommo Autor del tutto; ecco l' empio nel proprio sangue immerso.
Cre. Fuggiamo, se scendono i suoi seguaci dal bastimento ci fanno in pezzi. . .
Mad. Non temere perciò. L'Etiope altero impose loro di non calare a terra senza suo cenno.
Cre. E se aspettano il cenno suo stanno freschi. Intanto or che faremo in queste spiaggie deserte . . .
Mad. Ma non disabitate. Vedi là. . .
Cer. Vedo là.
Mad. Sono soggiorni Americani.
Cre. E che sperate?
Mad. Ajuto, compassione, soccorso; alla fine sono umani, chi sa? vedendo una povera donna con un piccolo figlio dispersi per queste inospite spiaggie, ne averanno qualche pietà.

Cre. E qual pietà? le istorie, ed i viaggiatori dicono che gli Americani sono fieri, barbari, e selvaggi.

Mad. Ma leggesi ancora che vi sono i Rovintoni, gli Abachiti, i Pauhatan, che sono umani, ragionevoli, cortesi; potrebbe la sorte portarci incontro a quelli.

Cre. E che sorte, e sorte. Ella fu nostra giurata nemica sin dalle fascie.

Mad. Pur troppo è vero.

Cre. Nato appena son costretto a stare ott' anni tra le caverne di Devonschire; mi porto a piè di Cronvello, e quello mi manda nell' ospedale degli Orfanelli; fuggo di là, ed il fiume quasi mi conduce a perire; arrivo nel sotterraneo soggiorno, e colà sono assediato da Cronvello istesso, e i suoi soldati; fuggo sul vascello di Soabe in America, e naufrago sulle spiaggie della Virginia; mi pongo sul battello con Bridge, ed un corsaro mi rapisce: e che diavolo, la sorte si vuol divertire giusto con me per farne fare un romanzo.

Mad. Fuggiamo, allontaniamoci da questo luogo funesto.

Cre. Sì cara madre: parmi ad ora ad ora vedere quel nero busto camminar senza capo, e venirci incontro . . . . Ah fosse ancora con noi quel buon Milord, quel caro Bridge, quell' amabile Rebecca, e quei graziosi napolitani!

Mad. Il ciel ce ne divise.

Cre. E non li vedremo mai più.

Mad. E chi lo sa? Vieni meco.

Cre. Vengo.

Mad. Oimè!

Cre. Che! viene il corpo senza capo? l'ho detto io.
Mad. No gente che vien di là.
Cre. E noi andiamo per di quà.
Mad. Peggio, ci daranno seguito; meglio è presentarci a loro, e cercar umilmente ajuto e pietà.
Cre. Col ferro alla mano insanguinato? no.
Mad. E dici bene; nascondasi tra quei rami.
Cre. Uh che nuova foggia di vestire!
Mad. Si accosta a noi il più nobile d'essi. Coraggio: il cielo ci difenderà.
Cre. Eccolo.
Mad. Sta in te.

SCENA XII.

Il principe Ticocic con nobile accompagnamento Americano, e detti.

Tic. Chi siete?
Mad. Una donna la più sventurata del mondo.
Tic. Chi è bella, sventurata esser non può.
Cre. (Che bel principio! sia con salute.)
Mad. Signore pietà: se a voi fossero noti i casi miei infelici, forse al pari di me piangereste.
Tic. So che un labbro vezzoso, fa piangere talora raccontando le sue sventure.
Cre. (E son due: com'avanza terreno!)
Tic. Chi sei? fidati e basti. Son Ticocic principe degli Abachiti, umano, ragionevole, cortese.
Mad. Io nacqui in Inghilterra: passai l'Oceano, e naufragai sulle coste di Exquimaux, indi

fui fatta schiava da un barbaro Africano; sopra del suo legno dimorai più mesi: tenta egli alla fine la mia povera onestà; mi difendo; giunge alla forza . . .

Tic. E tu?

Mad. Ed io fingo di cedere al mio destino; cerco in grazia che almeno in un lido solitario e non a vista de' suoi compisca il suo disegno.

Tic. E lui?

Mad. E lui mi crede, e solo meco si arrischia, e con un piccol Moro che avea in cura mio figlio.

Tic. Ch'è questo?

Mad. Sì. Prendiamo terra; fa egli discostare la lancia, con ordine che senza suo cenno non ritornasse a terra; manda lungi col Moro il figlio, e con robuste braccia si avanza per abbracciarmi. Con un acuto stile sotto le mie vesti nascosto gli passò il petto, e cade: prendo la sua sciabla; e gli mozzo la testa; con una scusa mando lungi il Moro, mentre io col figlio mi avanzo dentro terra, sperando di ritrovar pietà, ricovero, assistenza, protezione.

Tic. E la trovasti amabile eroina.

Cre. (E son tre.)

Tic. Il principe degli Abachiti son io, la crudeltade abborrisco, ed amo il giusto: e quantunque dall' Europa separato, pur conosco la ragione, l'onestà, la virtù. Il tuo bel volto non dimostra inganni; ti credo, e ti prometto assistenza. Odiosi mi sono gli Africani per natura, quanto cari mi sono gli Europei.

Mad. Lodato il cielo.

Tic. Dunque io dissi bene; chi è bella, sempre infelice non è: venite.

Cre. Dove o signore? *si fa avanti.*
Tic. Nel mio soggiorno.
Cre. Piano un poco. Sapete che mia madre è una dama Inglese?
Tic. E bene?
Cre. Sapete a qual onestà impegna un carattere così eccelso?
Tic. Sì.
Cre. Sapete che morir sa una dama, ma non mancare al suo dovere?
Tic. Lo so.
Cre. Sapete che il barbaro Africano sta senza testa, perchè insultarla tentò nell' onore?
Tic. Sì.
Cre. Vi sia di regola: addio.
Tic. Che bell' ardire!
Mad. Che amabil figlio!

SCENA XIII.

Bridge frettoloso, e detti.

Bri. Madama! signore! Crovland siete voi o m' inganno?
Mad. Caro Bridge, come quì?
Cre. Amico caro . . .
Mad. Che fu? tu pallido, tremante, e disarmato?
Tic. Che fu?
Bri. Son seguito: soccorretemi o signore.
Tic. Chi ti siegue?
Bri. Il più barbaro Inglese, il capitano Vilvil.
Tic. Che vuol da te?

Bri. Vuol la mia testa, senza ch' io fossi reo, e vuol ancora quella di madama col figlio.
Tic. Dov' è?
Bri. Dal vascello è calato con non pochi soldati. Solo signore non posso sostenerne l' incontro.
Mad. Signore credetelo, è degno di pietà.
Tic. Ma cos'è del tuo per cui impegnar mi devo ad una sanguinosa difesa? è forse lo sposo tuo?
Mad. E se tal fosse?
Tic. Allor lo difenderei col proprio sangue.
Mad. Difendetelo dunque; egli è lo sposo mio. (Si mentisca per necessità.)
Tic. Sai che è reo di morte presso noi chi in faccia al Sovrano mentisce?
Mad. (Il dado è tratto.) Lo so.
Bri. (Io vostro sposo!)
Cre. (Zitto è una finzione per ricavarne ciò che fa per noi.)
Mad. Difendete o signore tre poveri innocenti dalle mani di un empio.
Tic. Venga Vilvil, l' attendo.
Bri. Sarò con voi.
Tic. Ecco un ferro.
Mad. Ançor io. *tutti in armi*.
Cre. Io sarò scudo a mia madre.
Tic. No, vite sì belle avventurar non voglio; restino in disparte e madre e figlio. Soldati a noi: il giusto è protetto dal cielo; e chi l' innocenza difende esecutore si fa de' suoi voleri. All'armi, all'armi; io stesso il nemico prevengo.
Bri. Eccolo.
Tic. Che vuoi tu?

SCENA XIV.

Vilvil con soldati armati, e detti.

Vil. La testa di costui, e quella donna col figlio.

Tic. Ecco come te li consegno. All'armi fidi miei.

Bri. All'armi.

Madama si ritira col figlio in disparte. Suonano le trombe Europee, ed altri istrumenti Americani per eccitar i guerrieri, e s' incomincia la battaglia. Bridge e Ticocic col seguito Americano sostengono quanto possono; ma alla fine cedono e danno alla fuga. Intanto si vede approdare il vascello de' neri Africani, e calare l'esercito nero guidato dal formidabile Alì: dopo fuggiti gli Americani, e Vilvil che con suoi lor dà seguito, resta vuota la scena, e si vede de' Neri lo sbarco, a cui si fa incontro madama affettando pianto e dolore.

Mad. Stelle! Vilvil è vincitore! misera e che farò? ... Ecco gli Africani, all'arte. Che bel colpo sarebbe, se facessi a favor mio combattere i miei nemici? Nume sommo e immortale seconda l'ardir mio, mentre io ridotta al punto estremo mentisco per necessità.

Qui viene avanti Alì con l'esercito nero.

Caro Alì giungi a tempo; il vostro principe è morto; mentre meco scherzava fu da Vilvil

capitano Inglese barbaramente ucciso. Povero principe! poveri affetti miei! povere mie speranze! date sopra a Vilvil, e suoi seguaci, i quali cercano di trucidare gli Americani, giusto perchè del morto principe intrapresero la vendetta. Questo che torna è Vilvil; gl'Inglesi noti sono . . . all'armi; è dovuto alla grande ombra tutto il sangue vostro.

Quì esce baldanzoso Vilvil ed i suoi compagni, e sono da'Neri bravamente incontrati, e siegue ostinata battaglia: nel mentre nel piano si combatte, arriva alle sponde il vascello di Vilvil, e comincia a far foco contra il vascello Africano, il quale se ne scende a picco a vista di tutti. Intanto fuggir si vede Vilvil con suoi vinto e disfatto; e restano i Neri vincitori, ma stanchi: approfittandosi della loro stanchezza, escono Bridge, Ticocic, e gli Americani, e tagliano a pezzi i Neri, restando il principe Abachito interamente vincitore.

SCENA XV.

Bridge, Ticocic, Madama, indi Iglù con Rebecca sulle braccia.

Bri. Abbiamo vinto principe generoso.

Tic. Sì, abbiam vinto; ma come, è perchè i neri Africani assalirono Vilvil e suoi seguaci? come si fecero nostra difesa?

Mad. Il cielo pugnò per l'innocenza.

Igl. Gran principe.

Tic. Caro Iglù, sei d'esso o m'inganno?

Reb. Stelle! Bridge! come vivo, e con madama!

Bri. Che vedo!

Igl. Vengo a presentarvi una donzella la più vaga del mondo.

Bri. (Onnipotenti numi, è Rebecca!)

Mad. (Sì è d'essa!)

Bri. Cara Rebecca . . .

Reb. Indietro . . . Chi mai sei tu?

Mad. Amica del cor mio.

Reb. Scostati non ti conosco. *la respinge.*

Tic. Se tu non li conosci, io ti dirò chi sono.

Mad. Ah no!

Bri. Tacete!

Tic. Perchè tacere il vero? Costui è Bridge, costei è madama Creveland marito è moglie . . .

Bri. (Ah si disiganni . . .)

Mad. (Che fai! diventi reo di morte.)

Tic. Abbraccia bella Europea gli amici tuoi.

Igl. Oh stordimento!

Bri. Oh confusione!

Mad. Oh subisso!

Reb. Amici miei? no che amica non sono d'un traditore, d'un mostro, d'uno scelerato, avezzo a tradire chi semplice si fida. Nè conosco un' amica infedele che tradisce un' anima innocente, usurpandole un cuore che le costò tanti sospiri. Vado lungi da loro perchè parmi vedere i fulmini del cielo balenarli d'intorno. Deh! non fidarti di loro principe Abachito, tutto si fanno lecito entrambi per fabbricarsi sulle rovine, ed i pianti altrui, i loro scelérati contenti.

Igl. Dove? . . .
Reb. Fuggo . . .
Igl. E sola . . .
Reb. E sola, tradita, abbandonata, troverò con le fiere quella pietà, che non trovai con un cuore spergiuro, ed un'anima indegna. *fugge.*
Bri. Oh colpo funesto!
Mad. Oh sorpresa inudita!
Igl. Oh intreccio tremendo!
Tic. Oh mio cervello perduto!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Milord Arminster, ed Iglù.

Mil. Caro Iglù la mia figlia dov'è?
Igl. Ah Milord nol so!
Mil. Nol sai?
Igl. No; la portai al principe Abachito.
Mil. A Ticocic?
Igl. Appunto, e colà ritrovammo Bridge.
Mil. Bridge! e non morì per ordine di Vilvil come asserì Soabe?
Igl. Falso. Sopravisse; ed un altro infelice soggiacque alla pena che Soabe vi descrisse. Vilvil è perfido, è maligno, è incantatore; fa travedere gli sguardi più acuti, e penetranti.
Mil. Che sento! ritrovaste Bridge!
Igl. Sì; ma sposo di madama Creveland.
Mil. Chi?
Igl. Bridge.
Mil. Sposo di madama Creveland!
Igl. Io non l'avrei creduto se confirmato loro stessi non l'avessero a me presente, ed al principe Abachito, avanti a cui mentir non puossi: è reo di morte atroce chi una menzogna asserisce in faccia al regnante. Vedete là quello scoglio in mezzo al mar situato? colà si lega il reo menzogniero.

Mil. E poi?

Igl. E poi un mostro assuefatto a cibi umani che intorno a quei vortici si aggira esce dall'acque, e se l'ingoja.

Mil. E Rebecca?

Igl. E Rebecca li vide, li udì parlare, e chiamarsi vicendevolmente sposi; e poi disperata fuggì.

Mil. E tu?

Igl. Ed io confuso, sbalordito, tardi la seguitai; ma tra i confusi sentieri ne dispersi la traccia.

Mil. Oh figlia sventurata! oh Bridge infedele!

Igl. Venite, andiamo di quà.

Mil. Vengo. Cielo salvala tu! *parte.*

SCENA II.

Cicco, e Parmetella, indi Scardino, e poi Panzetta.

Par. Cicco mio sto schiattata ncuorpo, non pozzo chiù.

Cic. Agge pacienza core mio.

Par. Compatisceme sa, ca io so tennerella, non pozzo fa sti cammine.

Cic. E io che me n' aggio sentuto? affatto. Parmetella de sto core, quanto me pare bella mo chiù de primmo.

Par. Siente: tutte le belle sa perchè non pareno tale a li marite? ca l' hanno vecine; falle sta cinco, o seje mise spartute, e bi comm'ardono, abbampano, e le pareno le mogliere auto che Lena Greca.

Cic. Mmalora! e tu figlia de no fornaro de Puortece? affatto; nce vo chiù robba.

Par. Vattenne: nzo comme fossemo, fossemo criatella vosta.

Cic. E che ciance so chiste! che grazie! che parole nzuccarate! gioja, speranza mia.

Par. Core de Parmetella soja . . . uh Scardino!

Cic. Scardì e biene cca, assettate no poco co nuje.

Scar. E che buò venì; pigliatevenne scuorno bonora, ca nuje non simmo de marmora.

Par. A la vocca de lo stommeco ancora nce tengo n'abbasco.

Cic. E che facimmo?

Scar. Squase, carizze, parole nzuccarate, vruoccole . . .

Cic. E che male nc'è? che buò?

Par. Uscia che dice!

Scar. Che boglio? da principale te faccio trovà accessorio.

Cic. Tu?

Scar. Io sì; che autorità aje tu co Parmetella? nammorato si tu, e nnammorato songh' io: curre, cammîne nnante, te vroccolie; addò stammo cca.

Cic. E tu si nnammorato de Parmetella?

Scar. Pe te servì; e batt' allarianno, ca te paccarejo.

Cic. A me!

Scar. A te.

Par. Uh maramè! comme da vero facite?

Cic. Te voglio ntorzà ll' uocchie . . .

Scar. Te voglio scominà de sango . . .

Par. Via mo fenitela . . .

Cic. E tu si ommo pe mine? . . .
Scar. Si ommo mo tu . . .
Par. Vedite che revuoto pe na cosa de niente.
Cic. Comme na cosa de niente! mme vo levà la porpetta da dinto a lo piatto, e n'è niente! amico fauzo, frabutto.
Scar. Vattenne ca te faccio li calamare all' uocchie . . .
Cic. Tu mo vaje chiù de na prubbeca? . . .
Par. N'auta vota! vi ca ve stravesate: ajuta cca Panzè . . .
Pan. Ch' è stato lloco? bonora! da vero è la cosa! comme nfra de vuje sta fella de pizza! pe parte de fa allegrezza ch'aggio trovata Parmetella . . .
Cic. Chi aje trovata?
Pan. Parmetella,
Cic. E ca s' è trovata che buò?
Pan. La bella grazia soja.
Cic. Tu pure? oje sagliebanco, uoglio de lo Straccione.
Pan. So meglio de te puorco de la Rocca.
Par. Mo è ntierzo la cosa! . . .
Scar. Ah fede d'aluzzo . . .
Cic. E buò Parmetella?
Pan. Sicuro ca la voglio.
Cic. E teccotella.
Par. Mara me che peccaro!
Pan. Potta de craje a quinnece . . . *si danno.*
Par. Vi ca v' accedite. . .
Cic. E a te puro . . .
Scar. Tu nne vuò? e o io te nne voglio dà . . .

SCENA III.

Sacerdote con guardie, e detti.

Sac. Che fu? qual ardimento?
Cic. Vi che mmalora vo chisto!
Sac. Olà piegate a terra la fronte avanti al sacerdote di Tialoc.
Scar. Zi viecchio mio nuje non sapimmo l'uso.
Sac. Non sapete l'uso, e vi maltrattate così nel suolo di Ticocic?
Cic. Gnopate mio perdonance.
Sac. Ma che fu?
Pan. S'è asciata sta femmena.
Sac. E bene?
Scar. E simmo tre.
Cic. Ma io so lo nnammorato antico.
Pan. Ma l'aje asciata ccà, che puozz' esser'acciso.
Sac. Quà?
Cic. Guorsì.
Sac. E tocca a me. Guardie a voi: prendete costei, e marciamo.
Par. Mara me!
Cic. Aspè . . .
Scar. Siente . . .
Pan. Gnopà . . .
Sac. Indietro, o vi fo spaccare per mezzo. Vieni sostegno della mia vecchiaja.
via con Parmetella, e guardie.
Cic. Oh scasato me!
Scar. Oh desgrazia mmalorata!

Pan. Oh Parmetella mia, perduta da mano a mano!
Cic. Uh ch' accettata!
Saar. Uh che roina!
Pan. Uh che schiuoppo! *viano.*

SCENA IV.

Ticocic, Bridge, e Madama Creveland.

Tic. Dove?
Bri. Dove mi porta il dolce, il primo, il tenero amor mio.
Tic. Hai vicino la sposa, e cerchi altrove il primo, il dolce, il tenero amor tuo?
Bri. Che sposa?
Tic. Che sposa! dunque tua sposa non è?
Mad. (Ah che fai!)
Bri. Che sposa, esci d' inganno o Ticocic; costei la mia sposa non è.
Mad. (Ah che dici!)
Bri. Dico il vero; si mora se occorre, ma non si tradisca la mia cara Rebecca, e non s' inasprisca Milord. Sappi, o signore, che quella giovanetta da Iglù in braccia portata, quella, sì quella è la mia cara sposa, e l' unica face a cui si consuma questo mio core fedele.
Tic. Ah mendaci Europei, e perchè ingannarmi così? E chi vi rese stolti a segno per procacciarvi la morte?
Mad. Ah principe pietà!
Tic. Non posso ancor volendo, ora usarvi pietà. L' unico è questo imperdonabile delitto. Olà? *alle guardie.*

Bri. Principe indietro, non si accosti nessuno, ho la benda sugli occhi.

si pone in atto di difesa.

Tic. Di più!

Mad. Ah si perde!

Tic. A questo eccesso . . .

Bri. Indietro barbari Americani . . . .

Tic. A voi . . .

Bri. A noi . . .

Mad. Pietà signore!

Tic. Non sento . . . *siegue la pugna tra Bridge, e due o tre Americani.*

Tic. Già cadesti, e sei vinto . . . . No, non si uccida; a supplizio più atroce andar deve tra poco.

SCENA V.

Sacerdote con altro seguito e detti.

Tic. A tempo o sacerdote.

Sac. Che fu?

Tic. Nel regno mio!

Sac. Ma che fu?

Tic. Marito, e moglie si presentarono a me; per essi aspersi il suolo di sangue cittadino, come voi ben sapete . . .

Sac. E tal non sono?

Tic. No; mentirono entrambi, e mentirono in faccia mia.

Sac. Oh delitto enormissimo!

Mad. Nota non era a noi l'inesorabile legge. Pietà signore, pietà!

Tic. Non sento . . . e poi snudare il ferro contro di me?

Sac. Oh temerità!

Tic. Combatter contro de' miei?

Sac. Oh eccesso!

Tic. Mentire in faccia al principe?

Sac. Loro danno. Allo scoglio, allo scoglio. Del mostro orrendo siano pasto infelice.

Mad. E voi siete quelli che vantate senno, ragione, umanità? ah no, al par de' Cannibali, e Selvaggi, barbari e ingiusti siete; per impegnarvi ad una giusta difesa meditammo una bugia che innocente credemmo . . .

Sac. Mentire in faccia al principe Ticocic! . . . oh enormità! . . . Signore io mi protesto che morir devono entrambi.

Tic. Ed entrambi morranno. Ordinate o sacerdote; io mi sottoscrivo ad ogni vostro decreto. *via.*

Sac. Olà? in carcere distinto portate entrambi per poco; indi sullo scoglio, per esser del mostro orrendo misero pasto.

Mad. Oh destino spietato!

Brid. Oh sorte atroce! *partono fra le guardie.*

SCENA VI.

Cicco, ed il Sacerdote.

Cic. Oh e eccolo cca; vavò Parmetella mia addov' è?

Sac. Tua! che tua? il diavolo che ti prenda? è mia preda sì bella, e tu non l'avrai mai più.

Cic. Vavò damme Parmetella.

Sac. Ella serve per la vecchiezza mia; mi servirà da schiava finchè vivrà.

Cic. Chella lla mm'è mogliera.

Sac. Non sento.

Cic. E tu sì sargiardote, e te vuò tozzà le femmene noste?

Sac. Crepa.

Cic. A me?

Sac. A te; e bassa la voce che ti fo aprire la pancia.

Cic. Comme! tutte li scartellate hanno da esser de na manera! e non me vuò dà Parmetella?

Sac. Affatto affatto affatto; Tialoc me la mandò qual io la desiderava.

Cic. Ahù! vàje chiù de meza decinca?

Sac. Lascia la rispettabile mia barba.

Cic. E non me vuò dà Parmetella?

Sac. No, no, no.

Cic. E teccote sto papagno.

Sac. Oimè!

Cic. Santocchia fauzo, puorco, fede d'aluzzo ... commè? te vuò piglià le femmene d' aute, e buò fà bona vecchiezza?

Sac. Oh eccesso!

Cic. Sgobbia de lo diavolo! vasta essere scartellato! da ch'era pecccrillo quanno mme so sosuto la matina, e mme so arracommannato a lo cielo, aggio ditto: Cielo mio sarvame da ste quatto cose: da femmena co li capille russe; d' uommene scartellate; de mamma de cantarinole, e de patrone de casa pezzente.

Sac. Non occorr' altro.

Cic. Phù! a la faccia toja.

Sac. Per Tialoc lo giuro che sei morto . . .
Cic. Phù: chisto a Tialoc.
Sac. E per la vita di Ticocic . . .
Cic. E chisto a Ciccocic.
Sac. E per questa, barba veneranda . . .
via infuriato assai.
Cic. Phù; e chisto a la barba toja; e chisto a la sie Veneranda.

S C E N A VII.

Parmetella, e Cicco, indi di nuovo Sacerdote, e guardie.

Par. Cecuzzo mio ch'è stato?
Cic. E che bo esse stato, aggio stroppiato lo sagiardote.
Par. A lo sacerdote de l'Idole!
Cic. L'aggio scancariato, nnaccare, scoppole, vernacchie . . .
Par. Uh che guajo!
Cic. E che guajo? mme mpalano? na vota me nce ponno ncappà. Ne? issò t'ha ditto niente?
Par. Tanta parole azzeccose, e già parla da me sposà.
Cic. Sposà?
Par. Sine bene mio, dice ca cca lo ponno fa.
Cic. Oh bonora! e tu?
Par. E io aggio da lassà Cicco mio mpanuto, bello, aggraziato, pe chi?
Cic. Pe no cotugno nudecuso, pe no sconciglio, pe n'Americano! comme te sposasse no ciuccio . . . e teccotillo te.

Par. Uh quanta sordate che porta!
Sac. Legate bene costui.
Cic. A me?
Sac. Spogliatelo, e con gli altri due condannati, portatelo sullo scoglio fatale. L'ordinò Ticocic istesso.
Par. Uh maro te! ncopp'a lo scuoglio! addò no pesce gruosso quant'a na casa sole ntornià!
Sac. Sì.
Cic. Ahù! mme n' aggio mangiate pisce! e mo lo pesce se mangia a me. Ste cose vann'a rennere. Parmetella mia!
Par. Ceccuzzo mio caro caro!
Cic. A revederence.
Par. Addò?
Cic. A na marina de chesta, addò mme vacuarrà lo pesce, faccia bella mia. *via tra le guardie.*
Par. Bene mio! ajutatelo pe carità.
Sac. Sì; per quello che fece a me.
Pnr. È nzemprice, è gnorante.
Sac. È furbo, è birbo, è villano.
Par. E buje che site prudente, l'avivevo da perdonà.
Sac. Eh, feci bene a levarmi un intoppo in amarti.
Par. Mara me! e che spiere?
Sac. Amore per amore.
Par. E ba a cancaro: stravise a me? da vero ca so stata voluta bene da li primmi belli giuvane de Napole, e Ngritterra; mme so mbriacata sempe de vino buono; ora vide mo che buò sperà tu, che mme pare na cestunia da mare . . . Cicco bello mio, Cicco caro caro! *via piangendo.*
Sac. Bene, ne parleremo.

SCENA VIII.

Ticocic, ed il piccolo Creveland.

Cre. Ma perchè non mi rispondete? la cara madre dov'è?
Tic. In chiusa parte; le donne quì non sono esposte a sguardi altrui.
Cre. Ma io che le son figlio non posso or vederla?
Tic. No (tacciasi la sua morte vicina.)
Cre. Perchè non posso veder mia madre?
Tic. Perchè non puoi.
Cre. Non posso! Ticocic bada bene; mia madre è una dama, e con le dame trattando usa prudenza, e civiltà. *minaccioso.*
Tic. E tu sei uomo di riprendere un principe qual io sonò!
Cre. Imparai tanto dalla saggia mia madre, che posso tenervi a scuola.
Tic. Ehi? (*escono due guardie.*) disarmate costui.
Cre. A me!
Tic. A te ragazzo impertinente, a te.
Cre. Non vi accostate.
Tic. A voi.
Cic. E bene, venite porci Americani, venite.
si pone alla difesa, siegue breve attacco, ma caldo, ed è Creveland disarmato.
Tic. Sei vinto baldanzoso fanciullo.
Cre. Pazienza; ma da mio pari depositai l'acciaro, barbaro, inumano.

Tic. E tanto ardisci!

Cre. Voglio la cara madre mia; rispondi .... la mia madre dov'è?

Tic. Tua madre è morta. *via.*

Cre. È morta la madre mia! non la vedrò mai più! non sentirò nell'orecchio quell'amabile voce, che mi diceva: Creveland mio bello! viscere del cor mio! Nol permettere o cielo, e d'essa in vece fa morire Cronvello, e tutti i nemici del mio legittimo re.

SCENA IX.

Larga spiaggia di mare. Scoglio elevato nel mezzo, sopra del quale si vedono legati *Bridge*, *madama Creveland*, e *Cicco Patacca*; in terra molti soldati Americani.

Indi a poco si vedrà l'orrido mostro marino, che si avanza con le gran fauci aperte verso lo scoglio; dall'opposta parte si vede venir a tempo un vascello, sopra di cui Milord Arminster, Rebecca, Iglù, ed altri soldati Spagnuoli, soggetti al governadore di Cuba, e tirano contro del mostro colpi di artiglieria: uno tra gli altri gli tira una grossa granata in gola, spara, e resta il mostro smembrato a vista di tutti, ed a galla sul mare.

Mad. Eccoci o Bridge sul finir della vita, che perderla mi spiace sol perchè lascio un amabi-

le figlio, e lo lascio in America tra barbare ed incolte nazioni . . . . oh chiodo che mi passa il cuore, e mi rende più terribile la morte!

Bri. Moro madama anch'io, ma moro disperato, perchè in odio alla mia cara Rebecca . . . ah morrei contento, se ella sincerata di me avesse pietà . . .

Cic. Comme? e io pure so mangiato da lo pesce! pe no nnaccaro ch'aggio chiavato a lo sargiardote? e Parmetella mia resta mmano a isso! uh! e che stellettata, dico a buje, è chesta pe me.

Bri. Ah taci!

Mad. Non ci avvilir di più col pianto tuo.

Cic. E mbe stammoce zitto, ca stamm' a pescà ncopp' a no scuoglio a Posilleco . . . . . mmo mmo se nne vene lo smostro, e ce spolleca a tutte tre: io ve dico la verità, non me dispiace tanto pe buje, quanto pe me poveriello.

Mad. Ecco il mostro!

Bri. Si è desso!

Cic. Che? mo vene?

Mad. Nume del cielo vi raccomando il mio Creveland, orfano, solo, abbandonato, lo lascio a voi . . .

Cic. Cielo mio, non tenì mente le ntimaziune storte ch'aggio fatte a munno mio, ma tiene mente a chello ch'aggio passato tant'anni spierto!

Mad. Eccolo!

Bri. Sì accosta con le gran fauci aperte!

Cic. Mo se nne vene . . . . uh mmalora se vo mmoccà a me primmo! . . . uh comm'è brutto! comme io mo aggio da ire dint'a lo ventre sujo!

Mad. Oh destino!

Bri. Oh sventura!

Cic. Un che bocca! ... uh che diente! ... uh che cannarone! mo mme mmocca comm' a na porpetta: teretuffe. . .

Mad. Taci.

Bri. Si scosta.

Cic. E se scosta pe pazzià. Fa comm' a la gatta se pallotteja lo sorecillo, e po tutto nzieme se lo mmocca, e nne fa uno muorzo . . . pesce mio non te mangià primm' a me! . . . . . io cuvò! io cuvò!

Bri. Ecco un vascello.

Mad. Chi mai sarà? amico o nemico?

Bri. La gloriosa insegna è spagnuola.

Mil. Siamo amici fedelissimo Bridge.

Reb. Coraggio innocentissima Madama.

Bri. Rebecca!

Mad. Milord!

Mil. Si pensi a salvar entrambi.

Cic. Diavolo cecalo, simmo tre; non avite da sarvà entrambe, ma treambe.

Mil. Ecco il mostro si avanza.

Reb. A voi soldati valorosi del governador di Cuba, a voi . . .

Mil. A voi.

Quì siegue la pugna: i soldati con Milord tirano molti colpi di artiglieria, e tutto ad un tempo Milord tira una grossa granata in gola del mostro; spara, e lo divide in più parti a vista, restando così smembrato a galla nel mare.

Cic. Vettoria, vettoria, vettoria; è muorto lo smostro!
Mad. Oh providenza!
Bri. Oh giusto cielo!
Reb. Animo caro Bridge!
saltano sullo scoglio, e li sciolgono.
Mil. Coraggio fedelissima amica!
Igl. Coppia sventurata ed innocente!
Bri. Cara Rebecca, venerato Milord, è vero? è sogno, o mi vacilla il senno?
Reb. È vero; io sono la tua Rebecca.
Mil. Ed io sono Milord.
Bri. E venite . . .
Mil. E vengo con un vascello da guerra per salvarvi la vita, per abbracciarvi, amica sincerissima, fedelissimo figlio.
Bri. Oh Rebecca!
Reb. Oh Bridge!
Cic. Oh Parmetella! ca si stisse cca, le tenerezze lloro non le borria fa ì manco na sarda, a paraggio a la bella lengua toja.
Mil. Tutti sul vascello.
Igl. Il mostro è ucciso.
Mad. Ed il figlio mio?
Mil. Il cielo ve lo darà.
Bri. Ma dove anderemo?
Mil. Il cielo provederà.
Cic. E Parmetella mia?
Mil. Il diavolo ve la darà.
Bri. Andiamo.
Cic. E ghiammoncenne; io aggio da vedè addò bonora chiù nc' ave da fa ì la sciorte!

SCENA X.

Camere Americane.

Ticocic, e Sacerdote, indi Scardino.

Tic. Che fu sacerdote, che fu?
Sac. Ecco che fu; il mostro è stato ucciso, ed i rei liberati.
Tic. Da chi?
Sac. Da un vascello di guerra soggetto al governator di Cuba.
Tic. E chi lo sa?
Sac. Da un loro compagno, o servo, rilevar ne potremo la verità: eccone uno appunto; avanti.
Tic. Appressati, vien quì.
Scar. Vengo o principe infame a vostri piedi.
Sac. Infame!
Scar. Gnorsì, in fame vo dì ca site un principe che state infama, in grado, in ruolo di uomo da bene.
Tic. Qual amicizia han col governador di Cuba gl' Inglesi tuoi signori o compagni?
Scar. Col governador di Cuba? ah! gnorsì.
Sac. È amicizia, è sangue, è obbligo, dì?
Scar. E mo zi viecchio mio, ca parlo a chi parlo cum riverenza.
Tic. Chi mai spinge l' illustre spagnuolo a pigliarne le di fese? parla?
Sac. Dì?
Scar. (Io che mmalora l'aggia da dicere? si dico na papocchia so reo de morte.)

Tic. Non mentire.

Sac. Dì la verità.

Scar. Gnorsì.

Tic. Sai la pena qual è, destinata a' mendaci?

Sac. E mendaci che affastellan menzogne in faccia al principe.

Scar. Lo saccio.

Tic. E parla.

Sac. Dì.

Scar. (Io ch'aggio da dicere!) Il vecchio governator di Cuba per linea retta pendicolare è avolo materno della paternità di Milord, il quale per linea trasversale è cognato del zio del fratello cugino della madre di Rebecca, e viene per linea quadrata ad esser nipote del figlio nascituro del fu Milord Arminster, il quale vive ancora, e tira consanguineo sangue collo Spagnuolo accennato: avete capito?

Sac. Dunque è parente il governador di Cuba con gl'Inglesi quì giunti?

Scar. Cioè parente per linea angolare del pronipote del zio, il quale essendo avolo materno di Rebecca, viene ad essere cognato del figlio, e patrìo della sorella riguardo al padre; avete capito? e viene ad essere riguardo alla madre cognato del compare del suo fratel consobrino, nipote del suocero, che fu nonno della sorella minore, e marito della maggiore. Questo è il fatto.

Tic. Capiste niente?

Sac. Affatto, affatto.

Scar. (Manniaggia l'ora che non ghiate mpazzia tutte duje.)

SCENA XI.

Iglù, e detti.

Igl. Eccomi gran principe a vostri piedi per consigliarvi a vostro vantaggio.

Tic. Come? tu ancora sul vascello Europeo! tu complice del delitto!

Sac. Tu ancora in favore dei rei!

Igl. No, reo non sono, ma sempre qual fui son vostro vassallo fedele: il governador di Cuba è potente assai più di voi; è giusto, è virtuoso. Egli protegge questi Inglesi che voi poco stimate; armi prepara, e vascelli se voi nuocerli tentate. Pace, e vantaggi se li difendete ed onorate. Il mostro fu ucciso, i rei mentirono senza saper la legge, ed il governador di Cuba disubbidir non si può senza pericolo evidente di perdere il regno e la vita.

Tic. Sacerdote?

Sac. Signore.

Tic. Che dite?

Sac. Dico che assolver si potrebbero i rei mentitori, e castigar solo il goffo Europeo che mi derise ed offese.

Tic. No, caro Sacerdote, sia perdono comune.

Scar. E biva vostra . . . vostra che?

Sac. Taci tu.

Tic. E tu stesso Iglù preparati per ritornare in Cuba a contestare a quell' illustre Spagnuolo la mia fedel servitù: pace, allegrezza, riposo per tutti.

Igl. Ecco tutti.
Tic. E questo che viene avanti?
Igl. Questo è Milord.
Sac. E cos'è del governador di Cuba?
Scar. Ve l'aggio ditto; è pronipote del genero del cognato, fratello consobrino, e socero della zia materna, che per affinità di sangue è germoglio dell'inclito tronco Spagnuolo, Gallico, Inglese.
Igl. Che diavolo dici! sciagurato!

SCENA XII.

Milord, Madama, Rebecca, Bridge, Cicco, con accompagnamento Spagnuolo, e gli anzidetti.

Mil. Principe Abachito io son Milord Arminster nipote del governador di Cuba . . .
Scar. Nnce l'aggio ditto.
Mil. Questa è mia figlia Rebecca . . .
Scar. Nnce l'aggio ditto.
Mil. E questo è il suo promesso sposo . . .
Scar. Chiano chiano nce l'aggio ditto.
Sac. Zitto tu.
Mil. Questa poi è madama Creveland, dama Inglese nostra amica fedele.
Cic. E io so Cicco Patacca, che pe lloro aggio passato disgrazie a tommola.
Tic. Sei nobile ancor tu?
Cic. Gnorsì.
Igl. Non mentire in faccia al principe, che sei reo di morte.

Sac. Nobile tu!
Cic. Gnorsì cavaliere.
Sac. Di qual ordine?
Cic. Caltrava, signò.
Tic. Di qual famiglia?
Cic. Isabella.
Sac. La regina?
Mil. (Tu che diavolo dici!)
Bri. (Vuoi morir per forza!)
Cic. Dico verità.
Tic. E spiegati come sei cavalier di Calatrava?
Sac. E come della famiglia Isabella?
Cic. Eccolo cca: io scenno da Calatravi.
Tic. Come?
Cic. Calavano li trave da le fraveche ...
Sac. Ed Isabella?
Cic. E quanno po volevano saglì qua travo, o na tavola dicevano: I sa .... chille risponevano da coppa: bella bella: Isa, bella: eccote ca scenno da la famiglia Isabella. Mentesco, o no?
Mil. In somma siamo tutti vostri servi ed amici, se per tali ci volete.
Bri. Se no, ritorneremo in Cuba, ed il savio spagnuolo risolverà per noi.
Tic. No, non ritornerete per ora in Cuba, voglio il piacere di trattarvi per poco, e servirvi; al passato più non si pensi; eccomi vostro amico e difensore.
Reb. Lodato il cielo.
Cic. Vi comme parla mo ch'ha saputo chi songo.
Mad. Il mio caro figlio dov'è?
Tic. Sta in mio potere, non dubitate o madama.

Mad. Ah se sapeste chi è mai quel fanciullo, e di chi è figlio!

Mil. E se sapeste, o madama, quali novelle vi reco circa i torbidi d'Inghilterra!

Mad. E come, e da chi sapeste novelle di Londra?

Mil. Dal capitano del vascello da cui fummo difesi; egli è poco che manca di là; e dal re fu spedito al saggio governadore. Ecco il foglio.

Bri. Dal re!

Mad. Qual re?

Mil. Udite e stupite a ragione. Consente il signor principe?

Tic. Dì, con piacere ascolterò le ultime vere novelle di Londra.

Cic. Venesse Cronvello cà! niente?

Sac. Zitto tu.

Bri. Leggete.

Mil. legge » Amico fedele: dopo di aver tant' » anni regnato l'empio Cronvel, alla fine è » morto nel suo proprio letto. A minuto » non posso raccontarvi il rovesciamento » della repubblica, il ristabilimento della » casa reale, e tutte le circostanze della ri- » vocazione del re Carlo Secondo, e la pro- » sperità delle sue prime intraprese: sol posso » dirvi che dopo tanti anni di fiere procel- » le, veggonsi in Londra spuntar giorni lu- » cidi e sereni sotto il dolce comando del » nostro legittimo sovrano: appresso vi dirò » tutto. Conservatemi l'antico amor vostro, » e sono.

» Il conte Venables.

Cic. Comm' è muorto Cronvello! oh bene mio!
Scar. Comme, nce l' avimmo levato da tuorno!
Mad. Oh Cronvello!
Bri. Oh padre!
Cic. Che patre e patre, ca maje figlio sujo sarraje, sarraje figlio a tutto lo parlamiento; tanto che si dotto, savio, e scostumato.
Igl. Taci tu.
Cic. E che buò tacè: nc' ha fatte cose a Ngritterra sto Cronvello, che se ne ponno fa storie.
Mil. Ecco liberata la terra dal più orrendo mostro.
Tic. Venite nel più interno e ricco appartamento a prepararvi, per passar tutti nel tempio di Tialoc, in dove sposerete secondo il nostro costume.
Cic. Ma che funzione sarrà?
Igl. Zitto, la vedrai tra poco in causa tua.
Cic. Uscia che dice! aggio da sposà all' uso Abachito!

SCENA XIII.

Scardino resta, indi Soabo, e poi il piccol Creveland.

Scar. Ah! comme vanno le cose de lo munno! poco nnante chiagnevano tutte; connanne, morte, guerre, diavolarie; e mo sposalizie, pace, feste, e allegrezze. Munno rotare diceva Plinio mme par' a me ...
Soa. Scardino?
Scar. Signore bello mio!
Soa. È vera la felice novella?
Scar. Gnorsì, so tornate tutte cca: jate a lo tempio de Tialoc ca le trovate.

Soa. Salvi?

Scar. Sarve, libere, e franche.

Soa. E Milord?

Scar. E Milord ncopp'a no vasciello venuto da Ngritterra de Londra av'acciso lo smostro pesce, e leberate a tutte tre.

Soa. Ma a chi è diretto il vascello?

Scar. Oh! lo manna lo re noviello, a lo governatore de Tubba.

Soa. Cuba dir vuoi.

Scar. Cubba tubba nanatubba, che saccio io mo.

Soa. E Cronvello?

Scar. E Cronvello è muorto, salute mill'anne a chi lo dice.

Soa. E a chi lo sente. Oh lodato il sommo autor del tutto: ecco liberato quel regno dal tirannico giogo, ecco ristabilita la famiglia reale, ecco cessata una tempesta sì lunga.

Scar. Si Soabe mio lo cielo sopporta sopporta quà malandrino, dic'a buje, e po a l'antrasatta co na perepessa te lo scoccia.

Cre. Cari miei, per pietà ditemi la madre mia dov'è?

Scar. E benuta bello mio, non chiagnere.

Cre. E dove era andata? forse carcerata?

Soa. Sì. (Diciam così.)

Sre. Ed ora?

Soa. Ed ora è uscita, è tornato Milord, sono pacificati gli sposi, e tutto è in pace.

Cre. E ritornar possiamo in Inghilterra?

Scar. Pe mme faccio passo: sapite ca Cronvello è muorto.

Cre. Morto? Misero lui! ecco adesso pur poca terra lo copre.

Scar. Che sintomo tene sto peccerillo.
Soa. Basta esser figlio a Cronvel.
Scar. Che Cronvelio e Cronvello, nce vo chiù robba: tu sarraje figlio a miezo tribunale de Ngritterra; sia ditto a grolia toja.
Soa. Andiamo.
a 3. Andiamo.

SCENA Ultima.

Magnifico Tempio di Tialoc superbamente adornato di vaghi arazzi; tutte le numerose colonne, e la gran soffitta sarano adornate di pampini, e fiori avvolti graziosamente, ed intrecciati a festoni; in mezzo nel fondo il gran simulacro del Nume di mostruosa e ridicola figura, il quale a' suo tempo dovrà cambiare il suo volto di fuoco; ara avanti con fuoco acceso.

Trono da un lato in dove siede Ticocic, Sacerdote, ed Iglù al suo fianco, e guardie indietro. Milord, Madama, Bridge, Rebecca, Scardino, Panzetta; indi adornati di fiori, e vestiti di candidi lini, Cicco, e Parmetella con altro accompagnamento, e preceduti da ballarini, i quali formeranno allegra danza, prima di cominciar la recita.

Mil. Ecco i novelli sposi.
Tic. A voi sacerdote.
Sac. Attendete.

Bri. Che ridicola comparsa!

Mil. Perchè non essendo rito loro antico...

Sac. Tacete tutti, e sia dia luogo alla danza.

Qui escono i sposi, preceduti da ballerini i quali formano allegro balletto.

Sac. Basti così. Voi cara novella sposa ponetevi quì.

Par. Gnorsì mo mme metto.

Sac. E voi ispido novello sposo ponetevi quà.

li situa in qualche distanza.

Cic. Gnorsì, comme vo vosta Paternità Scartellaria.

Par. Maramè che briogna! mme so fatta rossa rossa!

Cic. Si stata sempe scornosa. Chi stima lo cuorno stima lo scuorno.

Mad. Che ridicolo preparamento!

Mil. Perciò esponer non volli la figlia e Bridge a sì ridicol riso.

Bri. E bene faceste esponendo in vece nostra due goffi personaggi.

Tic. A voi.

Sac. Ecco le corde.

Cic. Co la funa mmano! chisto è sagiardote, o masto Donato!

Igl. Taci per carità, e non disprezzare questo venerando costume.

Sac. Ecco con un de' capi annodo ed avvolgo ben bene lo sposo, e formo un nodo.

Cic. N' astregnere tanto vavone mio.

Sac. Devesi stringer tanto che scioglier non si possa da chicchesia.

Cic. Ma io. . .

Igl. Sta sodo.
Scar. E statte sodo: vuò cedere lo puosto, e subentro io?
Cio. Vuò subentrà?
Scar. Mme faje favore.
Cic. E trasceme de chiatto, e subentra.
Igl. Rispetto.
Sac. Riverenza.
Par. Bene mio! non c'è auto a sposà nsecreto! quanta nchiaste!
Sac. Ecco con l' altro capo annodo, e stringo la vezzosetta sposa.
Par. Non me facite male.
Cic. Doce doce sì sargiadò: non strignite forte.
Sac. Se fo dolce dolce e non stringo forte i nodi, tu vivrai poco.
Cic. Ne? e strigne a mmalora.
Sac. Stringo.
Cic. Fance no nudeco.
Sac. Nce l'ho fatto.
Cic. Fancenne n' auto.
Sac. Nce l' ho fatto.
Cic. Fance na nocca. Io non saccio si sposo o pazzejo a stienne stienne mia corrina.
Igl. Zitto.
Sac. Ecco annodati entrambi.
Par. Cicco mio, e che funzione e chesta?
Cic. E che saccio, pare che nce jammo frustanno pe Napole.
Sac. Olà, silenzio. Tialoc vi osserva, e vi darà quanto domandar saprete. Domanda al Nume le tre grazie.
Igl. Domanda.

Par. E io?
Sac. Tre grazie ancora tu.
Par. Io primma. Nume mio. . .
Cic. (Che nuosto: fuss'acciso isso e la mamma. Nume lloro.)
Par. (Già, chesta e na funzione.)
Sac. Domanda, e sappi domandare.
Cic. (Addimmannarà la salute mia accà ciento anne!) •
Par. Nume mio cerco tre grazie: la primma, non me fa mmecchì cò uno marito; la seconna che non sia geluso de me; e la terza che sia pacifico e manzo.
Cic.(Sta terza grazia mme la può fa tu, ca isso, no?)
Sac. A te.
Cic. So lesto: Nume mio, cerco tre grazie: la primma damme pacienzia pe sopportà; la seconna dammo buone stommeco p' alleggerì; e la terza . . . è la terza fa ascì n'ommo caritatevole che me la pozza pagà.

quì il volto di Tialoc si fa di fuoco.

Par. Mamma mia! mo moro!
Cic. Tu mo muore, e io faccia bella mia mme so ghiuto sotta!
Sac. Propizio il Nume vi accorda le grazie.
Mil. (Che bestie!)
Bri. (Che pazzi!)
Sac. Ogn'un di voi vegga se sciogliere si può quel nodo; a voi.
Igl. Affatto.
Reb. Oibò. *tentano sciorre i nodi.*
Bri. Affatto.
Mil. È impossibile.

Scar. E che buò sciogliere.
Pan. Sciuoglie pe na pressa.
Tic. Non v' è speranza.
Sac. Dunqne un nodo è questo che scioglier non lo può nè l'amico, nè il congiunto, nè il padrone, nè il regnante: oh nodo! oh corde!
Cic. O noce de cuollo!
Sac. Dunque apprendete: siete da un nodo ligati che sciogliér lo può solo la morte.
Tic. E vivano i sposi. Sciogliereli.
Tutti. Evviva, evviva.

Quì al suono degli Americani istrumenti formano i ballerini un ridicolo ballo all' uso della nazione; costringono poi a ballare i sposi, indi finiscono con allegra contradanza di nuova foggia ballata.

Tic. Resta per compimento della festa di recitar la commedia burlesca all'uso Italiano; mel promettesti o Milord.
Mil. Il cenno fu dato; già che sul vascello v'è tutto, appagar vi vogliamo. Io formerò il soggetto e sarà all'impronto recitato da noi.
Tic. Ed io, e tutti i miei ne saremo spettatori: ma qual sarà il titolo della nuova commedia?
Mil. IL FINTO MILITARE.
Tic. Andiamo tutti.
Tutti. Andiamo.
Cic. Aspettate e sentite; fore franche però.
Igl. Zitto.
Cic. E che zitto, nce so cierti franche a Napole che teneno la faccia chiù tosta de no pepierno: ma chi sa si torno a Napole, e avesse da fa lo mpressario, tre perzune farria trasì franche.

Scar. E chi?

Cic. No canteniero, no farenaro, e no chianchiero.

Par. E tre franche pe me.

Cic. E so?

Par. Lo perocchiero. lo cicisbeo, e lo sbattetore.

Igl. Andiamo tutti.

Tutti. Andiamo.

Fine dell' Atto Secondo.

IL FINTO
MILITARE

Che serve per l' Atto terzo della presente Commedia.

PERSONAGGI.

D. MARZIA moglie di Masillo, la quale si finge vedova di un ufficiale del re di Prussia.

D. PEPPE abate, suo amante, ma si finge suo fratello cugino.

LORENZINO mastro di casa di D. Marzia.

D. VIOLANTE promessa sposa di D. Alonzo.

D. PETRILLO mercante giovinetto, amante di

CECCIA figliuola civile, promessa sposa di

D. ALONZO galantuomo, amico caro di D. Petrillo.

CARMOSINA servetta o cameriera di D. Marzia.

MILORD Inglese.

MASILLO marito di D. Marzia creduto morto.

CARNECCHIA servo di D. Marzia.

ARLUCCIO ragazzo rustico, ma spiritoso.

La scena si finge sopra l' Arenella.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Magnifica galleria. Alba. Nell'alzarsi la tenda si finge che finito fosse il gioco del 21., tavolino nel mezzo.

D. Marzia, D. Peppe, Milord, e D. Alonzo seduti intorno, in piedi Lorenzino, Carmosina, Sconciglio, ed altri servi che non parlano.

Mil. Madama sono tredici ore, gli occhi vonno ancora riposarsi.
Mar. N' auto giro attuorno.
Pep. Via, si faccia, non si contradice una dama.
Mil. Più d'uno se ne son fatti a suo riflesso; a rivederci, gli altri son già partiti.
Mar. Ne, comme site juto?
Mil. Ho perduto 24. oncie: bagattelle.
Pep. Mi dispiace.
Mil. Bagattella: addio. *via.*
Mar. E tu D. Alò?
Pep. Quant' hai perduto?
Alon. Dieci ducati.
Mar. Bagattella.

Alon. Non è bagattella per me: basta, ci siamo divertiti; a rivederci. *via.*

Mar. A la grazia vosta.

Lor. Jatevenne ca state addecriate. Sto 21 ha scasata chiù de ne casa.

Sco. Ha arreccute pure li banche, pigne nsina fina pe lo 21.

Lor. Sapisse quanta posate, anelle, e tabacchere so ghiute abbascio a l' Arifece po sto 21.

Sco. Lassa fa: diceno ca è ghiuoco schetto.

Lor. Co lo figlio de Nufrio.

Mar. Arresediate lloco, aprite le feneste, ciuccie vestute, non bedite ca è schiarato juorno.

Lor. Chesto facimmo: (e boleva fa n'auto giro.)

Sco. Carmosì? ajuta na mano.

Car. Tocca a buje, le cammarere non so obbricate d' arresedià.

Sco. Già, l' obbreco lloro è d' arresedià sulo li vorzille.

Pep. Cara D. Marzia . . .

Mar. D. Peppe mio, e che bella nottata ch'avimmo fatta.

Pep. Ci siamo ripuliti.

Mar. Quanta ne saccio che per il 21 dormeno dentro al tomasco.

Lor. E quanta nne saccio che so arreddutto ncopp' a lo saccone.

Pet. Prodigj dell' introdotto 21.

Mar. Sconcì?

Sco. Strissema.

Pep. Bestia.

Mar. Strissema, ca sarraggio fatta mogliera de mercantiello o arefece.

Lor. Accellenza perdonatelo, sto malora de Sconciglio è fatto no storduto.

Mar. E co sto ciuccio nce fece lo patto; 6 docate si mme deva l'accellenzia, e 5 docate si mme deva lo llostrissimo.

Sco. Signò è sferrato.

Pep. Manco male che siam tra noi.

Mar. Strissema! bonora! po dice ca una è mpesa; so bedola de no capitanio de lo re de Brussia; tengo criate, volante, masto de casa, veste de loffe de Francia . . . .

Lor. Stoffe de Francia . . .

Mar. Stoffe e loffe è una cosa.

Lor. Gnernò, le loffe so n'auta cosa.

Pep. Ma cos'è? roba per vestire?

Lor. Gnernò.

Pep. Roba per mangiare?

Lor. Gnernò.

Pep. Ma che diavol'è?

Lor. È roba p'addorà.

Mar. Tengo la repotazione d'oro crastata de diamante, cappottone, capo a torrione, e chillo fa forza a dareme l'accellenzia.

Pep. Ciuccio.

Car. (Uh! e che to to!)

Sco. (Aggio scarrupata na montagna.)

Mar. E sa a chi la danno po? . . . . mmalora! lengua tienete!

Sco. Signò, è scappato.

Pep. Ma figlio mio al giorno d'oggi che l'illustrissemo gira per le botteghe de' mercanti, e d'orefici, e quasi quasi per gli artisti . . . si deve distinguere mia cugina che fu moglie . . . .

Mar. De n'afficiale de lo re de Brussia.
Lor. Capitano ne signò?
Mar. Maramè! teneva tanto na chelleta ncanna.
Lor. Vozzola ne signò?
Mar. La mala pasca che te vatta.
Lor. Oh che bozzola; era tracchia che teneva ncanna; è lo vè?
Mar. Teneva lo cancaro che t'afferra.
Sco. Goniglia?
Mar. Jatevenn'a mmalora, o ve sciacco a tutte tre ... nnemmice pagate ...
Lor. Via marcia in sala ...
Mar. Si te nne vaje tu pure, mme faje piacere.
Lor. Pe servì vosta chelleta.
Mar. Chelleta mo che d'è?
Lor. Chelleta che teneva ncanna la benettanema de lo marito vuosto.

SCENA II.

D. Marzia, e D. Peppe.

Mar. Ma frate caro mio ...
Pep. Ora non v'è nessuno, che serve a chiamarmi vostro fratello, cara speranza mia; io tal non sono, ma un onesto adoratore del vostro bel volto.
Mar. D. Peppe caro mio, lo munno è tristo, e pe niente sospetta chello che nuje manco nce nzonnammo. Nfi a che non aggio notizia certa ca maritemo è muorto, fingete frate mio consoprino.

Pep. I vostri cenni mi saranno leggi ... ah cara D. Marzia! oggi state un prodigio!

Mar. Io mo nce facesse tanto de malizia a sta faccia mia!

Pep. Schettissima, già!

Mar. Non sa, aggiò perzo na nottata .... sempe janca e rossa naturale, è na mmaraveglia.

Pep. Sicuro; ditelo a me corpo di bacco che venuto in Napoli per studiare, appena giunto a i deponenti, deposi i libri, studj, la grammatica, e mi posi a vagheggiarvi.

Mar. E io mme facette vagheggià, perchè mme pariste defferente dall'aute pacchesicche; ca mo nce so cierte studiente che bonn'essere accise.

Pep. Ma io son differente corpo di Alcibiade. Vi fo la corte con promessa di sposarvi, quando averemo notizia certa che vostro marito sia morto.

Mar. Isso se chiammava Masillo ... cioè D. Tomaso ... (Mo mme scappava.) E fuje acciso a na battaglia. (Non dicimmo ca era criato, e ca se nne fujette pe debeto.)

Pep. Dunque?

Mar. Tra poco spero de te consolà co darete la mano de sposa.

Pep. Ah cara! e quando sarà quest'ora?

Mar. Co lo tiempo, e co la paglia s'ammaturane le nespole ... orsù mme vogl'ire a corcà no poco vestuta e bona.

Pep. Ed io voglio calar nel caffè quì vicino.

Mar. A revederence abate mio caro caro.

Pep. Addio vezzosa mia D. Marzia. *viano.*

SCENA III.

Piazza.

D. Petrillo in strada, e Ceccia dal balcone che butta a basso l' acqua del bacile in cui si è lavata la faccia.

Cec. Guarda da sotta. *butta l' acqua e bagna D. Petrillo.*
Pet. La noce de lo cuollo. *senza vederla.*
Cec. Scusateme, non l' aggio fatto a posta.
Pet. Sarrajé na gran schefenzosa. *guardandosi l' abito bagnato.*
Cec. A me!
Pet. A te carogna, figlia de na . . . oh Dio! e che bellezza! *resta sorpreso ed incantato.*
Cec. Comme, aggio ditto guarda da sotta!
Pet. Perdonateme.
Cec. E buje mme chiammate schefenzosa! *piange.*
Pet. Scusateme.
Cec. A na zetella?
Pet. Non me credeva ch' jereve stata vuje.
Cec. Comme, pe na scasualità aggio avuto da sentì ste male parole. *piange.*
Pet. Sto chiagnere a che serve. . .
Cec. Serve pe sfocà st' arraggia che tengo, già che non pozzo cacciarete l' arma co na stoccata . . . frabutto . . . non saccio chi mme tene, che non te mengo sta testa ncapo . . . . schefenzosa a me!

Pet. Perdonateme, mm'è scappato: (che bellezza è chesta!) menateme la tesia, sciaccateme, accediteme ch'avite tutta la ragione.

Cec. Ma siente? te canosco; pe tutt'ogge te voglio fa caccià li stentine.

Pet. Sentite. . .

Cec. Va a la forca malantrino.

entra, e gli serra in faccia il balcone.

Pet. Sienteme nenna mia . . . a chi parlo . . . ha nzerrato lo barcone . . . e che ncanto de bellezza! e che bella fata è chesta! . . . addò stongo! non mme rejo! . . . che m'è soccieso! so muorto!

SCENA IV.

Carluccio, e detto.

Pet. Ninno mi? a te, viene cca.

Car. All'orzignure.

Pet. Tu si de cca?

Car. Gnorsì.

Pet. A chi si figlio?

Car. Non l'aggio potuto ancora appurà; mamma è bedola.

Pet. Sta figliola che sta a sto barcone, saje chi è?

Car. Gnorsì è zetella senz' appellazione.

Pet. A chi è figlia?

Car. Non tene mamma, e manco patre, tene lo vavone, e sta dint' a no lietto ciunco, dico a ussoria.

Pet. E essa?

Car. E essa è na bona figliola, se chiamma la sie Ceccia, ma quanto è bella! le gente moreno pe chesta, e maje s' ha voluto mmaretà; mo sta ntrattato co no galant'ommo de ciappa.

Pet. Saje tutto.

Car. Schitto de chesta? io saccio quanta zetelle stanno da cca attuorno.

Pet. Nce suole saglì?

Car. Cca ncoppa? gnorsì: mo nnante l' aggio chiammato lo fornaro.

Pet. Viene cca, saglience, e dille ca l' acqua che m'ha menata non è stata acqua, ma fuoco ardente che m'ave abbampato sto core. Ca io senza vederela l' aggio ditto chelle parole, e pe signo ca mme ne so pentuto, ch'azzetta sta tabacchera d' oro, addove nce sta lo ritratto mio. Dille ca so D. Petrillo Buonocore mercante ricco abbascio a la dogana, e ca so scujetato, e la pozzo fa signora.

Car. Che nc' è pe me?

Pet. No tarì.

Car. È poco.

Pet. Duje tarì.

Car. Sapite ca a ste cose nce tocca lo cinco pe ciento.

Pet. Va mo.

Car. Date cca: non ve partite.

Pet. Siente? sacce dì.

Car. Oh, e lassateve servì; pensate ca chesta è l'arte de mamma mia, e chesta voglio fa, ca so stimato, e campo a sciore. Quanno diceno cierte mparate l'arte; che arte? p'abbuscà quatto penne no guarzone de perucchiero ha da faticà no mese e miezo.

Pet. Saglie mo ; quanto s' affaccia , e me dica obbricato.

Car. So lesto , mo ve nce faccio parlà da lo barcone.

Pet. Io non mme parto da cca assettato.

Car. E io mo scengo. *entra.*

S C E N A V.

D. Petrillo , e Sconciglio a basso ch' esce dal portone , e Carmosina , indi di nuovo Carluccio.

Pet. Bene mio so stonato ! e che buò ire chiù ncopp' a li Cangiane addò m' aspetta a mangià co isso lo chiù caro amico che tengo . . . so muorto ! . . . non so chiù ommo !

Scon. Priesto , ca è tardo.

Carm. E azzeccate cca; mme vuo fa ascì mmiezo a la chiazza !

Scon. Dì core mio ?

Carm. La signora vo no poco de vitella p' arrostere.

Scon. Va bene.

Carm. Siente ? vi che non pigliasse vitella co la lana.

Scon. A me non può dì ste cose.

Carm. Non sa , tu faje puro lo cuoco cca ; e cotta po non pare si è carna de pecora o vitella.

Scon. Uscia m' affenne mo.

Carm. Che buò affennere , ch' avite ragione ; co cinco ducate lo mese , vonno lo criato che sia

cammariero, cocchiero, famiglio, guattero, cuoco, e compratore, e chille se nnustrejeno; te so schiava. *entra.*

Scon. Statte bona. Oh servo ussiustrissema. *via.*

Pet. Schiavo . . . . sento rommore de mazzate !

Car. Bene mio ca m' ave acciso ! *da dentro.*

Pet. Ch' è stato ? jesce cca, ch' è stato ?

Car. E che bo essere stato ; quanno nce so ste stiorte de jeffole è meglio a fa lo guarzone de perocchiero.

Pet. Ch' è stato ?

Car. Pigliateve la tabacchera vosta.

Pet. Scamazzata ?

Car. Gnorsì se l' ha posta sott' a li caucé, e v' ha chiammato frabutto, lazzaro, malandrino . . . e io pe piglià le parte voste, m' ha dato da sett' otto schiaffune, e scoppole che so state no terrore.

Pet. E po ?

Car. E po ha ditto ; no lo pozzo fa a isso, lo faccio a te, e a lo ritratto sujo; se l' ha chiavata sott' a li piede, e tuffete tuffete túffete co li tacche l' ha scamazzata.

Pet. Oh Dio !

Car. Va, vengano li duje tarì.

Pet. E che faccio mo !

Car. Duobus tarì.

Pet. E comme voglio arreposà !
quasi fuor di se stesso.

Car. Signò ? quatto penne a me.

Pet. Oh pace ! oh arrepuoso ! oh lebertate mia perduta !

Car. Quatuor pennaccheribus signò. *e lo tira.*

Pet. Comme co na resposta accossì terribele, e tu aje core de mme cercà lo regalo!

Car. E ch'è mancato da me? anze avarriano da essere quatto tarì, duje pe la mmasciata, e duje pe le scoppole ricevute.

Pet. Ceccia cara mia!

Car. Signò? vi ca nuje avimmo li cuonsole, o pagateme, o ve faccio chiammà.

Pet. Oh sciorte mia crudele! *e via disperato.*

Car. Duje tarì signò? mo l'abbio na vreccia a li feliette, e po mme la coglio; aneme perze, se vonno tenì le fatiche noste, e po cheste fatiche che sempe vanno accompagnate co paccare, e schiaffune; mo lo voglio secutà.

SCENA VI.

D. Violante, e Masillo.

Vio. Che fai Masillo?

Mas. Mme voglio assettà; e che mmalora so de fierro! signora mia mme vedite accossì male arredutto, e pure nasco bene. Patremo era sbirro.

Vio. Ma caro Masillo compatiscimi.

Mas. E che buò compatì; viato chi compiatesce a me; a cammenà, a stà diuno, a sentireve sempe sosperà, è cosa nzalute mia de chiavà de faccia nterra.

Vio. Se a te fossero noti i casi miei infelici forse ti farei pietà.

Mas. Nzomma ch' è stato? m' avite affittato nfi a stasera pe no tarì, e v' aggio accompagnata ncopp' a la Renella.

Vio. E questa è la Renella?

Mas. Chesta è la Renella, che non ne pozza patè nisciuno. Ch'è stato? mme parite na signorella cevile; stivevo a la Fontana d' oro; m' avite fatto mettere sta scorza ncuollo, e co no tarì de prommessa m'avite fatto saglì cca ncoppa.

Vio. Oh Dio!

Mas. E non sosperà chiù, ca si accommenzo io pure a sosperà faccio mettì li cancielle: deciteme chi site? che v'è succiesso? ca pò ve conto lo guajo mio ch'è assaje chiù gruosso de la disgrazia vosta.

Vio. Sappi dunque che io sono una gentil donna Bolognese. Un giovine Napolitano venne in Bologna, e di me si accese, com'anco io di lui. Si contentò la mia vecchietta madre, e si stabilì la sera per celebrare gli sponsali: vengono all' ora stabilita i convitati, i parenti, gli amici, si aspetta sino a notte avanzata, e non venne lo sposo; si turbò l' allegria, si sciolse la conversazione, e mille funeste idee incominciarono ad ingombrarmi la mente.

Mas. Llo credo: a mancà lo zito, è comme mancasse lo pane a tavola.

Vio. Tutti se ne ritornarono alle loro case, ed io resto sola accanto alla mia madre, che in pianto si discioglieva. Spuntò alfine l' aurora, si mandò in cerca dello sposo, e rievossi che la sera istessa erasi da Bologna sollecitamente partito.

Mas. Vi che frabutto!

Vio. Considera caro Masillo gli spasimi, i pianti, i miei rossori. Dopo due mesi viene a morte mia madre.

Mas. Salute a chi vi sente.
Vio. E resto arbitra di me stessa; fo qualche denaro, prendo le poste, e con un servo vecchio e fedele arrivo in Napoli.
Mas. Oh, mo capesco.
Vio. Spero di rinvenirlo, di rinfrancarlo, di trafiggergli il cuore.
Mas. E lo criato viecchio che benne co buje?
Vio. Sta nell' ospedale con febbre maligna.
Mas. Nzarvamiento mio. E perchè site venuta cca ncoppa a la Renella?
Vio. E perchè in questa contrada egli abitar soleva, secondo in Bologna più volte mi disse.
Mas. Ora sentite a me ca ve voglio fa ascì da la cammisa.
Vio. Tu sei napolitano?
Mas. Gnorsì: lassaje mogliereme Marziella de casa ncoppa a li Pulite, a nò vascetiello che pagava 30 carrine l'anno de pesone.
Vio. Trenta carlini!
Mas. Gnorsì: so stato sempre vago de case granne e belle; mo so tornato, e non nce l'aggio asciata.
Vio. No?
Mas. Affatto: aggio addimmannato, aggio spiato, aggio revotato lo munno, non aggio saputo chiù nova; o sarrà morta nzalute mia, o jarrà sperta pe lo munno abbuscannose pane.
Vio. E figli ne aveste da lei?
Mas. Sett' anne arreto non ne teneva, che saccio mo.
Vio. Senti: io entro in questo giardino, vado a sedermi con quelle altre donne colà, e tu va

domandando dove sta di casa una tal D. Marzia vedova di un ufficiale del re di Prussia.

Mas. Gnorsì.

Vio. Questa ch'è amica della padrona della locanda, facil sarà che me ne dia contezza.

Mas. D. Marzia?

Vio. Sì, vedova di un ufficiale del re di Prussia, va colà. *via.*

Mas. Jate colanno buono. D. Marzia vedola de n'afficiale . . . spiammo a sto sportiglione . . . se reveresce llorzignure.

S C E N A VII.

Lorenzino, e detto.

Lor. Addio decanò.

Mas. Ve pozzo favorì de v'addimmannà na cosa?

Lor. Ossoria mi dissonora.

Mas. Site pratteco de cca?

Lor. Saccio le case, li fatte, li ntriche, le commertaziune de tutta l'Arenella: tu chi vaje trovanno?

Mas. Vavo trovanno lo re de Prussia, che steva co n'afficiale de na vedola mmaretata.

Lor. Tu che mmalora dice?

Mas. Che saccio: mme so scordato! accommenza da chillo pontone.

Lor. Chillo llà?

Mas. Sì; chi sta de casa llà?

Lor. Là nce sta na mamma e na figlia; e duje pacchesicche le fanno corte, e ogne matina nc'è la guerra; la mamma gelosa de la figlia, la

figlia de la mamma, e li povere pacchesicche n' hanno frusciate tutte l' assiccamente.
Mas. Non è essa: appriesso?
Lor. A chillo portone llà, nce sta no barone, e no conte; accellenzia cca, llostrissemo llà, bona notte se magnano la jostizia: e chi le campa? la baroncina; la quale non è baroncina, ma è una ch' è stata de casa a chiazza franzesa cinc' anne.
Mas. Manco è essa; e a chella casa janca?
Lor. Là nce sta na signora che tene duje criate, tene commertazione, e bo lo donno, e lo llostrissemo; è la Palermitana; e io aggio appurato ca li duje criate uno l' è padre, e l' auto l'è marito, solete fattarielle de le villeggiature.
Mas. Mmalora!
Lor. Tuorce da cca.
Mas. E cca?
Lor. E cca nce sta D. Marzia vedola de n' afficiale del re di Prussia . . .
Mas. Chesta è essa.
Lor. Se chiamma D. Marzia t' aggio ditto, è la patrona mia.
Mas. Uscia è masto de casa?
Lor. Maestro di casa, consultore, segretario, avvocato, e procuratore.
Mas. Justo a D. Marzia vavo trovanno, e l' aggio da fa na mmasciata.
Lor. E rumpete la nocella appriess'a me: io tengo poche cellevrelle, e tu mme vuò fenì de stonà.
Mas. Compatite pe quanto ve so patrone.
Lor. Vi ca chesta ha l'accellenzia; sorca deritto.
Mas. Va bene.

Lor. E tene no frate ch'è no scapizza cuollo de n'auta manera, e tene micidie ncuollo.
Mas. Co la bona salute.
Lor. Trase deret' a me.
Mas. Avarria da esse D. Cornelio. *entrano.*

SCENA VIII.

D. Alonzo, e D. Petrillo, indi Ceccia.

Alo. Caro amico del cuore.
Pet. D. Alonzo caro mio.
Alo. Aspetta, aspetta: son calato alfine per incontrarvi.
Pet. Ve nne resto obbricato.
Alo. Non so come state caro D. Petrillo.
Pet. Oh Dio!
Alo. Che? v'è successo niente?
Pet. No. (Ceccia bella mia e addò staje!)
Alo. E perchè trattenervi quì, e non salir sopra i Cangiani?
Pet. E mo saglieva.
Alo. Siete fin quì salito in galesso?
Pet. No, aggio voluto fa na cammenata.
Alo. E viva il caro, il dolce, l'unico amico mio; amico per cui son vivo: rammento sempre la vita che mi daste, allor che assalito da masnadieri, a costo del vostro sangue mi sottraeste alla morte.
Pet. Fece l'obbreco mio.
Alo. Già che ci ritroviamo quì vi voglio far vedere la mia sposa.

Pet. Comme! site nzurato?
Alo. Non anco, ma come fossi sposato; è corsa la parola, la fede, la promessa...
Pet. E addò sta?
Alo. A questo balcone.
Pet. (Maro me! che stoccata è chesta!)
Alo. Se sa che son quì calato senza chiamarla, si sdegnerà; ora la chiamerò, e con questa occasione potete vederla, e sappiatemi a dire se in grazia ed in bellezza ha Napoli chi la pareggia.
Pet. (Ah ca lo saccio.)
Mas. Ponetevi lì dentro, uditela parlare, e poi decidete.
Pet. Gnorsì: (so muorto!)
Alo. *fisca.*
Cec. Uh D. Alonzo mio!
Alo. Ceccia del mio cuore come vi sto in grazia?
Cec. Vuje site lo core mio... ne comme cca? dicistevo jersera ch'avivevo no caro amico a mangià stammatina co buje.
Alo. Ho veduto tardi, e son calato ad incontrarlo. Comme sta il vostro nonno?
Cec. Sta meglio assaje.
Alo E quando dovrò stringervi nel seno, quando idolo mio vezzoso?
Cec. D. Alonzo mio, io mo non saccio fa tanta squase, e licchesalemme, ve dico sulo ca sarraggio na schiavotella vosta.
Alo. Sarete la mia regina.
Cec. E io ve stimarraggio comm'a no re de corona.
Alo. Scendete ùn poco quì.
Cec. Perchè?

Alo. Stendete un sol momento.

Cec. Mo ve vengo servenno. *entra e cala.*

Alo. Caro amico ditemi la verità che vi pare? è un portento!

Pet. Sì . . . oh Dio!

Alo. Che fu?

Pet. Niente, tengo no dolore sott'a lo core.

Alo. Dio ve lo perdoni, avete voluto salire a piedi, ed avete quattro cavalli!

Pet. È stato no genio.

Alo. Che vi pare? è un incanto?

Pet. Sì, lo cielo ve la guarda.

Alo. In grazia ritiratevi; adesso cala.

Pet. Facite lo fatto vuosto: (so muorto!) *si ritira.*

Cec, D. Alò?

Alo. Ceccia bella mia.

Cec. Che bolite? azzeccateve cchiù eca: che bolite?

Alo. Voglio farvi comprar i dolci, oggi v'è la festa quì.

Cec. Gnorsì, se joca la papera, nc'è la corza dint'a lo sacco.

Alo. Dunque prendete, è una doppia.

Cec. Ve resto obbricata . . . è briogna.

Alo. Se non sapeste chi son io; ve lo cerco in grazia, consentite.

Cec. Che belli tratte ch'avite, e chi de vuje se po scordà, primm'ammore mio . . . vuje però potite dicere a me primm'ammore?

Alo. No cara, primo amor voi non siete, ve lo dissi altra volta: amai una perfida Bolognese, che fingendo di amarmi mi tramò la morte... indi la cancellai dal cuore.

Cec. E trasett' io.

Alo. Sì cor del mio core ; prendete.

Cec. Pe' v'obbedì : a chè ve l'aggio da rennere ?

Alo. Mel renderete quando sarete mia moglie. Orsù addio.

Cec. Perchè accossì de pressa ?

Alo. Mi aspetta l'amico venuto a pranzare cò me.

Cec. E addò sta ?

Alo. Volete vederlo ?

Cec. Gnorsì.

Alo. Adesso : D. Petrillo favorite quà.

Cec. Uh maramè !

Pet. Servo de loro signure.

Cec. (Faccia de puntarulo.) *vuol partire*.

Alo. Dove andate !

Cec. Schiava vosta D. Alonzio mio . . .

Alo. Sentite.

Cec. Scusateme , coll' uommene cevile no stanno bene le schefenzose. *e fugge*.

Alo. E questo che vuol dire? D. Petrillo ?

Pet. Ajutame amico . . . ca mo moro !

Alo. Oimè! amico caro!

Pet. Vengo meno !

Alo. Oh che mortale pallore ! sedete in questo cafè.

Pet. So muorto !

Alo. Oh accidente !

SCENA IX.

Di nuovo gelleria di D. Marzia.

D. Peppe, e D. Marzia, indi Masillo.

Pep. Eccomi di nuovo a voi, eccomi qual farfalletta al mio dolce foco.

Mar. Core mio ... te compiatesco ... tu si figliulo, io so bella; e che si ommo de stucco o che?

Pet. E perciò spicciamola, e finiamo di penare: vostro marito è morto?

Mar. È muorto comm' a tutte li muorte.

Pet. E dunque pietà, non posso più, sposiamo questa sera.

Mar. Aje ragione; lo bello piace . . . staje sudato?

Pep. Un poco.

Mar. E ba te mmuta, avisse da cadè malato, va core mio.

Pet. Vado per ubbidirvi. *via.*

Mar. Comm' è bello affettoluso; ora stasera mme lo sposo e bonnì. D. Peppe è giovane, è ricco, è guappo, e Masillo è muorto chiù che muorto . . .

Mas. A piede de vosta accellen . . . uh mmalora! . . . Marziè?

Mar. Maramè carosa! chi si tu?

Mas. So mariteto Masillo . . . Oh mogliera mia cara cara!

Mar. Zitto.

Mas. Zitto!

Mar. Zitto gnorsì, ca si no si acciso!
Mas. Acciso! e perchè?
Mar. Si muorto si dice ca io te so mogliera.
Mas. Oh . . .
Mar. Zitto cano perro, ca scase a me, e a te!
Mas. Cheste che bene a dì! . . . . tu si Marziella moglierema?
Mar. Gnorsì.
Mas. E sì roba mia . . . . chi m'ha d'accidere? a Napole nc'è jostizia pe tutte.
Mar. Zitto ca si scannato!
Mas. Scannato! Marziè?
Mar. Zitto ca mo so D. Marzia.
Mas. D. Marzia!
Mar. Gnorsì.
Mas. E sta casa?
Mar. È la mia.
Mas. E sta corte?
Mar. Pur'è la mia.
Mas. E baje co la capo a torrione! co lo sciore mpietto! co li nieve nfaccia! e comme va sta cosa? io te lassaje ncopp'a li Pulite dint'a no vascio, co na vonnella d'ardichella, e scauza ... e mo ... uh arrejonato me! . . . e mo comme si arreventata signora? comme tiene sto quarto? comme tant'aggente attuorno a te?
Mar. Zitto ca si ntiso! Masì? judicio, prudenza, ca si no si muorto!
Mas. So muorto?
Mar. Gnorsì, ogge t'attierre da femmena nnorata.
Mas. Da femmena nnorata . . . malora io te voglio fa morì dint'à la penetenza, e tu dice nnorata?

Mar. E pure so nnorata.

Mas. Ah fede d' aluzzo, e comme si arrevata a sto stato? co li pedaline? co le cauzette? co li' pezzille?

Mar. Zitto ca arroine a me, e si scannato tu!

Mas. Comme io parlo co moglierema . . .

Mar. Masillo mio si muorto!

SCENA X.

Di nuovo D. Peppe, e detti, indi Lorenzino.

Pep. Eccomi D. Marzia adorata, amabile mia speranza.

Mas. Chisto chi mmalora è?

Mar. (Zitto ca chisto tene tre omecidie ncuollo!)

Mas. Ma chi è?

Mar. (Mm' è frate consoprino.)

Mas. (Frate!)

Pep. Chi è questa bestia?

Mar. È no creato de n' amica mia; è benuto pe farme na mmasciata.

Pep. E spiccialo cara mia.

Mar. L' aggio spicciato, vattenne Masille mio, ca fratemo vo sta sulo.

Pep. Marcia a basso.

Mas. Abbascio vance tu.

Pep. Tu, a me!

Mar. (Mo si acciso!) lassalo ì D. Peppo mio ca pazzeja.

Pep. A basso, o ti rompo la fronte.

Mas. E che buò rompere la fronte, nce romparrajelo bastone.

Pep. A basso.
Mar. (Uh che guajo!).
Mas. A bascio a me!
Pep. Vuoi che ti spezzo il cranio?
Mas. De chiù . . . ncopp' a le robe meje regio fisco!
Mar. Laurenzino?
Lor. Accellenza?
Mas. (A chi ha ditto accellenzia?)
Mar. (A me.)
Pep. Caccia costui fuori a calci.
Lor. Oje rustica porcella . . . abbascio.
Mas. Non bottà.
Lor. Abbascio.
Mas. Aspè . . .
Lor. Abbascio, o ti levo il cannarone da canna.
Mas. Marziè?
Lor. Chi chiamme?
Mas. Moglierema.
Lor. E cca la chiamma! che puozze avè na scannaturata, tu e essa.
Mar. (Zitto!)
Mas. (Ma io . . .)
Lor. Abbascio . . .
Mas. Chella llà . . .
Lor. Sbigna mo . . .
Mas. Cca ncoppa nce sta lo sango mio.
Pep. Veh che matto!
Mar. Le soleno venì ste bertecene.
Lor. Abbascio . . . *e se lo porta via.*
Pep. Chi diavolo è costui?
Mar. È uno che ha mpazzia pe trasì co mico.
Pep. Pareva un matto.

Mar. È scemo no poco, ma è serveziante, e fedele... uh D. Pe, fora a lo ciardino s'è armato lo zecchinetto, va.

Pep. Vado corpo di Aristone, vado, vado.

SCENA XI.

D. Marzia, indi di nuovo Masillo.

Mar. Mara me sfortunata! e che tronata è chesta! maritemo è bivo! e comme faccio mo? Chillo pare no pezzente; io aggio spacciato ca era afficiale de lo re de Brussia! uh che mbruoglio, uh che mbruoglio! sbregognata me! Laurenzì? e no lo maletrattà: mme vo parlà? e fallo trasì... trase Masillo mio.

Mas. Ah cana tradetora! comme? io te so marito, e esco, e l'aute non te so niente, e traseno! ah fauza ... trammera ... e chillo caca puzonetto chi è? *piange.*

Mar. Zitto non chiagnere, mo te dico tutto; chillo llà mm' è frate consoprino.

Mas. Maje tale cosa; tu non avive frate.

Mar. Zitto.

Mas. Non avive nisciuno.

Mar. Steva fora, e po venette.

Mas. Ah busciarda ... mpostora.

Mar. Zitto ca te scannano.

Mas. De chiù! comme so ciavariello, e so acciso appriesso!

Mar. Non parlà ca m'affienne; so femmena nuorata.

Mas. E tiene no frate fisso dint' a la casa, senza li frostiere . . . Comme? mme so fatto sempe maraveglia ca le cantarinole teneno li patre a pompa, e li frate finte; e mò nce so ncappato io?

Mar. Ora sacce lo tutto. D. Peppe è no galantommo de Cosenza, e protegge la casa mia, facennome respettà da tutte; è guappo, e co la spata nne vo diece ncuollo, ma de lo riesto è buono figlio, isso e tutte l' aute che me corteggiano. Se credono ca so bedola, e ca maritemo era capitanio di cavallaria . . . Masillo caro mio asseconna tu pure, ca si no simmo scasate, simmo sbregognate.

Mas. Aggio d' asseconnà?

Mar. E che male nc'è? Fingennome signora, pozzo abbuscà tesore, senza fa male però ... Masillo caro mio, abbatte tu pure la capanna, fa a muodo mio, e fidate de me; fingete criato mio, nfi a che le cielo vole.

Mas. Create tujo!

Mar. Gnorsì, non dubità core mio, ca po ti dico tutto.

Mas. Marziè? pensa a lo nnore mio, pensa ca so figlio a chi so figlio.

Mar. Sì t' aggio traduto, o t' avesse da tradire, che lo cielo mme pozza privà de te, vi che ghiastemma m' hai fatto mannà.

Mas. Statte bona.

Mar. Teccote ste quatt' onze . . . non dubetà, ca m' affienne.

Mas. Oh! e che bonora! è perzo lo munno? se pratteca, se commerza, se fa la corte co sti-

ma, e repotazione . . . . ne Marziè, comme cagnaste stato?

Mar. Vincette a la bonafficiata.

Mas. Sapisse mogliera mia quanta diceno ch'hanno vinto a la bonaficiata, e non è lo vero.

Mar. Io non te dico vattenne, non te dico jesce matino, e retirate a notte, gnernò, te dico statte co mico, fingete criato mio, vegliame sempe ncuollo.

Mas. E D. Peppe te dice core mio, speranza mia, bellezza mia! tu dice a isso bello mio . . .

Mar. E che mmalora! spenneno l' uocchie, e manco chiacchiare le vuò dà?

Mas. So na bestia.

Mar. Io te voglio fa mettì carrozza . . . Viene D. Pe.

SCENA XII.

D. Peppe, e detti.

Pep. Ancora sta qui questo straviso?

Mar. D. Peppino mio lo voglio piglià pe criato.

Pep. A questo intorcia!

Mar. Abate mio è buon'ommo, e puntuale.

Pep. Ma è pazzo.

Mar. Non è lo vero.

Pep. È tozzo.

Mar. È sopierchio buono.

Pep. Ma caspita! è garbo questo di servidore! una figura di porco.

Mas. (Comme pe trasì co moglierema so tozzo e puorco!)

Pep. Un porco naturale . . . vuoi così, si faccia cor mio.
Mas. (Mo appuzo, e bonnì.)
Mar. (Zitto ca chisto è manisco assaje.)
Mas. (E be, so puorco va.)
Pep. Vuol mia moglie così, si faccia, che vuoi ch' io dica? entraci.
Mas. E chi è signò la mogliera vosta?
Pep. D. Marzia.
Mar. Zitto.
Pep Che zitto, lo sappiano tutti, voglio pubblicarlo; già questa sera sposar dovremo.
Mas. Vuje, e D. Marzia?
Pep. Sì.
Mas. È bedola la signora?
Pep. Sì, suo marito fu ucciso.
Mas. (E tu puozz' essere scannato.) E stasera ne signò? *a D. Marzia.*
Mar. O stasera, o dimane.
Pep. No, questa sera sposar voglio, non v' è riparo.
Mas. (Comme? io so principale, e non aggio tanta pressa, e ha pressa l' accessorio!) ne? e mo v' agghiusto io.
Mar. Addò vaje?
Mas. Addò mme piace . . .
Mar. E non buò trasì co mico?
Mas. Gnernò, stateve bona. . . *via di fretta.*
Mar. Siente. . .
Pep. Lascialo andar via. . .
Mar. Masillo? chiammalo D. Pe?
Pep. Vada al diavolo, vada, vada.
Mar. So arrojenata!

SCENA XIII.

Piazza come prima.

D. Alonzo, e D. Petrillo.

Alo. Ma caro amico mi son visto perduto.

Pet. Compiatiteme, na vertecena de capo m' ha fatto vedè l' Arenella sotta e ncoppa.

Alo. O forse qualche passione che in Napoli avete.

Pet. Oh Dio!

Alo. Chi più di me pensar non dovea a donne, e pure son di nuovo fra lacci.

Pet. Quanno stiveve a Bologna mme screvistevo ca stivevo pe sposà.

Alo. Sì, amai, nol niego, una donzella quanto la luce degli occhi miei, e si stabilireno le nozze: la sera del bramato imeneo vado per portarmi alla sua casa, e mi vien dato da incognita mano questo biglietto: eccolo, ancor lo conservo, leggetelo.

Pet. » Il Conte di Altopiano desidera parlarvi
» da solo a solo; se ricusate venire vi di-
» vulgherà per un codardo, per un vile na-
» politano. Egli passeggia nella piazzetta vi-
» cina: se siete galantuomo non tardate un
» momento. Addio.

E che facistevo?

Alo. Quantunque l' amor della sposa mi tirasse ove erano di già adunati i congiunti, per celebrare le nozze, pure prevalse in me il pun-

to di onore, ed il decoro della mia nazione. Volgo indietro i passi, e vado a trovare lo sfidatore: m' invita a salire nel suo biroccio; intrepido monto in esso, camminammo mutoli quattro o cinque miglia, indi in un solitario bosco si ferma: scendi mi disse, ed io salto nel suolo.

Pet. E isso?

Alo. Tira mano alla spada. Che pretendi da me (gli dissi allora): ed egli: duello sino all'ultimo sangue. D. Violante è l'amor mio, ed io sono il caro sposo suo. Un sì a forza svelto da labbri suoi possessor non ti farà della sua bella mano, anzi ella stessa ti desidera morto dalla mia spada.

Pet. Che briccona!

Alo. Non ho portati servi (soggiunse), battiamoci, e chi resta vivo impalmerà D. Violante. Ciò detto si arretra, si pone in guardia, ed a tirar comincia colpi da disperato; mi pongo sulla difesa, stancar lo faccio sempre riparando le sue furiose stoccate; alla fine mi riesce tirargli, ed in un baleno lo passo con una stoccata da parte a parte, e cade morto nel suolo.

Pet. E po?

Alo. Ratto fuggii, e men ritornai in Napoli.

Pet. E de lo conte, che se disse a Bologna?

Alo. Ch' egli istesso si avea data la morte per un amore disperato.

Pep. E D. Violante?

Alo. E D. Violante averà dal cielo il gastigo se non da me. Nella pugna pericolosa feci ta-

cito voto di prendermi una povera donzella; il cielo me l'ha fatta ritrovare nell'amabile Geccia, e fra giorni la sposerò.

Pet. Caro amico perdonateme si co' la venuta mia v' aggio funestato.

Alo. Mi meraviglio, vi stimo quanto me stesso; ricordo la vita che mi donaste allora quando assalito da ladri, col sangue vostro mi salvaste dalla morte. Vivo per voi, lo confesso, lo dico, e ne serbo la memoria sino all'ultimo fiato.

Pet. E bene vi piglio in mparola: si io stesse pe spirà, si facesse le pose, e buje mme potissevo resorzetà, mme tornarrissevo chella vita che io ve dette na vota?

Alo. Certo, a costo del sangue mio.

Pet. Da chi site?

Alo. Da chi sono.

Pet. A qualsisia costo?

Alo. A qualsivoglia.

Pet. Senza eccettuarne niente?

Alo. Niente: vale più un amico che tutto l' oro del mondo, e massime un amico a cui si deve la vita.

Pet. La mano.

Alo. Eccola.

Pet. Vogl'io. . .

Alo. Chi?

Pet. Voglio Geccia vosta pe mogliera.

Alo. Geccia, l'amabile fanciulla che sposar devo tra poco?

Pet. Sì, D. Alonzo mio, pe essa aggio avuto a morì poco nnante, pe essa spasemo, non aggio chiù cervella. *piange.*

Alo. E volete Ceccia mia?

Pet. Si no so muorto. Non credo ch' avite core d'accidere chi ve dette la vita, a costo lo sango sujo.

Alo. (Oh sorpresa funesta! oh imprudente domanda! oh onor mio a cimento!) Ma siete certo caro amico che Ceccia condiscenda ad amarvi?

Pet. E lloco sta lo favore, l' avite vuje da costregnere a bolerme bene, e po quant' aggio, e possedo, ne sarrà bosta la mmità.

Alo. Tacete; di voi non ho bisogno, nè delle vostre ricchezze; ho tanto lode al cielo che non invidio la fortuna di un re . . . ma vi servirò per non essere ingrato, per non mancar di parola, e per dare un esempio al mondo di verace amicizia. Ritiratevi nel vicino caffè, vi servirò in questo punto istesso.

Pet. Vado. *via.*

SCENA XIV.

D. Alonzo, e Ceccia, indi di nuovo D. Petrillo.

Alo. Dunque la cara Ceccia mia ceder devo all'amico, nel punto istesso che ad impalmarla mi affretto!! sì . . . E senza l'adorabile Ceccia viver potrò un momento? no, morirei di spasimo nell' atto di lasciarla . . . ma io morto sarei di già se a costo del suo sangue non mi avesse il caro amico salvato . . . E bene, si taccia, si ubbidisca, e si mora. Conosca il mondo che la gratitudine, e l' amicizia sanno trionfar dell' amore. Eccola . . . Ceccia?

Cec. Uh D. Alonzo mio!

Alo. (Ah non più tuo!) Cala amabilissima Ceccia.

Cec. N' auta vota ?

Alo. Non v'è nessuno, cala: che fa vostro nonno?

Cec. Ha mangiato, e mo dorme.

Alo. Scendi se m' ami.

Cec. Mo scenno core de sto core mio. *entra.*

Alo. La domanda fu barbara ed imprudente; potrei negare di compiacerlo; ma no, vinca l'amicizia vera, pur troppo rara nel mondo.

Cec. Eccome cca.

Alo. Ceccia mia, dimmi la verità, mi vuoi bene?

Cec. Maramè ch' addimmanna!

Alo. Ma perchè mi vuoi bene? per le facoltà che possiedo? o per le onorate azioni che sempre dicesti in me di ravvisare?

Cec. Ve voglio bene ca site ommo nnorato, onesto, e bertoluso.

Alo. E se io fossi un barbaro, un indegno, un assassino; se dassi la morte a chi mi diede la vita; tu (non mentire) mi amaresti più?

Cec. Gnernò.

Alo. Sappi dunque che se io ti sposo divengo tale; quel giovine che meco vedesti è il più caro amico mio; muore per te, mi domanda pietà, e la vita mi diede . . . onde a lui (ah!) sì a lui ti cedo, e ti do l'ultimo addio.

Cec. A me? e n' è stato acciso.

Alo. Non dir così: se avesti amore per me, se veramente stimi l'onor mio, la mia gloria, la mia virtù, cedi, ubbidisci, e sposa l'amico fortunato.

Cec. Gnernò, non boglio canoscere nisciuno chiù; o a buje, o la morte.

Alo. Non dir così: se ricusi di amarlo, anch'io ti abborrirò, non sperar ricusando che io ti guardi più in volto; se l'accetti, se l'ami, se a sposarlo acconsenti, sarai la mia dolce memoria, la cara ed onesta amica mia.

Cec. E me lo commannate vuje?

Alo. Io.

Cec. E io si avesse da morì, ve voglio ubbedire.

Alo. Lodato il cielo . . . D. Petrillo?

Pet. Eccome D. Alonzo mio caro.

Alo. Venite. Eccovi colei per cui piangete, e delirate; ella si contenta d'esservi sposa.

Pet. È lo vero nenna mia, o è suonno?

Cec. Gnorsì è lo vero, accossì bo D. Alonzo. *lo dice a forza.*

Pet. Oh caro amico mio! oh Ceccia de sto core!

Cec. Volit'auto? *vuol partire.*

Alo. Non partire, dagli in pegno la mano.

Cec. Che serve. . .

Alo. Non partire, dalla, o mi sdegno.

Cec. Gnorsì . . . mo nce la donco . . . teccotella.

Pet. E teccote la mia.

Alo. Il ciel vi guardi. *via.*

S C E N A XV.

Carluccio, e detti.

Car. Oh, cossalute, e figlie mascole; accossì ve voglio; mme tocca lo regalo gruosso, ca a sto matrimonio i nc' aggio puosto la primma parola.

Pet. Lassa che te vaso sta bella mano che mm'aje data. . .

Cec. Scostate malandrino. Sta mano te l' aggio data pe signo ca t'odiarraggio chiù de la morte. Io mogliera tojà? nne miente, lazzaro, frabutto, arma de chiummo; le schefenzose non meretano d' apparentà co li cevile; se perda D. Alonzo, se perda la pace, se perda la vita, ma tu non m' avarraje, si cadesse lo munno.

Pet. A me?

Cec. A te.

Car. Oh potta d'oje!

Pet. E comme? . . . a D. Alonzo. . .

Cec. Mmereta D. Alonzo la mano da na regina, cedennome a te ha fatto n'azione d'amico fedele, da ommo nnorato; tu cercannome a isso aje fatta n'azione de rusteco, e villano; e io odiannete a morte faccio n'azione justa, e degna de na figliola nnorata, che fuje chiammata schefenzosa attortamente.

Car. Spignate sto pigno!

Pet. A me chesto?

Cec. A te chesto: mparate n' auta vota core de ligno a trattare e parlare co le gente dabbene. Schefenzosa se chiamma na zetella civile senza sapè chi sia? Se cerca a n'amico la nnammorata, e se le renfaccia lo beneficio ricevuto? a qua terra de Barbaria si nato, qua tigre, o lionessa t' ha dato latte? e qua serpente t' ha mparato de mmelenà duje core che s'amano da vero? e già che nc'aje levato la pace, e la quiete, te pozza n'arma de te chiù nera cacciarete nnante stasera le stentine. *e via furiosa.*

Car. Signò mme volite dà chilli duje tarì, o mme ncammino?

Pet. So desperato! *via.*

Car. Schiatta, e tu paga chi ha d'avè . . . voglio spià a chisto.

S C E N A XVI.

Lorenzino, e detti.

Car. Signò famme favore.

Lor. A me?

Car. A buje: a la faccia mme n' addono ca de ste cose nne potite stampà.

Lor. Che cosa?

Car. Mo: avite d'ajutà le gente dell'arte vosta.

Lor. Che mmalora vuò?

Car. Mo: si fosse fatt' a buje comme ve saparria?

Lor. E dì, che fuss'acciso.

Car. Priesto priesto mo ve lo dico. Aggio portata na mmasciata de mmatrimonio, patto fatto quatto carrine.

Lor. Sì. . .

Car. E doppo lo misignore non me vo pagà.

Lor. E che buò da me?

Car. Vuje che site prattecò de ste cose, deciteme comme m' aggio da ncammenà.

Lor. Aje ragione, aggio servuto a mammeta, sorcta, e a tutta la settima toja, te voglio servì pure a te.

Car. E puozze sta buono.

Lor. Viene cca.

Car. Va dicenno gnopato mio.

Lor. Te, lazzariello malandrino . . . io so de

ll' arte toja ! io nne pozzo stampà ! io porto mmasciate ! te , mparate n' auta vota. . .
e gli dà.
Car. Aspè ! . . . non chiavà ncapo !
Lor. Quanno vide gente vestute negre, levate la coppola e passa.
Car. E so doje sonagliere . . . no, st' arte non fa pe me ; facimmo lo perocchiero a bonora.
via.

S C E N A XVII.

D. Violante, e Milord, con Isac, indi D. Alonzo, in fine D. Petrillo.

Mil. Che mi dite o madamigella !
Vio. Il vero caro Milord.
Mil. D. Alonzo fu il traditore ?
Vio. Sì , ed io per lui venuta sono in Napoli ; ajutatemi se potete.
Mil. Fui in Bologna anni sono , ed ebbi in casa vostra mille onori ; dove posso servirvi, comandatemi.
Vio. D. Alonzo sta quì , l' ho veduto poc' anzi non veduta : deh ! per pietà , parlate per me ; e da cavaliere qual siete impegnatevi a favore dell' onor mio.
Mil. Basti così ; son vostro amico, e il difendere il giusto fu sempre lodevole cosa . . . ritiratevi in quel giardino; veggo venirlo appunto.
Vio. Vado . . . mi trema il cuore. *si ritira.*
Mil. Isac , calar bisogna al porto : il bastimento è all' ordine , ed il tempo favorevol mi sembra . . . Ecco D. Alonzo . . . amico. . .

Alo. Milord. . .
Mil. Devo appunto parlarvi. . .
Alo. Spiacemi che non ho volontà nè di parlare, nè di udire.
Mil. Così a me rispondete?
Alo. Via parlate.
Mil. Amaste in Bologna D. Violante. . .
Alo. Perchè tal domanda?
Mil. Sì, o no?
Alo. Sì.
Mil. Le daste fede di sposo?
Alo. Sì.
Mil. Perchè poi d' improvviso l'abbandonaste?
Alo. Perchè così mi piacque. (Mi trova appunto d' umore.)
Mil. Vi piacque così? operaste da stolto.
Alo. A me!
Mil. Sì.
Alo. Mente chi lo dice, operai da mio pari.
Mil. Sodisfazione.
Alo. Eccola.
si battono, esce in tempo D. Petrillo.
Pet. Indietro Milord.
Mil. Isac, a te. *siegue l'altro duello di spada tra Isac, e D. Petrillo, ed incalzato parte Isac seguito da D. Petrillo.*
Alo. Oimè. *cade.*
Mil. Sei morto D. Alonzo, se non dici che hai torto.

SCENA XVIII.

Di nuovo D. Violante, e detti.

Vio. No Milord, non ferirlo: egli ha ragione, io sola ho torto, perciò di lui mi fidai.
Alo. Quì D. Violante!
Vio. Quì son io per udir da tuoi labbri perchè mi tradisti.
Alo. Tel dirò barbara, quando mi dirai perchè mi volesti morto.
Mil. Ma conti son questi che far non si possono in piazza.
Vio. Io ti volli morto?
Alo. Io ti tradii?
Mil. Vogliamo far quì gente? in piazza non conviene.
Vio. Perfido . . .
Alo. Crudele . . .
Mil. Salite in casa di D. Marzia; ella è nostra comune amica, colà sfogherete a vicenda: ecco Isac.
Pet. Ah mi si è rotta la spada!
Alo. D. Petrillo venite meco.
Pet. Dove?
Mil. Or lo saprete. Andiamo.
Vio. Andiamo. *entrano nel palazzo di D. Marzia.*

SCENA Ultima.

Di nuovo galleria di D. Marzia.

D. Marzia, mastro di casa, D. Peppe, Carmosina, e Scarnecchia; indi Milord, D. Petrillo, D. Alonzo, e D. Violante, in fine Masillo vestito da ufficiale del re di Prussia con due altri sgherri, Ceccia, e tutti in scena.

Mar. Masto de casa, e repara, repara.
Lor. Io che mmalora aggio da reparà?
Mar. E comme si nnoglia, tutte li guaje de li patrune chi le repara? lo masto de casa.
Lor. E po isso è lo primmo a ghì presone.
Mar. Vorria proprio parlà n' auta vota co chillo criato.
Lor. Fuggì, sparì qual vento.
Mar. Ma da dove jette?
Lor. Verso Napoli m'hanno ditto.
Mar. (Ah ca Masillo mme po scasà! po essere ch' è ghiuto a chiammà la corte!)
Pep. Cara D. Marzia come vi sto nel cuore? questa sera alla fine sarò il possessor felice delle vostre inesplicabili bellezze.
Mar. Abbà? e lassame ire; sa comme sto cò la capo!
Pep. Poter dell'altitonante Giove, a me?
Mar. Carmosina . . .
Car. Gno.
Pep. Cos' ha D. Marzia?

Lor. Che saccio, sta stonacata di celebro.
Mar. Scarnecchia . . . .
Sca. Accellenzia . . .
Mar. L'avisse visto tu?
Sca. Chi, ne signò?
Mar. Chillo che boglio . . .
Sca. E chi volite?
Mar. Chillo che non se trova, ciuccio co la livrea.
Pep. Cara D. Marzia voi state delirante!
Lor. Ecco Milord.
Mil. Madama.
Mar. Serva vosta.
Mil. Or ora verranno a voi D. Alonzo, D. Petrillo, ed una gentil donna Bolognese.
Mar. Bemmenute tutte . . . Scarnè, jate vedenno, vedite de trovà chillo criato che boleva trasì co mico.
Sca. Vado, gnorsì. *e via.*
Lor. Io pe me non mi faccio capace.
Car. Manco io, co tutto ca de malizia nne pozzo stampà.
Pep. Il fingervi turbata o stolta perchè sposar dovremo, non è azione degna di voi.
Mar. Vì che bonora vo st'abate!
Mil. Ecco D. Violante con D. Alonzo, ed il suo più caro amico.
Vio. Serva D. Marzia.
Mar. Bemmenuta amica cara.
Pet. Servitore umilissimo.
Mar. Serva vosta: assettateve.
Mil. Si son pacificati? *a D. Petrillo.*
Pet. Sì lode al cielo.
Lor. Trase D. Ceccia.

Pet. (Ah l'idolo mio!)
Mar. Bemmenuta Ceccia mia.
Cec. Serva vostra umelissema.
Sca. Accellenzia . . . lo veveraggio . . . uh che bella nova.
Mar. Ch' è stato!
Sca. È benuto lo marito vuosto?
Mar. (Uh sbriognata me!)
Sca. Lo capitanio de lo re di Prussia, e duje aute afficiale.
Mar. Chi?
Sca. Lo marito vuosto
Pep. Costui che dice?
Mar. Che saccio che mmalora dice . . . cellevrella meje . . . addov' è?
Sca. Eccolo cca.

Quì viene Masiilo da ufficiale con due compagni.

Mas. Oh, al merito di questa mandra di galantuomini s'inchina l'ufficiale del re di Prussia D. Tommaso Pastocchia, il quale essendo creduto morto, ritorna dopo sett' anni a piè delle pettole onorate di sua moglie D. Marzia Pettinante.
Mar. (Diavolo! chist'è Masillo! e comme accossì bestuto!) Marito bello mio.
Pep. (Chi è costui!)
Mar. (Zitto, è maritemo.)
Pep. (Vivo!)
Lor. (Diavolo cecalo; nce parla, e dice si è bivo?)
Mar. Core mio! marito mio! co li baffe?
Mas. Co li baffe, co le pistole, co le bainette,

e co le spate: a bujè signuri mieje. *tira mano alla spada insieme con i due compagni.*

Mar. Aspè . . .

Mas. Arrassate.

Mar. Core mio . . . perchè chesto ?

Mas. Pe benneccare l'onore mio . . . Site tutte muorte . . . e non ve freccecate, ca abbascio tengo trent'aute uommene armate. Comme ? tanta folla attuorno a moglierema . . . a n' afficiale d'onore . . . arreto canaglia . . . voglio fa ì lo sango a sciumara.

Mar. Siente marito mio . . . (Comme fa naturale! buono, nc'aggio gusto.)

Mil. Siamo gente onorata.

Alo. Siamo galantuomini.

Pep. Calmatevi per pietà.

Mas. Tu chi si?

Pep. D. Peppe Sbriscio, di Cosenza, servo di D. Marzia.

Mas. Marcia da casa mia.

Pep. Ma io . . .

Mas. Marcia, o te piglio a cauce. (*lo caccia a calci.*) Vattenn'a Cosenza.

Pep. Vado, vado . . . . *via.*

Mas. E tu chi si?

Alo. D. Alonzo amico di D. Marzia, sto sopra i Cangiani signor capitano.

Mas. E cotesta?

Alo. D. Violante mia moglie.

Mas. Datevi la mano, a nomme de figlie mascole, marciate ncopp'a li Cangiane.

Vio. Andiamo, vi sono serva. *viano.*

Mas. E tu chi si?

Pet. So D. Petrillo Buonocore mercante de la dogana.
Mas. E chesta?
Pet. Mm' è mogliera si essa vo.
Cec. Già che D. Alonzo è nzorato, teccote la mano, e lo core.
Pet. E pure si la mia. *viano.*
Mas. Marciate a le case voste, o abbascio a la dogana.
Mar. (Comme sa fa bello l' afficiale!)
Mas. E uscia?
Mil. Son Milord Bif.
Mas. Si Bif mio . . .
Mil. Non occorr' altro, addio. *via.*
Mas. Vattenn' a Londra. Tu chi sì?
Lor. So lo masto de casa.
Mas. Aje d' avè niente?
Lor. Gnernò.
Mas. E marcia, picaro cornuto . . .
Lor. Mo mme la coglio. *via.*
Mas. Tu chi si?
Sca. So criato signò.
Mar. Marcia; scartellate non ne voglio.
Sca. Mo mme ne vado, gnorsì. *via.*
Mas. E tu?
Car. So cammarera signò.
Mas. Marcia tu pure.
Car. Signò io so figliola, e non so brutta.
Mas. E pe chesto te nne manno, cà può trovà pane: marcia o te do?
Car. Serva vosta. *via.*
Mar. Masillo mio, core mio, che me ne vuò mannà pur' a me?

Mas. No.

Mar. Dillo, si vuò che me la sbigno . . .

Mas. No, resta moglierella mia; ma aje da mutà vita, fore commertaziune, juoco, e cicisbeje; io so lo marito tujo; e quann' aje a me dint' a la casa, aje tutto; che tenga commertazione chi vo ire all' uso, ca io vogl' ire a l' antica: che dice? parlammo chiaro.

Mar. Io faccio tutto: ma abbesogna dì addio a pulle, a la vitella, a li sfuoglie, e tornammo a la menesta co lo lardo, a lo baccalà fritto, a le menozzaglie.

Mas. Meglio è mangià menesta co lo lardo mpace co lo marito, ca galline e picciune co guerra, rancure, e gelosia. Meglio è dormì ncopp' a no saccone co la mente cojeta, ca sta sott' a no padiglione de tomasco, e non trovà arreciettto pensanno a tanta pericole.

Mar. Faccio chello che buoje.

Mas. Mo teccote sta mano: e già che co sta finzione aggio recuperata la moglierella mia, viva pe sempe LO FINTO MILITARE.

Mar. E chi lo sente, e nce protegge.

 FINE.